il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 1 - 15/1/1983
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II/70%
Conto corrente postale: 18091207

La rabbia proletaria risponde nelle piazze alla nuova gragnuola di provvedimenti governativi

L'anno si è aperto con una improvvisa impennata dello scontro sociale: ai provvedimenti impopolari del governo Fanfani ha risposto la classe operaia, che è tornata ad invadere piazze, stazioni, aeroporti.

Il carattere in buona parte spontaneo, o comunque sollecitato dal basso, di queste manifestazioni non deve d'altra parte servire a nascondere il fatto che esse non hanno trovato impreparato il Sindacato, o almeno una sua parte, che anzi le ha spesso sollecitate ed orientate nei metodi come nelle finalità. Ciò non per togliere significato ad episodi di indubbio rilievo, che segnano un salto di qualità nei rapporti proletariato-borghesia in Italia, ma perché riteniamo che, in questo momento, sarebbe comunque pericoloso limitarsi a contemplare e ad esaltare queste spinte spontanee al di fuori del contesto politico-economico in cui esse esplodono.

Posti di fronte a questo scrollone del proletariato, la borghesia — tramite De Mita — ha rievocato i fantasmi del 1922, il PCI e la CGIL di parte picista quelli del governo Tambroni del 1960. Entrambi gli accostamenti sono strumentali e privi di ogni contenuto sostanziale sul piano politico ed economico. Lasciando da parte il riferimento-minaccia al '22, soffermiamoci un momento su quello al governo Tambroni.

Quest'ultimo nacque alle soglie del *boom* economico come estremo tentativo dei settori più conservatori e meno lungimiranti della DC di garantirsi la tenuta del potere politico senza procedere a cambiamenti. Accostare questo precedente storico all'ultima edizione del governo Fanfani non risponde alla complessità e complessività dello scontro sociale che muove i suoi primi passi, né ai fattori materiali che ci inducono a pronosticare una sua inevitabile radicalizzazione se non nell'immediato, certo a medio termine. Ma questo accostamento la dice lunga sugli obiettivi perseguiti dalle forze politiche (PCI) che conservano un'autorità ed un ruolo direttivo sulla maggioranza della classe: esso infatti serve ad incanalare le spinte spontanee nell'ottica angusta e fuorviante della lotta all'attuale formula di governo, per un governo allargato alla partecipazione del PCI (con o senza DC).

Il sindacato sembra — ed in parte è — scosso da profonde lacerazioni. I direttivi di fabbrica di Genova, di Napoli, di Roma, sotto il controllo della CGIL partecipano (o addirittura organizzano) a blocchi dei binari ferroviari e degli aeroporti; Carniti da parte sua dichiara *« se qualcuno va ad occupare gli aeroporti, questo è un problema di Rognoni, non mio »* (Corriere

(continua a pag. 2)

NELL' INTERNO

- **Lenin e lo sciovinismo « grande-russo »** — **pag. 3**
- **Disoccupazione: lotta e organizzazione** — **pagg. 4-5-6-8**
- **Fasti del capitalismo** — **pag. 7**
- **Su repressione e carcere di Voghera** — **pag. 8**
- **Traiettoria e catastrofe del « marxismo creativo »** — **pag. 9**
- **Spie e riarmo** — **pag. 10**

Libano e «normalizzazione»

La situazione determinatasi in Libano nel corso delle ultime settimane mette in cruda luce il senso reale della « normalizzazione » che si pretende di instaurare nel tormentato paese e, in genere, nel Medio Oriente.

Da una parte, gli attentati, le scoperte di depositi di armi, le voci sull'installazione di missili nel Libano meridionale, gli scontri fra drusi e falangisti cristiani dimostrano che, parzialmente vittoriosa sul piano strettamente militare, l'operazione « Pace in Galilea » è lungi dall'essere riuscita sul piano propriamente repressivo e poliziesco: nelle file dei profughi palestinesi, la resistenza non solo continua, ma riprende slancio via via che gli equilibri precariamente instaurati si rivelano profondamente instabili. Dall'altra, gli scontri a ripetizione di cui è teatro soprattutto la città di Tripoli confermano la profondità dei contrasti da cui è lacerato il campo della « nazione araba », specialmente dopo che l'Olp si è avvicinata alla Giordania allontanandosi sempre più dalla Siria.

Si creano così le premesse di una situazione in cui, indipendentemente dai propositi o dalla volontà dei contendenti, i cannoni potrebbero riprendere a sparare, e non in occasionali scaramucce, ma su tutti i fronti. Del resto, è implicito nelle condizioni *materiali* del Medio Oriente che ogni pace conclusa sul terreno della guerra o al tavolo dei negoziati preluda a nuovi e ancor più violenti conflitti.

Una normalizzazione « di fatto » sta però maturando ed è quella dei rapporti economici. Può darsi, almeno in via provvisoria, che Israele accetti di ritirare gradualmente le sue truppe da una parte del Libano: quel che è certo, nel frattempo, è il flusso prepotente e inarrestabile delle sue merci nei territori occupati. Come risulta da un articolo nel « Financial Times » del 6-1, dagli 800 mila dollari del giugno scorso il valore dei prodotti israeliani in arrivo nel Libano è salito a *4 milioni* doll. in luglio e a *9,3 milioni* doll. in agosto, e fonti ufficiali calcolano che, fra le merci in transito e le vere e proprie esportazioni, il commercio israeliano col paese vicino raggiunga ormai in valore l'imponente cifra di 20 milioni di dollari mensili.

Nello stesso tempo, la natura degli scambi tende a modificarsi: non si tratta più soltanto di prodotti agricoli (banane, mele, agrumi, olive, olio, zucchero, ecc.) la cui importazione in Libano minaccia gravemente per il basso prezzo l'agricoltura locale; si tratta in misura crescente di prodotti industriali (scarpe, articoli di abbigliamento, oggetti in plastica) la cui invasione è favorita dall'apertura al commercio di transito del porto di Haifa, dove le tariffe doganali sono modiche e gli scambi di avvantaggiano dalla paralisi più o meno completa del porto di Beirut.

Il commercio ha dunque seguito la bandiera e, se quest'ultima trova difficoltà a sventolare con l'arrogante fierezza dei primi tempi dell'invasione di un Libano non facile da « normalizzare », il primo fiorisce allegramente incontrastato. E che cosa pretendere di meglio, come contributo alla « Pace in Galilea »?

Lotte operaie e strategie politiche

Le proteste operaie esplose in questi giorni, anche se ancora inserite nell'ambito di un quadro di riferimento complessivamente riformista, costituiscono un banco di prova importante per le diverse strategie politiche che si affrontano sul campo di battaglia dello scontro sociale. Proviamo ad esaminarne le grandi linee.

L'arte ardua del mediatore politico

In apparenza il riformismo è il beneficiario di questa ripresa operaia. Gli operai in lotta — che spesso sono quadri di base delle organizzazioni riformiste — agitano davanti alle telecamere della TV le copie dell'«Unità» e si stringono attorno alle bandiere del sindacato e, più ancora, del PCI, con grande rabbia dei concorrenti craxiani che, lividi e mai dimentichi della loro natura bottegaia, parlano di questo movimento come di una montatura pre-elettorale dei vertici del PCI. La verità non è percepita dalla piccola borghesia, ma dalla grande borghesia.

In una vignetta apparsa sul « Satyricon » del 12-1-83 di « Repubblica », un terrorizzato e riluttante Berlinguer viene spinto da una massa di operai infuriati; ed egli chiede **«Chi spinge?»**, sotto una scritta che ricorda una sua precedente dichiarazione: **« Si è esaurita la spinta propulsiva »**, riferita all'URSS e, in apparenza, manifestante la separazione del PCI dall'imperialismo della Russia capitalista di oggi, ma, in realtà, esprimente il sollevato distacco dal patrimonio « veteroclassista » e « paleomarxista » della Rivoluzione di Ottobre e della Terza Internazionale prima di Stalin. Non abbiamo riprodotto la vignetta perché, ancora succubi della psicologia della società borghese in cui siamo immersi, abbiamo un pusillanime rispetto della legge borghese sul **copyright.**

Il ruolo del riformismo è sempre stato di condurre per mano la spinta degli operai nell'alveo della società borghese, garantendo ai primi un minimo di soddisfazione delle loro esigenze e alla seconda « l'esaurimento della spinta », per usare le parole di Berlinguer. Per raggiungere questo risultato, l'arte della mediazione politica è stata spinta a livelli mai raggiunti nella storia; lo stesso linguaggio politico ha raggiunto vette di sottigliezza da far impallidire i bizantini: **« raffreddare la scala mobile »** per significare un minore recupero dei salari sull'inflazione; **« il salario non è una variabile indipendente»** per significare che i salari operai non possono superare il livello deciso dai borghesi.

I successi dell'arte della mediazione nel periodo dell'espansione economica degli ultimi trent'anni sono stati tali da far dire ad alcuni sciocchi (per non fare nomi e restare all'Italia, Tronti, Negri e amici vari) che le contraddizioni fondamentali non erano più sul terreno della struttura economica, ma erano ormai politiche. Tutto sembrava mediabile, al punto che i termini della mediazione sul terreno politico, cioè i partiti del regime democratico, sono anch'essi, ognuno, il risultato di una mediazione fra classi, sono tutti interclassisti. In tal modo, si illudevano i borghesi, l'ingegnosità riformistica e democratica aveva soffocato la voce proletaria, negandole ogni espressione classista e obbligandola ad avere, fin dall'inizio, espressioni mediate con gli interessi di altre classi.

Ma la crisi acutizza le contraddizioni fra le classi. I partiti tentano di unirsi per sedare il conflitto: **« unità nazionale »**, **« emergenza »**. Dovrebbero riuscire — se fosse vero il discorso del primato del « politico » sullo « strutturale ». Tutti i partiti « vogliono » stroncare la crisi, la stragrande maggioranza dei proletari li segue. Una opposizione politicamente consapevole può contare, al più, qualche decina di migliaia di seguaci, che la polizia provvede a mettere in buona parte in galera, cosa si vuole di più?

Eppure la borghesia non esce dalla crisi, che anzi si aggrava. Le mediazioni si susseguono senza successo. Merloni e Lama, De Mita e Berlinguer vorrebbero mettersi d'accordo, si cercano, si bramano... ma non possono. Essi si sono posti come testa politica di classi contrapposte per poterle condurre all'abbraccio, ma i loro rappresentati, per quanto politicamente ciechi e guidati, spinti dagli interessi materiali contrapposti, gli guastano il gioco. Sentiamo di nuovo la voce della borghesia che, stavolta, ci parla attraverso Gino Giugni, padre del famoso « statuto dei lavoratori », capolavoro della mediazione riformista. Egli, su « Repubblica » dell'11-1-83, ammonisce:

« Ciò che stupisce è il fatto che tutto considerato, la tensione dei protagonisti politici non sia stata al livello desiderabile per spingere le parti sociali verso un esito consensuale. Sembra, cioè, che le legittime preoccupazioni elettorali non si siano spinte oltre la superficie, e non siano pervenute ad una constatazione, che pare invero non richieda molto studio; e cioè che tutti, dicasi tutti, i partiti col fallimento delle trattative e della mediazione subirebbero un duro contraccolpo interno.

(continua a pag. 2)

LA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA POLACCA

Gli spiragli per la ripresa della lotta

Via via che i provvedimenti e le dichiarazioni del governo polacco si susseguono, a chiusura vera o fittizia del periodo di « stato di guerra », il senso della sua politica economica e sociale appare sempre più chiaro. Essa è un misto di giri di vite e concessioni, di somministrazione di legnate e offerte di ramoscelli di olivo — con ovvia prevalenza (come del resto in tutti i paesi, benché qui in grado maggiore) delle prime sulle seconde, soprattutto per quanto riguarda gli operai.

L'8 ottobre 1982 è stata sciolta per legge Solidarnosc. Caratteristicamente, però, la stessa legge non ha solo riconosciuto il diritto *dei lavoratori « a creare sindacati ed associarsi in essi », ma ha proclamato* « indipendenti dagli organi dell'amministrazione statale ed economica », *e dotati di pari diritti*, tutti *i sindacati eventualmente sorti in base alle nuove disposizioni:* « gli organi dell'amministrazione statale ed economica — *ha dichiarato l'indomani Radio Varsavia — hanno l'obbligo* di astenersi da tutte le iniziative che possano limitare l'indipendenza dei sindacati o la loro attività conforme alla legge ». *Si dice inoltre dei sindacati che essi* « rappresentano e difendono diritti ed interessi dei lavoratori per quanto concerne la retribuzione del lavoro, la sua sicurezza e igiene, i servizi sociali, la difesa della salute, i servizi sanitari, pensionistici ed altri servizi di previdenza sociale, le esigenze abitative dei lavoratori e i mezzi di sostentamento anche per le loro famiglie »; *si precisa nello stesso tempo che essi* « collaborano a definire e realizzare i compiti sociali ed economici legati allo sviluppo del paese, operano per incrementare il reddito nazionale e ripartirlo equamente ».

E, ad ulteriore conferma degli aspetti intrinsecamente contraddittori (a seconda dell'esigenza di garantire l'ordine costituito o, viceversa, di assicurarsi il consenso degli operai) di tutta questa serie di provvedimenti, la stessa legge che, sciogliendo Solidarnosc, priva il movimento operaio polacco di un organismo non solo indipendente, ma a base nazionale, quindi dotato della massima capacità di pressione sull'apparato statale, solletica poi Solidarnosc in una delle sue più tipiche — e più fumose — ideologie, quella dell'autogestione, promuovendo la nascita di sindacati a base essenzialmente *locale ed aziendale*, i soli che tollerino d'essere effettivamente « autogestiti ».

D'altra parte, per un sindacato, che razza di indipendenza è, quella assicurata da una legge che statuisce:

1) che, in caso di controversia di lavoro, il sindacato ha *l'obbligo* di intavolare immediatamente negoziati allo scopo di comporla, e che, qualora alla soluzione non si giunga nel giro di 7 o 10 giorni, essa va deferita ad un collegio arbitrale, o di mediazione, presso la Corte suprema se coinvolge più aziende, presso il Tribunale distrettuale se ne riguarda una sola;

2) che i sindacati hanno il *diritto* di proclamare lo sciopero, ma solo quando questo si rivela *l'ultimo* strumento, cioè *solo* dopo che sono state esaurite tutte le possibilità di composizione della controversia, mentre hanno il *dovere* di informarne almeno 7 giorni prima del suo inizio il direttore dell'azienda, il quale *« non può essere limitato dagli organizzatori dello sciopero nell'adempimento dei suoi doveri »;*

3) che *non è ammesso* lo sciopero di carattere politico;

4) che lo sciopero non esime dalla responsabilità penale, ad esempio per l'uso e l'occupazione della proprietà della fabbrica, per le minacce o le violenze nei confronti di chi non vi aderisce, per le pressioni sul direttore, ecc.;

5) che per il periodo di sciopero i lavoratori *non hanno diritto allo stipendio;*

6) che il parlamento può sospendere temporaneamente il diritto di sciopero, ad es. *« in situazioni giustificate da condizioni critiche dell'economia »*; una legge, infine, che limita drasticamente il numero delle categorie nelle quali lo sciopero è, con tutte le limitazioni di cui sopra, « ammesso »?

Sorvoliamo su altri vincoli creati dalla legge alla libera attività dei sindacati riconosciuti dalla nuova legge. Notiamo tuttavia che essi coesistono con la proclamazione della loro indipendenza, così come la limitazione del diritto di sciopero coesiste con la proclamazione della sua esistenza — il che non avviene, statutariamente, in nessun altro paese del blocco cosiddetto socialista, e dà alla Legislazione sociale odierna in Polonia un carattere di particolare ambiguità, se non di ambivalenza.

* * *

Quanto alla sospensione dello stato di guerra nella seconda metà di dicembre, le considerazioni che si impongono sono, ci sembra, le seguenti:

Prima di tutto, dall'insieme dei provvedimenti adottati dal governo risulta che quest'ultimo spera così di approfondire il distacco fra gli elementi di punta del movimento soprattutto sindacale e quelli moderati, che oggi, in periodo di riflusso, costituiscono ovviamente la maggioranza e *devono*, per Jaruzelski e C., continuare ad esserlo. Se i campi d'internamento sono stati sciolti, restano quindi in prigione e saranno presto giudicati i militanti di Solidarnosc più combattivi e meno disposti al compromesso e, accanto a loro, gli esponenti più decisi dell'opposizione politica al regime. Che,

(continua a pag. 2)

CONTRO I MISSILI A COMISO O IN QUALUNQUE ALTRO POSTO

Il 18 dicembre scorso si è conclusa a Comiso la marcia iniziata a Milano sulla base di un manifesto nazionale firmato da intellettuali ed esponenti pacifisti. Mentre la marcia ha avuto una certa adesione al Nord e al Centro, dove esiste una certa sensibilizzazione del ceto medio progressista sull'argomento, ne ha avuta molto meno al Sud nel quadro della crescente disperazione delle plebi meridionali che toglie spazio e riduce la fiducia verso manifestazioni di pura denuncia morale. Localmente — cioè a Comiso — può avere anche giocato un ruolo negativo il peso dei grossi interessi economici — dotati di robusti bracci illegali (leggi mafia) in aggiunta ai bracci legali tradizionali legati alla realizzazione delle infrastrutture della base militare.

(continua a pag. 2)

Ed ecco il sommario del nr. 368, dall'11.XII.'82 al 20.I 1983, di

le prolétaire

- **Le journal dans notre bataille politique.**
- **Pologne: le sens de la libéralisation musclée.**
- **Chômage: Patronat, directions syndicales, gouvernement, le front uni des charognards.**
- **Turquie: Les grimaces démocratiques de la dictature bourgeoise.**
- **Travailleurs polonais: Pour l'indépendance de classe, contre l'entente nationale! Leur lutte est la nôtre: En Occident, quelles initiatives pratiques et sur quels principes? Un exemple de solidarité.**
- **Lettre du Venezuela: Vengeance prolétarienne pour les guerrilleros tombés.**
- **Algérie: Contre les bandes des frères musulmans et des Baathistes!**
- **Quelle riposte contre l'impérialisme français au Liban?**
- **Voir au delà de nos crises.**
- **La gauche renforce la répression.**
- **Suisse: Services publics: defendre quels objectifs, par quels moyens de lutte?**

DA PAGINA UNO

La rabbia proletaria risponde nelle piazze

della Sera del 9 gennaio). Ma è un fatto che non solo il Sindacato nelle sue varie componenti — al di là delle sfumature che corrispondono a diversi modi di concepire la realizzazione di obiettivi che sono comunque a tutti comuni — soprattutto dal 1977 ha spianato la strada agli assalti sempre più duri del padronato al posto di lavoro ed alle buste-paga dei lavoratori, ma anche i provvedimenti che hanno scatenato la collera proletaria non sono respinti nel loro insieme, ma solo alcuni di essi: ciò corrisponde all'accettazione sindacale di una politica di sacrifici che proceda secondo ritmi e con coperture maggiori, che evitino quindi strappi all'interno della classe porletaria e nel controllo che su essa il sindacato esercita.

La stessa CGIL « arrabbiata » scende oggi in piazza con la parola d'ordine della « *riconquista di un accordo sulla scala mobile* ». Si dà cioè per acquisita l'accettazione della disdetta padronale all'accordo del '75 e si accetta la revisione del meccanismo.

E' in queste contraddizioni soggettive, oltre che nella situazione oggettiva, che la spontanea risposta proletaria trova oggi non solo alimento, ma una prospettiva. Nessun governo, sia pur esso delle sinistre, potrà prescindere da una dura politica antiproletaria. L'esempio del governo socialista francese è significativo: salito al potere sull'onda della protesta generalizzata contro i provvedimenti economici del governo Barre e sulla scorta della promessa di una ripresa della spesa pubblica quale molla per il rilancio degli investimenti e dell'occupazione, in capo ad un anno il governo Mauroy ha dovuto prendere misure ben più drastiche di quelle adottate ai tempi di Giscard.

La rabbia proletaria che oggi viene incoraggiata dalle sinistre ufficiali, sindacali e politiche, è destinata a produrre ulteriori e ben più gravi lacerazioni in queste contraddizioni. Anche se posti in genere sotto una direzione capitolazionista, i proletari oggi si stanno riappropriando di metodi di lotta da troppo tempo in naftalina. Lo scontro inevitabilmente produce all'interno della classe, ed anche all'interno delle stesse strutture di base del sindacato, processi di selezione di nuove forze di avanguardia legate alla realtà della lotta di fabbrica, che saranno portate in seguito a criticare se stesse ed il movimento attuale per procedere ancora oltre, e radicalizzarsi.

Ma questo non significa che ciò avverrà con una serie di reazioni a catena incontrollabili che a noi spetta... contemplare. I tempi, le forme e i modi di una ripresa generalizzata della lotta proletaria dipendono anche dalle risposte che già oggi le avanguardie attuali, ed innanzitutto il partito comunista rivoluzionario, riescono a dare alle esigenze di autodifesa e di lotta della classe, dalle lezioni che si traggono e dal modo in cui si cerca di importarle nella classe in movimento, verificandole con essa.

Non dimentichiamo infatti come, ad esempio, l'attuale collera proletaria non ha fino ad oggi toccato Torino, ove la classe operaia sconta ancora le ferite di una « lotta dura » gestita e svenduta da chi oggi si ripropone alla testa della classe: su ciò ha pesato anche l'assenza di nuclei di avanguardia organizzatisi per far fronte all'inevitabile ondata di riflusso dopo la grave sconfitta.

Oggi deve peraltro essere ben chiaro che la lotta — *che va condotta* — contro il collaborazionismo che dirige ancora il movimento non passa per semplice contrapposizione ideologica o per un gioco al rialzo delle rivendicazioni al di fuori del contesto reale in cui esse si collocano, ma per un lavoro di scavo e di organizzazione nelle contraddizioni di cui il sindacato stesso è portatore, chiamando i proletari a realizzare direttamente, e nel concreto, quelle iniziative che esso è disponibile a portare avanti, e tendendo a radicalizzarle col concorso diretto delle avanguardie di lotta nella prospettiva di fare non solo degli obiettivi classisti, ma anche e soprattutto dei *metodi di lotta*, la caratteristica della ripresa del movimento.

Lotte operaie e strategie politiche

« Perché, infatti, tutti i partiti, PCI compreso, hanno ormai una composizione pluriclassista che ben difficilmente potrebbe convivere con una polarizzazione degli schieramenti sociali lungo una linea a ragion veduta definibile come veteroclassista [vecchio Marx, non sei morto!! ndr]. **Per prendere i tre maggiori; avremmo una DC del rigore in conflitto di interessi con la parte popolare e sindacalizzata di essa; un PSI lacerato tra la base tradizionale e l'ambito elettorato del ceto industriale emergente; un PCI, infine, che dovrebbe gestire la protesta operaia, ma a prezzo di abbandonare ogni sperata alleanza con la borghesia produttiva, e anche in forte disagio con il suo consistente elettorato di artigiani, di piccoli imprenditori, di cooperatori ».**

Il professore borghese, benchè intelligente, vede solo preoccupazioni elettorali come causa dell'incapacità dei partiti. di mettersi d'accordo su una comune linea economico-sociale ma, anche a volerlo seguire nella sua logica, che cos'è una « preoccupazione elettorale » se non la preoccupazione di tenere legata a sé una classe, i cui interessi di fondo sono in insanabile contrasto con quelli di altre classi?

Lo scontro tra comunismo e riformismo

Lo scontro fra riformisti e comunisti è tutto qui. I riformisti pensano che il contrasto borghesia-proletariato sia indefinitamente mediabile con reciproco vantaggio, senza mai arrivare al famoso dilemma posto dal marinaio bolscevico descritto da John Reed: **« Amico, stai dalla parte della borghesia o del proletariato? ».**

I comunisti invece sostengono che, anche se la mediazione è possibile, come storicamente lo è stata per lunghi periodi, la dinamica sociale, retta da leggi che non dipendono dalla volontà umana, è tale che viene il momento della resa dei conti in cui, nonostante la buona volontà di tutti gli interessati, la domanda del marinaio bolscevico diventa il problema politico più importante.

Gli operai hanno respirato fin qui un clima riformista, sono stati educati dal riformismo, hanno condotto le loro lotte sotto le bandiere del riformismo, hanno ottenuto le loro piccole vittorie nella guerra quotidiana per l'esistenza sotto la guida del riformismo.

Il riformismo ha inoltre catturato la rappresentanza del ricordo dell'unica grande rivoluzione proletaria della storia. E' evidente perciò che noi comunisti non possiamo pretendere di contrapporre ciò che appare come un puro discorso, anche se esprime la verità più profonda della storia, ad un patrimonio non solo di parole e di ideologia, ma di esperienze materiali che hanno tutta la forza della vita vissuta.

Anche quando i partiti riformisti tradiscono e conducono gli operai alla disfatta, la spontaneità operaia tende ad attribuire la colpa, **in prima battuta,** all'inettitudine, alla stupidità o, in seconda battuta, alla disonestà e alla corruzione dei vertici. L'operaio si ritira deluso dall'impegno attivo, ma il quadro politico del riformismo continua ad essere per lui un punto di riferimento obbligato, quando, con maggior rabbia e diffidenza, torna alla carica sotto la spinta delle batoste crescenti che riceve dalle classi avverse. Tornando alla carica, egli non respinge ancora il **principio** della mediazione con la borghesia, ma esige che il compromesso contenga una maggior quantità di sue aspirazioni, ponendo così al mediatore compiti sempre più difficili.

Il PCI non può perciò gioire quando, come nel 1980 alla Fiat o adesso in gran parte d'Italia, è chiamato dagli operai in lotta alla loro testa. Non è una promozione, ma la convocazione ad un difficile concorso per titoli ed esami. Nel 1980 alla Fiat il riformismo fu bocciato, perché potè sostenere per un solo mese la parte del « duro », e, di fronte alla dimostrata impossibilità del compromesso mutuamente vantaggioso per **entrambi** i contendenti, costrinse con la forza gli operai ad arrendersi. Da questa disfatta il riformismo a Torino non si è ancora risollevato; Torino non a caso è un'eccezione nell'attuale panorama italiano di lotte operaie spontanee « aperte al PCI ».

Dalla crisi del riformismo all'organizzazione di classe

Potrà il riformismo evitare una bocciatura più in grande, stavolta su scala italiana? E' molto difficile, ed ecco perché la borghesia è preoccupata e cerca ad ogni costo una via d'uscita « onorevole » in primo luogo per PCI e sindacato. Si parla di una spaccatura in seno alla Confindustria e del tentativo di un'ala « moderata » — le famose « colombe » — di isolare i suoi tradizionali rivali sull'ormai logoro teatro dei pupi della politica borghese — cioè i non meno famosi « falchi ». Ma gli interessi della borghesia sono non meno intrattabili di quelli del proletariato. La convenienza politica suggerirebbe il compromesso, ma la dura legge dei conti di cassa indurisce il cuore del borghese. Non è mica per malvagità che il borghese sfrutta l'operaio; tutti hanno ragione dal loro punto di vista, ma, con la massima buona volontà, i punti di vista non possono ridursi a meno di due; questa è la legge del « veteromarxismo ».

Gli operai che sono scesi in lotta nell'ambito del riformismo — la base operaia « dura » del PCI — non potranno perciò ottenere dalle forze su cui tentano di premere ciò che desiderano, l'alleviamento dei propri mali economici. Questa esperienza allenterà ulteriormente il legame degli operai con il riformismo, ma questo non si tradurrà **necessariamente** ed **automaticamente** in una vittoria per l'attitudine classista e rivoluzionaria.

Dalla sconfitta, non risulta solo la reazione della ricerca della rivincita, ma anche la reazione della rassegnazione.

La stessa esperienza di Torino 1980 ha mostrato che la sconfitta riformista non ha portato alla nascita di una opposizione classista in fabbrica. Una volontà di lotta presuppone una prospettiva visibile, non ricavata dalla pura astrazione, ma espressa da esperienze vissute. Ecco il ruolo dei comunisti. Gruppi di lotta, collettivi di base, organizzativamente indipendenti dagli apparati riformisti ma disposti a lottare sulle stesse rivendicazioni degli operai legati al riformismo per forzare la contraddizione, costituendo l'inizio di una alternativa credibile, usando l'esperienza concreta — e non solo il volantino contenente la «spiega » pedagogica — come mezzo di apprendimento della lezione classista e comunista.

Dobbiamo saper cogliere la contraddizione presente tra le rivendicazioni classiste agitate dai riformisti e gli obiettivi collaborazionisti. **Noi** sappiamo che sono inconciliabili, ma questa conoscenza non è patrimonio della massa operaia e spesso e all'opposto, se non sempre, degli stessi quadri di base del sindacato, almeno di una parte di essi.

Dobbiamo quindi imparare ad inserirci in queste contraddizioni, far nostre le rivendicazioni classiste e, nel momento opportuno, sostenerle fino in fondo oltre i limiti invalicabili per i collaborazionisti.

Questa situazione non implica aggiustamenti di tiro per il partito rispetto alle indicazioni date e ribadite ma, come ogni situazione nuova, modifica il nostro modo di operare, soprattutto in presenza di un movimento operaio che non ha ripudiato l'illusione riformista, ma che rifiuta di porsi su un terreno volutamente e consapevolmente collaborazionista.

LA SITUAZIONE DELLA CLASSE OPERAIA POLACCA

nell'attuazione di queste procedure discriminatorie, i militari siano assecondati dalla politica mediatrice della Chiesa, è fin troppo evidente.

In secondo luogo, la sospensione dello stato d'assedio, se per i cittadini *in generale* significa il ritorno a un certo grado di libertà di movimento, si accompagna però ad un *inasprimento della disciplina del lavoro* nella produzione e quindi in fabbrica. Lo provano le norme che vietano la rottura unilaterale del contratto di lavoro da parte degli operai (sembra che almeno *800 mila lavoratori* altrimenti inclini a cambiare impiego ne saranno colpiti); che impongono di non riassumere l'operaio licenziato « per causa professionale » se non al più basso salario della categoria, che puniscono col licenziamento senza preavviso la partecipazione ad uno sciopero dichiarato in violazione delle norme vigenti o ad una azione di protesta con distribuzione di volantini ecc.; che autorizzano l'imposizione dello straordinario fino ad oltre 46 ore settimanali in caso di necessità economica urgente, ecc., tutte norme che aggravano la situazione già creata dalla legge dell'8 ottobre. E' un giro di vite strettamente connesso all'approfondirsi della crisi economica e, come tale, comune in vario modo a tutti i paesi dell'Est (oltre che, ovviamente, dell'Ovest), non esclusa la Russia agli albori dell'« èra Andropov ». Non a caso il presidente della commissione finanze della dieta polacca, Kaminsky, ha reso responsabili dei 1.800 milioni di dollari del deficit statale e dei 28,5 miliardi ai quali ammonterà nel 1983 l'indebitamento verso l'Occidente l'ulteriore diminuzione (— 11%) della produttività del lavoro causata dalla introduzione del sabato libero (una delle conquiste del 1980-81) e quindi il basso livello della produzione industriale, e, nel sottolineare l'alto tasso raggiunto a fine d'anno dall'inflazione, non ha esitato a presentarla come « moltiplicata dalle pressioni di certi ambienti che, reclamano aumenti di salario! »

Infine, è evidente che lo stato di sospensione potrà essere nuovamente... sospeso se non si raggiungeranno nel campo della produzione e dell'ordine pubblico i risultati che il governo si attende, per il cui consolidamento si adopera con l'appoggio ora tacito ed ora dichiarato della Chiesa, e in funzione del quale sta creando, accanto al braccio militare, il braccio politico di un organismo di unità e solidarietà nazionale, il PRON, evidentemente concepito come mezzo per strappare alle forze di opposizione il monopolio di quella componente essenziale della vita politica e culturale polacca — non soltanto in ambiente borghese — che è il nazionalismo.

* * *

Non vedere in tutto ciò che una sconfitta operaia e una vittoria incondizionata delle forze dell'ordine incarnate dall'esercito, sarebbe tuttavia un errore.

Impediscono di giungere a questa conclusione sia il fatto — negativo, se si vuole — di un'insistenza sulla disciplina del lavoro che sarebbe inspiegabile senza il persistere di una diffusa resistenza operaia anche solo nella forma strisciante dell'assenteismo o in quella aperta del boicottaggio, sia il fatto di segno positivo che, nel liquidare Solidarnosc, il governo *abbia dovuto* ammettere, sia pure entro limiti ben precisi la sua più importante conquista: l'indipendenza e la pluralità di sindacati sorti per volontà degli operai e da essi « gestiti », segno inequivocabile della forza tuttora in atto del movimento di opposizione al regime e dell'impossibilità di assicurare un grado qualunque di consenso, non diciamo poi di adesione da parte proletaria a sindacati puramente « di regime ».

In tali condizioni (alle quali dà ulteriore risalto la scarsa popolarità di cui pare che godano i 2.500 e più sindacatini finora costituiti), non solo si può prevedere che la mossa governativa non avrà successo, e che dalle file, ricostituite nella loro compattezza organizzata, della classe operaia ritornerà a levarsi la rivendicazione di un sindacato veramente indipendente dallo Stato, *quindi classista*, e su basi non angustamente locali ed aziendali, ma *nazionali e di categoria (o di industria)*, ma non è escluso che, sotto la pressione di una ripresa su vasta scala delle lotte rivendicative, gli stessi organismi addomesticati ora riconosciuti sfuggano di mano agli Jaruzelski e C. e, cambiati a favore degli operai i rapporti di forza, essi si riempiano di contenuti non soltanto diversi da quelli auspicati dal regime militare, ma *opposti*, trasformandosi in veicolo di esigenze genuinamente proletarie e subordinandosi ad esse invece che alle « superiori esigenze dell'economia nazionale ». Le vie della storia non coincidono con quelle delle carte costituzionali o, peggio, dei decreti di polizia: *questi* sono gli sviluppi che sarà interessante seguire nel loro possibile corso futuro, e porsi i delicati problemi tattici che vi si collegano e che sono per tanti versi comuni al proletariato polacco e a quelli italiano, francese, tedesco, o russo, ungherese, romeno ecc.

E' su questo terreno, non solo su quello dell'assistenza materiale e dell'aiuto morale, che potrà cementarsi un'autentica *solidarietà di classe*.

COMISO

Resta comunque l'impressione del corto respiro di iniziative ispirate dal pacifismo evangelico. Se queste iniziative, al loro primo apparire, possono avere un transitorio successo di massa legato alla possibilità loro offerta di dare voce allo spontaneo desiderio di pace delle masse, nel seguito la possibilità di successo si lega alla concreta prospettiva che possono offrire.

Vi sono allora due vie: o l'esplicita adesione alla prospettiva di qualche importante frazione borghese che leghi l'apparenza della pace e del disarmo immediati ad un qualche diverso assetto borghese (questo è il caso del «neutralismo europeo» propugnato da buona parte della borghesia tedesca e verso cui pencolano oggi importanti forze borghesi europee); oppure lo sviluppo di un movimento di massa in cui la lotta per la pace non sia subalterna a calcoli politici e dia corso a iniziative effettive di lotta contro gli apparati militari, e non soltanto ad appelli.

La prima prospettiva è interessata al movimento solo in funzione dimostrativa e di pressione nel quadro di contrattazioni interborghesi. E' il caso, in primo luogo, del PCI in Italia o del partito socialdemocratico tedesco e più in generale di tutti i partiti legati agli imperialismi europei. Essi sono impegnati in un vero gioco di equilibrismo sulla fune. Da un lato i missili americani sono loro utili per intimorire i russi e indurli a... corteggiare gli europei; dall'altro, servono loro per far apparire gli americani come quei guerrafondai che realmente sono e preparare contro di essi l'odio popolare utile per i futuri contrasti interimperialistici. Oggi essi non sono però interessati alla reale rimozione delle basi americane (vedi il caso del « socialista antimperialista » Papandreu in Grecia che è stato eletto anche grazie alle sparate contro le basi USA, che non ha però ancora espulso); queste servono finché i russi, spinti dal bisogno economico, cesseranno di rappresentare un pericolo per gli interessi europei.

La linea di questa tendenza è perciò: usare i missili USA per difendersi dall'URSS finché quest'ultima, rassegnandosi alla riduzione delle sue ambizioni politico-militari al livello delle sue possibilità economiche, non diventi più « maneggevole » e, *nel frattempo*, mantenere sul collo degli americani il fiato caldo della condanna delle anime oneste, che tornerà utile per caricare gli animi il giorno in cui...

Oggi questa tendenza non è interessata a *distruggere* la base a Comiso o in qualunque altro luogo gli USA siano installati in Italia con le loro bombe atomiche; per non parlare delle basi italiane non meno apportatrici di morte sia per gli italiani che per gli altri popoli. Il suo unico interesse è di iniziare a scavare un *cauto* distacco dell'animo popolare dagli USA. Questa tendenza sarebbe ben terrorizzata se (come confessò Berlinguer nella storica intervista del 1976 in cui confidava al « Corriere della Sera » che lo scudo NATO gli dava sicurezza rispetto agli... eccessi del « socialismo reale ») Reagan, prendendola in parola, piantasse baracca e burattini e lasciasse l'Europa sola di fronte ad Andropov in via di ridimensionamento, ma non ancora ridimensionato. La tendenza europeista, rappresentata apertamente da PCI e soci di sinistra e, nascostamente, da molte forze di destra, non può perciò oggi spingere a fondo neppure sul limitato obiettivo di non fare installare i missili a Comiso.

Un movimento che voglia lottare concretamente contro questo particolare effetto dell'imperialismo, dovrà quindi scontrarsi non solo con gli amici dell'America, ma anche con l'intervento «moderatore» e «responsabile » degli europeisti. Perciò tante anime belle si limitano alle marce e ai manifesti.

Un movimento che effettivamente conducesse iniziative di lotta, inclusa l'occupazione di massa dei suoli della base militare o il suo blocco non simbolico, e che su queste lotte tentasse di costruire organizzazione avrebbe, nella concreta situazione di oggi, la « sorpresa » — istruttiva per il livello di coscienza inevitabilmente pacifista e filoitaliano della maggioranza dei suoi partecipanti — di vedersi sconfessato dagli avvocati dell'indipendenza nazionale italiana ed europea, e con ragione dal loro punto di vista.

Noi comunisti, dall'esterno e dall'interno del movimento, opereremmo per illustrare e sottolineare questa « stranezza », contribuendo al processo di scissione dell'esigenza della lotta alla guerra dalle grinfie dei guerrafondai che la tengono sequestrata. In questa prospettiva, bisogna sganciare il movimento di lotta contro la guerra dai calcoli sugli equilibri internazionali o dalla trappola — tipica del PCI o del Vaticano — di essere strumento di pressione sulle grandi potenze affinché si convertano e trattino.

Nella lotta limitata contro la base di Comiso, l'incerto e confuso movimento che si è focalizzato su questo obiettivo può tuttavia produrre in alcune sia pur piccole frazioni una comprensione più ampia della reale posta in gioco. Ma questo richiede l'intreccio di iniziative di lotta non soltanto simboliche e l'intervento politico polarizzatore dei comunisti. Si può anzi dire che le prime sono in qualche misura condizionate dal secondo.

Leggete e diffondete
il programma comunista

Stampa: Timec, Albairate (MI). Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/'53 - 189/'68 -

A 60 ANNI DALLA COSTITUZIONE DELL'URSS

La lotta mortale dichiarata da Lenin allo sciovinismo «grande-russo»

La periodicità mensile del nostro giornale ha per effetto che non di rado commentiamo in ritardo avvenimenti come quello delle celebrazioni moscovite del 60° della costituzione dell'URSS, svoltesi il mese scorso. Il tema che abbiamo scelto come... nostro contributo a quelle celebrazioni resta tuttavia di bruciante attualità: infatti le parole di Lenin nel corso della sua ultima ardente battaglia in seno al partito bolscevico, che qui riportiamo, ricordano, oggi come ieri, ai comunisti rivoluzionari come possano essere vivi (e lo sono anche in paesi ad alto sviluppo capitalistico) gli strascichi dell'antica oppressione di minoranze nazionali, e quanta attenzione si debba prestare, nell'interesse di un pieno e radicale sviluppo della lotta di classe e dell'internazionalismo proletario, ai problemi sollevati da tali sopravvivenze — con gli inevitabili sentimenti e risentimenti nazionali a cui esse si accompagnano.

Lo stesso Andropov, nel suo discorso del 21 dic. scorso, dopo aver accennato come ad episodio insignificante alle « diverse opinioni » (!) che « si scontrarono » (!) nel partito tra la fine del 1922 e il principio del 1923 a proposito del trattamento da riservare alle nazionalità oppresse dell'URSS, e all'intervento di Lenin che solo permise di « trovare e difendere la via giusta, quella del federalismo socialista », è stato costretto ad ammettere per il suo paese, la cosiddetta patria del socialismo: « Importa che il sentimento di naturale fierezza per i risultati ottenuti non si trasformi in arroganza o presunzione nazionali, non generi la tendenza all'isolamento, alla mancanza di rispetto per le altre nazioni ed etnie. Ora i fenomeni negativi di questo genere non sono ancora eliminati, e sarebbe un errore spiegarli unicamente con le sopravvivenze del passato ». L'alto papavero ha taciuto, naturalmente, delle persecuzioni in massa alle quali lo stalinismo ha sottoposto nella sua lunga storia alcune minoranze nazionali in territorio sovietico e che sono state ben altro che semplici manifestazioni di « arroganza »!

Nei giorni in cui il Cremlino con le sue dipendenze all'estero batte la grancassa sul 60° anniversario della trasformazione della Repubblica Sovietica Federativa Socialista di Russia (RSFSR) in Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), magari posando nello stesso tempo a sicuro presidio mondiale del diritto dei popoli all'autodecisione, e dell'eguaglianza delle nazioni, grandi o piccine che siano, noi siamo forse i soli a ricordare che proprio allo « *sciovinismo da grande potenza* » del quale mostrava d'essere imbevuta la commissione incaricata nell'agosto 1922 di redigere sotto la guida di Stalin la nuova carta costituzionale russa, Lenin dichiarò allora « *guerra mortale* » (1), e che la denunzia del terribile morbo, sopravvissuto a qualunque emendamento al progetto originario di costituzione e destinato a rafforzarsi via via che i vertici stalinizzati del partito bolscevico si dedicavano al compito esclusivo di costruire capitalismo in Russia sotto pretesto di « edificare il socialismo », appartiene ai capitoli più ardenti dell'*estrema battaglia* da lui sostenuta per tener diritto il timone della dittatura proletaria.

Non si trattava né di combattere sul terreno dei princìpi — come nel 1913-1916 — l'« infantilismo di sinistra » nelle questioni nazionale e coloniale serpeggiante non solo nel partito polacco, ma in frange estreme dello stesso partito russo, né — come nel 1919 ai tempi dell'VIII congresso del PCR(b) — di sventare il pericolo che un analogo falso estremismo fosse invocato a copertura ideologica della diffusione, nelle file del partito a capo della dittatura proletaria, di quello che Lenin già allora chiamava « sciovinismo grande-russo » (2), e la cui matrice oggettiva risiedeva nelle esigenze di ferrea centralizzazione poste ad un tempo dalle vicissitudini della guerra civile e dagli sviluppi della economia, e inevitabilmente sfociate nell'attribuzione di un peso politico reale infinitamente maggiore alle regioni centrali dello Stato operaio che a quelle « periferiche ». Si trattava di costruire un argine invalicabile contro la variante più maligna dello « sciovinismo grande russo » che andavano alimentando il persistere e il consolidarsi, soprattutto in regime di NEP, delle abitudini, della mentalità e delle propensioni ideologiche di un apparato « ereditato dallo zarismo » (dirà Lenin nel dicembre 1922) « e solo appena appena ricoperto di uno strato di vernice socialista», « un apparato che noi chiamiamo nostro ma che, in realtà, ci è profondamente avverso, *che rappresenta il filisteismo borghese e zarista*, la cui trasformazione in cinque anni, *mancando l'aiuto di altri paesi* e prevalendo le "occupazioni" della guerra e della lotta contro la fame, non era assolutamente possibile » (3); variante che era, insomma, alimentata dalle stesse condizioni di arretratezza economica e di isolamento politico della Russia rivoluzionaria in cui affondarono le loro radici il progressivo ripiegamento del partito su se stesso in un primo tempo, la sua capitolazione di fronte ad interessi, tradizioni e ideologie *nazionali* (il che, allo stato dei fatti, voleva dire *borghesi*) poi.

Nel marzo 1919, la percezione di questa minaccia alle stesse basi del partito aveva indotto Lenin, in polemica soprattutto con Bucharin e Piatakov, a fare inserire nel nuovo programma del PCR(b) un punto relativo ai « rapporti nazionali », che conviene riportare integralmente:

« *Nella questione nazionale la politica del proletariato che ha conquistato il potere statale, a differenza della proclamazione formale, da parte della democrazia borghese, dell'eguaglianza delle nazioni, irrealizzabile sotto l'imperialismo, consiste nell'attuare sistematicamente, nei fatti, un ravvicinamento e una coalizione degli operai e dei contadini di tutte le nazioni nella loro lotta rivoluzionaria per l'abbattimento della borghesia. La realizzazione di tale obiettivo esige la completa liberazione delle nazioni coloniali e di quelle che sono oppresse o non godono di pieni diritti, inclusa la concessione della libertà di separazione*, quale garanzia che la diffidenza ereditata dal capitalismo fra le masse lavoratrici delle diverse nazioni e il risentimento degli operai delle nazioni oppresse contro gli operai delle nazioni dominanti sono stati completamente dissipati e cancellati da un'alleanza cosciente e volontaria. *Gli operai delle nazioni che durante il capitalismo ne opprimevano altre devono essere particolarmente cauti nei confronti del sentimento nazionale delle nazioni oppresse (per es., i grandi russi, gli ucraini, i polacchi nei confronti degli ebrei, i tartari nei confronti dei basckiri, ecc.); essi devono non solo sostenere l'effettiva parità di diritti, ma anche promuovere lo sviluppo della lingua e della letteratura delle masse lavoratrici delle nazioni precedentemente oppresse, per eliminare ogni traccia di diffidenza e di alienazione ereditata dall'epoca del capitalismo* » (4).

Non era, come si vede, la proclamazione di princìpi astratti e come tali assoluti, o di diritti sovrastorici e come tali eterni; era il riconoscimento della necessità per il movimento operaio, *in date aree e contingenze*, di assumere di fronte al « sentimento nazionale delle nazioni oppresse » un atteggiamento tale da sgombrare il terreno *della lotta e della solidarietà di classe* dagli ostacoli frapposti al suo pieno e libero sviluppo dal retaggio di un passato di oppressione e sfruttamento, fermo restando, beninteso, il compito proprio di ogni partito comunista di *propagandare* l'esigenza, ai fini non solo della vittoria rivoluzionaria del proletariato, ma della realizzazione del comunismo, della più estesa centralizzazione e quindi pianificazione dell'attività economica e della vita sociale in genere.

I sintomi preoccupanti di rinascita dello sciovinismo da grande potenza e della sua penetrazione nei vertici stessi del partito, che Lenin aveva denunciato nel 1919 come fenomeni fortunatamente sporadici, per lo più circoscritti ai campi della produzione da un lato e dell'uso o meno della lingua nazionale nelle repubbliche «allogene» dall'altro, nel 1922-1923 si rivelarono al suo occhio come fatti macroscopici e scandalosamente diffusi, di cui davano triste testimonianza sia il progetto di costituzione dell'URSS originariamente redatto da Stalin, sia il modo in cui lo stesso Stalin, il suo braccio destro Orgionikidze e, sulla loro scia, quel Dzerjnski al quale il CC aveva tuttavia affidato un ruolo di paziente negoziazione e mediazione presso gli scalpitanti comunisti di Georgia, avevano trattato e « risolto » appunto la « questione georgiana ».

Avuta conoscenza diretta del succitato progetto di costituzione, in cui si parlava di « *ingresso* delle repubbliche indipendenti » (di Ucraina, di Bielorussia e di Transcaucasia) « nella RSFSR», cioè, in pratica, di un loro assorbimento in quest'ultima alla stessa stregua delle repubbliche o regioni formalmente (ma, di fatto, *solo nominalmente)* autonome in essa già comprese, ad ulteriore rafforzamento dell'autorità « grande russa » sul resto dell'Unione, Lenin diresse a Kamenev, perché la comunicasse agli altri membri del Politburò, una lettera datata 26 settembre, in cui prendeva nettamente posizione contro il documento nella sua primitiva stesura, accettava bensì la formula di compromesso alla quale, dietro sua insistenza, Stalin aveva finito per piegarsi (« Unificazione formale con la RSFSR in una unione delle Repubbliche sovietiche dell'Europa e dell'Asia ») ma teneva a ribadire: « ciò a cui questa concessione si ispira, spero sia chiaro: ci riconosciamo *eguali* alla RSS ucraina e alle altre e, *insieme e alla pari con esse*, entriamo in una nuova unione, in una *nuova federazione*» (5), e insisteva affinchè, contro le inclinazioni di Stalin e dei suoi commissari, la nuova carta costituzionale riflettesse in *tutti* i suoi articoli la volontà di costruire « una federazione di repubbliche con *eguali diritti* », introducendo fra l'altro, accanto al già esistente Comitato Esecutivo Centrale Panrusso (poi dell'Unione), uno « speciale organo di rappresentanza delle nazionalità sulla base dell'eguaglianza », di cui poco dopo Lenin propose che assumessero la presidenza *a turno* « un russo, un ucraino, un georgiano ecc. » (6).

Che tuttavia la vittoria ottenuta quasi senza colpo ferire non fosse sufficiente per placare le ansie e le preoccupazioni di Lenin risulta dalle tre successive lettere (destinate al XII congresso del partito, tenutosi nell'aprile 1923, che però non ne fu messo a conoscenza) del 30 e 31 dicembre 1922, (7) di cui la prima comincia con la celebre frase: « A quanto pare sono fortemente in colpa verso gli operai della Russia, perché non mi sono occupato con sufficiente energia e decisione della famosa questione della autonomizzazione, ufficialmente detta, mi pare, questione della unione delle repubbliche socialiste sovietiche », e riafferma con vigore l'urgente necessità di « difendere effettivamente gli allogeni» dalla invadenza di «quello sciovinista grande-russo, in sostanza vile e violento, che è il tipico burocrate russo » (nel caso specifico, dalla « frettolosità di Stalin e dalla sua tendenza ad usare i metodi amministrativi »), mentre l'ultima lettera mette in guardia sia contro gli arbitrii ai quali, sotto mille pretesti, potranno dar luogo le norme formulate senza la dovuta accortezza sull'uso delle lingue nazionali nelle diverse repubbliche, sia contro il numero eccessivo di commissariati del popolo *unici* previsti per tutta l'Unione, dichiarando senza esitazioni: « Non bisogna affatto escludere a priori che... al prossimo congresso dei soviet si torni indietro, e cioè si lasci l'unione delle repubbliche socialiste sovietiche solo per quel che riguarda la difesa e la diplomazia, e in tutti gli altri settori si ristabilisca la piena autonomia dei singoli commissariati del popolo ».

E la lettera conclude osservando che i danni derivanti da un simile spezzettamento da un lato potranno essere « sufficientemente bloccati dall'autorità del partito, *se questa verrà usata con sufficiente avvedutezza ed imparzialità* », dall'altro saranno incommensurabilmente minori « del danno che deriverebbe [in caso contrario] non solo a noi, ma a tutta l'Internazionale, a centinaia di milioni di uomini che compongono i popoli dell'Asia, a cui tocca entrare sulla scena della storia nel prossimo futuro, subito dopo di noi ».

Il pensiero di Lenin è qui condensato in parole che appaiono tuttora di bruciante attualità: « *Sarebbe inescusabile opportunismo se noi, alla vigilia di questa entrata in scena dell'Oriente e all'inizio del suo risveglio, minassimo la nostra autorità fra i suoi popoli, sia pure con la minima grossolanità e ingiustizia nei confronti dei nostri stessi allogeni. Una cosa è la necessità di essere compatti contro gli imperialisti dell'Occidente, che difendono il mondo capitalistico; qui non vi possono essere dubbi [...]; altra cosa è quando noi stessi cadiamo, anche soltanto nelle piccolezze, in atteggiamenti imperialistici verso le nazionalità oppresse, minando così completamente tutta la sincerità dei nostri princìpi, tutta la nostra difesa di principio della lotta contro l'imperialismo. E il domani della storia universale sarà appunto il giorno in cui si sveglieranno definitivamente i popoli oppressi dall'imperialismo, che ora appena si destano, e in cui comincerà la lunga, difficile lotta per la loro liberazione* ».

Prima di parlare, nel prossimo numero, dell'accesa polemica di Lenin con Stalin e accoliti a proposito della questione georgiana, a dei problemi che vi si collegarono, dedichiamo queste parole, insieme a quelle già riportate del marzo 1919, a quei comunisti rivoluzionari di oggi i quali, in nome di un internazionalismo indubbiamente sincero ma concepito in modo astratto, ritengono che si possa cancellare con un tratto di penna il « sentimento nazionale » lasciato in eredità anche ai proletari delle nazioni oppresse da un passato di sfruttamento ad opera di altre nazionalità, invece di cercare di spiegarsi le cause che l'hanno determinato e i fattori (non ultimo il nostro atteggiamento nei suoi confronti) che concorreranno al suo superamento, e invece di comprendere, nello stesso tempo, quali potenzialità eversive siano in esso racchiuse e attendano solo d'essere fecondate, disciplinate ed inquadrate dalla superiore dottrina comunista e dai suoi princìpi programmatici, per fungere da detonatore di una lotta non più soltanto angustamente nazionale, ma *di classe* e, come tale, **internazionalista** nella rispettiva area (oggi, per esempio, nel Medio Oriente) e di qui in tutto il mondo.

---

(1) « Dichiaro guerra mortale allo sciovinismo grande-russo. Non appena mi sarò liberato di questo maledetto dente, lo assalirò con tutti i miei denti sani » (*Biglietto all'Ufficio politico sulla lotta contro lo sciovinismo da grande potenza*, 6 ottobre 1922, in *Opere*, XXXIII, p. 339).

(2) « Gratta qualche comunista, e ci troverai uno sciovinista grande-russo» *(Conclusioni al dibattito sul programma del partito*, 19 marzo 1918, in *Opere*, XXIX, p. 175)

(3) *Sulla questione delle nazionalità o della « autonomizzazione »*, I biglietto, 30 dic. 1922, in *Opere*, XXXVI, p. 440.

(4) *Punto del programma relativo ai rapporti nazionali*, in *Opere*, XXIX, p. 111.

(5) *Sulla formazione dell'URSS, Lettera a L. B. Kamenev per i membri del Politburó del CC del PCR(b)*, in *Opere*, XLII, pp. 403-405. E' caratteristico che la lettera sia stata scritta dopo che Lenin aveva discusso l'argomento con Mdivani, il comunista georgiano il cui peloso attaccamento all'autonomia del suo paese non era se non il riflesso dell'acuta diffidenza, suscitata da una secolare oppressione, verso tutto ciò che puzzava anche vagamente di « grande-russo ».

(6) Si veda il già citato biglietto del 6 ottobre 1922.

(7) In *Opere*, XXXVI, pp. 439-445.

IRAN - IRAK

L'internazionalismo contro la guerra reazionaria

Una terribile guerra continua ad insanguinare il Vicino Oriente. Gli organi addetti alla pubblica disinformazione e all'imbottimento dei crani, i mass-media, evitano di dare notizie, soprattutto evitano di mettere in rilievo il flusso continuo di armi che il « neutrale » imperialismo italiano invia, in cambio di dollari e di petrolio, ad entrambi i contendenti. Ma il proletariato non può dimenticare questa guerra e deve denunciarne il carattere reazionario.

Non tutte le guerre sono uguali. Su questo terreno i marxisti si differenziano sia dai pacifisti borghesi che da quelli piccolo-borghesi e anarchici. Dai pacifisti borghesi, in quanto comprendono lo stretto legame tra la guerra e la lotta delle classi all'interno di ciascun paese e l'impossibilità di eliminare le guerre senza eliminare il capitalismo e le differenze di classe, senza giungere al comunismo. I marxisti, inoltre, riconoscono il carattere progressivo delle lotte condotte dai popoli per la liberazione dall'oppressione nazionale, come i palestinesi, i curdi, gli irlandesi; non confondono cioè la lotta degli schiavi contro gli oppressori con le guerre tra schiavisti per dividersi il bottino.

Rispetto a pacifisti piccolo-borghesi ed anarchici i marxisti si distinguono in quanto riconoscono la necessità di una analisi storica di ogni guerra, secondo la celebre frase di Clausewitz per cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi.

La guerra Iran-Irak è una guerra reazionaria. La lotta per la patria — formula accettabile quando è in corso un autentico risorgimento nazionale, come presso il martoriato popolo curdo, o quando il fattore nazionale sopravvive nel tempo, come per gli eroici combattenti irlandesi seppelliti nelle fosche prigioni di sua maestà britannica — diventa invece una formula ingannevole quando serve a coprire luridi interessi. Sullo Chatt-el-Arab non si combatte per l'emancipazione nazionale, ma per il petrolio, per il controllo del Golfo Persico, vena giugulare del mondo, per decidere quale dei due Stati debba svolgere la funzione di cane da guardia della regione, più o meno al diretto servizio dell'imperialismo.

Il regime di Khomeini è uno dei peggiori che la storia conosca. Dopo che il proletariato e le masse sfruttate, con la loro lotta, avevano provocato lo sfascio di uno degli eserciti più potenti del mondo e messo in fuga la famigerata polizia, la Savak, l'organizzazione di Khomeini, che aveva cercato di frenare le masse, si mise a fianco della rivoluzione per sabotarla meglio, sfruttando abilmente i pregiudizi religiosi e i sentimenti antimperialistici diffusi nel movimento di massa. Non capo, ma parassita della rivoluzione, non Robespierre ma termidoriano (anzi, per certi aspetti, vandeano), Khomeini incomincia un'opera di ricostituzione dello Stato dello scià, fortemente compromesso dalla lotta delle masse. Nascosti dietro la bandiera di Allah gli sgherani di Khomeini ricostruiscono l'esercito, la burocrazia e la polizia dello scià, migliaia di sbirri e di spie inseguono gli oppositori anche all'estero. Quando le masse cominciano a perdere la fiducia nel vecchio brigante, ecco allora la repressione aperta, oppositori uccisi in mezzo alla strada, torture, fucilazioni anche di minorenni, stupri e impiccagioni. Particolarmente vergognosa l'oppressione della donna, degna della peggior caccia alle streghe, in un clima di allucinante aberrazione.

Ma tutto l'odio e il disprezzo per il fucilatore Khomeini non possono farci dimenticare la nostra avversione per il boia Hussein, che nasconde sotto parole d'ordine laiche e moderne le sue aspirazioni di predone. Gli internazionalisti e il proletariato internazionale non devono aiutare il brigante più moderno contro quello più arcaico, ma devono farli crollare entrambi. Sia lo Stato iraniano che quello irakeno sono galere di popoli; l'Iran opprime minoranze turcomanne, arabe, turche, belucistane, entrambi gli Stati opprimono tronconi della nazione curda.

Qual è il compito del proletariato iraniano e irakeno, a cui il proletariato internazionale deve dare tutta la solidarietà?

Esso deve smascherare la realtà della guerra, celata dietro le belle parole sulla patria, deve capire che — come diceva Liebknecht — il nemico principale è in casa propria.

Il nemico non è il lavoratore dell'altro paese, gettato a marcire nelle trincee, ma la propria borghesia e il suo Stato. I lavoratori devono quindi fraternizzare con i proletari dell'altra sponda e rivolgere i fucili contro gli oppressori all'interno del proprio paese, trasformando la guerra reazionaria in rivoluzione. Entrambi gli Stati dovranno essere abbattuti e questo sarà possibile solo se il proletariato, rompendo con ogni tradizione di oppressione, concederà il pieno diritto di autodeterminazione alle minoranze etniche.

Quali sono i nemici della rivoluzione? Anzitutto l'imperialismo americano. Questo brigante armato fino ai denti, con la sua enorme capacità di intervento e di corruzione, resta sempre il nemico numero 1 del proletariato internazionale. C'è poi la « buona » e « pacifica » borghesia europea e giapponese, pronta a vendere chiunque per trenta denari, sempre pronta a intrufolarsi ovunque ci sia da smerciare una partita d'armi o da firmare un contratto vantaggioso, anche se questo contratto viene « onorato » col sangue dei proletari e delle masse sfruttate.

C'è poi la Russia, un tempo culla della rivoluzione. Sono passati ormai sessanta anni da quando Lenin, ormai vicino alla fine, indicava in Stalin il responsabile di una campagna nazionalistica grande russa. Gli altri bolscevichi non colsero il drammatico appello e non videro il pericolo e la degenerazione prese sempre più piede. Oggi, ad eliminare ogni possibile dubbio sul carattere della Russia, la classe dirigente controrivoluzionaria ha messo al proprio vertice uno sbirro professionista, Andropov.

Particolare funzione antiproletaria hanno poi forze locali, in particolare il Tudeh, il partito filorusso, che è un esempio vergognoso di socialsciovinismo. Il socialsciovinismo consiste nel sostenere che questa guerra è fatta per difendere la patria; viene steso un velo sulle reali cause della guerra, si nasconde l'oppressione delle minoranze etniche, si vede — che stomaco! — in Khomeini un rivoluzionario. Il socialsciovinismo è la derivazione diretta dell'opportunismo ed ha la sua radice sociale nella presenza di piccole fasce di aristocrazia operaia e piccola borghesia privilegiata che difendono i propri privilegi. Il proletariato non potrà mai ottenere la vittoria se non si libererà di questi falsi amici.

Il marxismo non è pacifismo. Lasciamo ai parroci di tutte le chiese il belante messaggio di pace. Il marxismo è per la trasformazione della guerra reazionaria in guerra civile, per la conquista del potere da parte del proletariato, alla testa delle masse sfruttate.

UNA NUOVA PROSPETTIVA PER LE LOTTE DEI DISOCCUPATI

Il momento attuale, privo di rilevanti lotte « in piedi » dei disoccupati, offre tuttavia l'opportunità di riflettere e confrontarsi sulle esperienze fatte nel passato per impostare il lavoro e l'iniziativa ulteriori. E' per questo che riteniamo utile e tempestivo dedicare queste colonne al bilancio e alla prospettiva delle lotte dei disoccupati, valutando che esistono già oggi fattori oggettivi e soggettivi che possono condurre all'apertura di un ciclo di lotte in àmbito più esteso.

Oggettivamente, la rapida crescita della massa dei senza lavoro, dei cassintegrati, dei precari, rende già da tempo la condizione di disoccupato non l'eccezione, ma una condizione proletaria comune e diffusa. La borghesia stessa si incarica di agitare nelle file degli occupati lo spauracchio della perdita del posto.

Soggettivamente, le lotte dei disoccupati degli anni passati hanno prodotto un piccolo ma significativo bagaglio di esperienze, che in gran parte sono valide anche nelle città in cui non sono state fatte. Ma queste esperienze non si traducono da sole in bilanci e in nuova impostazione del lavoro; ed i bilanci stessi, se condotti a tavolino, non possono tradursi in capacità d'iniziativa. Perciò noi concepiamo questo momento di bilancio, riflessione e confronto, non come una pausa, ma come un momento necessario per la continuità fra due fasi di lotte, e fra livelli e tipi di esperienze diverse. Continuità politica che si realizza solo se accompagnata alla continuità di iniziativa, organizzativa e pratica.

Il senso delle indicazioni rivendicative e di lavoro che proponiamo è perciò quello di rendere praticabile questa continuità, nel quadro del superamento dei limiti delle esperienze precedenti, e di favorire l'aggregazione delle forze disponibili su questo terreno intorno a piattaforme che siano il prodotto del bilancio e delle riflessione che si è detto.

Nel maturare delle condizioni oggettive favorevoli alla ripresa delle lotte, si tratta di favorire la maturazione, non astratta, delle condizioni soggettive di organizzazione e capacità d'iniziativa.

Il ruolo delle lotte dei disoccupati nella ripresa proletaria

Evidentemente il problema non si pone in termini generali, ma come valutazione del contributo che queste lotte hanno dato e delle loro potenzialità rispetto alla più ampia lotta della classe proletaria e alla riaggregazione di un suo fronte unico.

Questa precisazione può sembrare banale, ma non lo è, poiché si tratta appunto di evitare l'errore di sovrapporre piattamente ai concreti ritmi di maturazione di un movimento proletario, i propri schemi astratti, sia che essi privilegino la « centralità » del proletariato di fabbrica, sia che puntino su un proletariato già definito « marginale », assolutizzando determinati fenomeni particolari. Nel campo delle lotte dei disoccupati, tipico esempio di questa assolutizzazione sono le interpretazioni da « antagonismo rivoluzionario» del movimento napoletano del dopoterremoto (inverno '80-'81) che circolarono un po' in tutta Italia allora, e che tuttora hanno una certa eco.

Sarebbe altrettanto astratto e schematico risolvere il problema con un richiamo alla necessità del collegamento fra i vari settori proletari, ed in particolare fra le due grandi divisioni dei disoccupati e degli occupati, tentazione tanto più forte oggi che in qualche modo l'espulsione di proletari dalle fabbriche rende oggettivamente meno netta la divisione stessa. In realtà, questo collegamento è una esigenza tuttora insoddisfatta, non tanto perché non la si riconosca, quanto perché i tempi e le forme della lotta proletaria nel paese sono stati diversi, e le barriere erette dalla borghesia molto forti, tra settore e settore della stessa classe. Questa realtà è viva tuttora e non appartiene affatto al passato. Essa pone, di nuovo, sia il problema dei collegamenti che quello della socializzazione, tra i diversi settori proletari, delle esperienze che in ciascuno di essi si sono compiute.

Se dunque non è automatico che determinate esperienze divengano un utile bagaglio per le iniziative successive, tanto meno è automatico che esse divengano patrimonio comune alle diverse realtà proletarie. Ottenere questi risultati, « far passare » determinate acquisizioni, tenendo conto della persistente diversità tra le realtà proletarie, è perciò un compito politico specifico e non facile.

L'organizzazione, esigenza vitale per i disoccupati

Comunque si guardi il movimento dei Disoccupati Organizzati, che ha avuto negli ultimi sette-otto anni il suo epicentro, ma non l'unica manifestazione, a Napoli, esso dimostra che è possibile l'organizzazione e la lotta di questo settore proletario su *proprie* basi e per *propri* obiettivi, nonostante la situazione, chiaramente sfavorevole, sia dei rapporti di forza complessivi fra proletariato e borghesia, sia del sostanziale isolamento dei disoccupati rispetto agli occupati e alle fabbriche (ma, e lo discuteremo più oltre, è vero anche l'inverso).

Le ambiguità, la corruttibilità, gli alti e bassi, che il movimento dei D.O. ha manifestato, nulla tolgono al fatto della loro organizzazione. Il *principio dell'organizzazione*, che nelle file operaie di fabbrica, pur distorto nelle attuali forme sindacali, è sentito come una necessità ovvia e assoluta, è per i disoccupati, a causa della natura delle loro condizioni di esistenza, una conquista difficile. Là dove ha ormai una certa tradizione di anni, se non ha acquistato la forza di un luogo comune, la necessità dell'organizzazione è tuttavia considerata un'esigenza vitale da una minoranza significativa della grande massa dei disoccupati.

Gli anni scorsi hanno visto l'apertura di questo terreno di mobilitazione e hanno aperto la possibilità di organizzarvisi. Questo non ha nulla di occasionale né di temporaneo, anche se le forme concrete assunte dall'organizzazione e dalla lotta devono necessariamente modificarsi. Tanto più che la crescente instabilità del posto di lavoro per tutti rafforza, piuttosto che esaurire, l'importanza di questo terreno, e fa prevedere una continuità di cicli di lotte, pur con tutti gli inevitabili alti e bassi. Altro fattore di grande importanza: l'organizzazione, su questo terreno, non è stata il prodotto di un'estensione del sindacalismo esistente, il quale non solo non ha saputo rivolgersi, e spesso non ha inteso farlo, ai disoccupati, ma continua a mantenere nei loro confronti l'aspetto di un'organizzazione di difesa dei soli occupati e incontra oggi, fra l'altro difficoltà nel controllo degli stessi cassintegrati. Questo non significa che l'organizzazione dei disoccupati si sia posta immediatamente su un terreno classista indipendente; al contrario, ha subìto l'influenza diretta delle organizzazioni e tendenze politiche presenti, anche di quelle non richiamantisi al proletariato, ed ha costantemente ricercato l'accordo con le istituzioni. Ma queste ultime, e le forze sociali che le isparano, hanno dovuto servirsi di altri strumenti di controllo meno sperimentati senza dubbio, del movimento dei disoccupati. Contemporaneamente, è stato diverso, rispetto agli operai d'industria, il dosaggio di corruzione, controllo politico e repressione aperta.

La questione non può essere posta nei termini se questi fattori siano caratteristica di arretratezza o di spinto antagonismo del movimento. I disoccupati hanno dovuto conquistarsi (e non è una conquista definitiva) la possibilità stessa dell'organizzazione; ma essendo stati spinti avanti dalle prime e più pesanti manifestazioni della crisi economica, relativamente privi di protezione economica e sociale rispetto ad essa, hanno espresso con immediatezza esigenze non organizzabili dalla politica sindacale attuale, e non soddisfacibili a livello di massa dalle istituzioni già impegnate nelle varie politiche di austerità e sacrifici, economici e occupazionali.

E' importante rendersi conto del nesso assai stretto che esiste nel movimento dei disoccupati fra rivendicazioni fondamentali e forme d'organizzazione, nesso che si manifesta ad ogni passo.

La rivendicazione del posto di lavoro è la prima che ha aggregato i disoccupati. Essa ha una duplice valenza: può essere soddisfatta, ed è compatibile con la politica delle istituzioni in limiti però sempre più ristretti, se viene riferita a piccoli gruppi che, per ottenerla, si chiudono alle esigenze dell'intera massa dei disoccupati; ma per quest'ultima è assolutamente irreale.

Sicché si sono affermati contemporaneamente due fenomeni: l'organizzazione di piccoli gruppi di disoccupati da parte dei partiti parlamentari a chiaro scopo clientelare; l'oscillazione delle organizzazioni più combattive influenzate da posizioni politiche non istituzionali, fra la prospettiva di rappresentare la punta avanzata di ben più ampie masse, e la chiusura alle masse stesse per poter concretizzare i propri obiettivi, tendenza quest'ultima decisamente più rilevante.

Il movimento dei D.O. è nato con la crisi e con le sue prime serie conseguenze; la sua prospettiva rivendicativa era arretrata e ciò è rilevabile da quanto veniva espresso: « il lavoro c'è ma non vogliono darcelo », « vogliamo il posto stabile e sicuro ».

Solo lentamente, faticosamente, e sull'esperienza di mille trappole clientelari, riuscite e non nel loro scopo corruttore, il movimento si è avvicinato alla coscienza dell'inadeguatezza, oggi, di una lotta che si ponga come unico obiettivo concreto il posto di lavoro. Il movimento napoletano, ad esempio, si dibatte proprio nella crisi determinata da questa contraddizione, ormai chiara, ma da cui non appare chiara la via d'uscita. Dalla soluzione di questa contraddizione dipende anche la capacità dell'organizzazione dei disoccupati di *mantenere un rapporto reale* tra sé e la massa dei non organizzati, e di presentarsi loro come la *loro* organizzazione.

Questa contraddizione è sempre stata sfruttata dalle istituzioni e dai partiti parlamentari allo scopo di deviare e dividere dalla massa il movimento degli organizzati. Tuttavia, è chiaro che l'avversario si avvantaggia più delle debolezze politiche e materiali dei disoccupati, che della propria forza. Esso non dispone di un sistema di controllo capillare quale quello che si è prodotto nelle fabbriche in decenni di collaborazionismo sindacale e, in tempo di crisi, dispone di mezzi sempre minori di corruzione materiale e politica. Come la lotta dei disoccupati è un prodotto e un segno della crisi economica, così la risposta padronale è una risposta da tempo di crisi, che non prevede, e non può prevedere, l'estensione dei meccanismi del collaborazionismo sindacale ai proletari emarginati dalla produzione.

Il terreno dell'organizzazione dei disoccupati non è « libero » dalle influenze della classe borghese, però non è preventivamente occupato oggi da organizzazioni « proletarie borghesi ». Tra i disoccupati, l'obiettivo dell'organizzazione della massa a scopi rivendicativi si pone già in contrasto con le tendenze della politica e dell'economia nazionale, e delle forze, anche sindacali, che vi sono asservite.

Il bilancio delle esperienze organizzative e di lotta dei disoccupati ha perciò il più alto interesse per la politica proletaria, specialmente se si riconosce, come noi riteniamo di dover fare, che nell'attuale fase della lotta proletaria e della sua lenta ripresa, è centrale lo sviluppo di organismi proletari di massa, o tendenzialmente di massa, sul terreno dell'azione immediata.

Potenzialità di aggregazione proletaria sul territorio

In questa prospettiva, gli organismi dei disoccupati hanno un ruolo importante da giocare, sia perché portano nella lotta un ampio settore proletario tradizionalmente non organizzato, e danno vita ad esperienze organizzative fra le poche di massa viste negli anni recenti; sia perché, avendo le caratteristiche di relativa indipendenza nei termini detti sopra, già svolgono e hanno svolto in parte e ancora possono svolgere in futuro un ruolo di aggregazione proletaria sul territorio.

Rivendicare lavoro o salario sociale?

La rivendicazione del lavoro è la più immediata per chi è senza lavoro, ed è stata la rivendicazione fondamentale dei movimenti organizzati finora. Essa dipende anzitutto dal fatto che appare come la soluzione più drastica e definitiva: lavoro a chi non ce l'ha!

Ma questa soluzione apparentemente facile si è scontrata duramente con la stessa realtà da cui è partita l'agitazione dei disoccupati: cioè col fatto che non c'è lavoro! Perciò nei primi anni del movimento gli slogan negavano addirittura che non ci fosse lavoro per i proletari, e chiedevano che il posto di lavoro uscisse subito, contro una politica statale e padronale che, si diceva, affamava e teneva disoccupati deliberatamente i proletari.

Ora, è evidente che la borghesia affama deliberatamente i proletari, ed è evidente che essa non licenzia e non tiene nella disoccupazione per sbaglio o senza sapere cosa fa. Ma quello che fa dipende appunto dalla situazione in cui si è cacciato il suo sistema economico, alla scala internazionale, e dal suo modo di funzionare, che richiede il sacrificio (o, se si vuole, i sacrifici) dei proletari dentro e fuori la fabbrica, e in particolare richiede oggi la riduzione dell'occupazione. La borghesia dunque porta un attacco diretto ai proletari, espellendoli in parte dalla produzione, e tenendone fuori fin dall'inizio un'altra larga parte, soprattutto di giovani e in particolare le donne. Da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della borghesia, il lavoro non c'è, anzi ce n'è sempre meno.

Il movimento dei disoccupati ha cercato, e talvolta è riuscito, di forzare i termini della questione, chiedendo comunque lavoro. Sotto questa pressione, la borghesia ha quindi in certi casi ceduto e concesso un numero limitato di posti per poter mantenere la pace sociale, ed anche con la fondata speranza di mettere a tacere la parte più agitata del movimento.

Dal punto di vista dei disoccupati, l'ottenimento del proprio obiettivo si è spesso tradotto nell'immediato non in un rafforzamento e in un allargamento della mobilitazione ma, al contrario, in un suo temporaneo riflusso. Questo è accaduto particolarmente quando l'organizzazione dei disoccupati ha puntato tutto sulla conquista di un certo numero di posti per i propri iscritti: il successo della rivendicazione era un fattore di liquidazione dell'organizzazione, che doveva poi riformarsi con altra gente.

Al di là degli aspetti organizzativi, sia il successo che l'insuccesso delle lotte, secondo i casi, hanno comunque mostrato l'insufficienza dei posti conquistabili. L'idea del posto di lavoro come rivendicazione di massa si è indebolita da sé.

Essa ha assunto altre forme, anzitutto quella di « corsi di formazione professionale », finalizzati o meno all'assunzione definitiva; e così altre forme di lavoro temporaneo, precario, ecc. L'idea di fondo si è in sostanza trasformata: non più il lavoro perché c'è e non lo vogliono dare, ma piuttosto il lavoro anche se non c'è!

Era inevitabile che su questa posizione si scatenassero gli sciacalli dell'opinione pubblica a denunciare l'assistenzialismo, lo spreco di denaro pubblico, la mancanza di voglia di lavorare: si è cioè assistito all'assurdo di parassiti sociali che denunciavano di parassitismo i proletari che chiedevano lavoro.

In realtà l'evoluzione nel modo di rivendicare il lavoro, anche se incompleta, costituisce un passo verso una migliore impostazione della lotta, cioè un passo verso il riconoscimento esplicito del diritto dei disoccupati a vivere in condizioni decenti anche se non si dà loro un lavoro.

Sono i fatti stessi, la politica stessa del capitalismo, che pongono in questi termini la questione, e creano la realtà di milioni di proletari costretti a vivere senza un vero e proprio lavoro, costretti ad *arrangiarsi*. Vivere senza lavorare regolarmente è oggi già una realtà per milioni di proletari, una realtà nient'affatto comoda, perché significa vivere miserabilmente.

I disoccupati non fanno altro che cessare di illudersi che questa realtà venga eliminata da un giorno all'altro e all'interno di questa società, e cominciano a chiedere che la loro vita sia resa meno miserabile.

E' dunque verissimo che la richiesta di posti di lavoro, o di corsi, nella situazione attuale può ottenere soddisfacimento quasi soltanto attraverso l'apparato statale e locale (ma ormai anche questa strada si sta chiudendo), e si presta ad ogni sorta di manovre e tentativi di corruzione clientelare. Ma una verità superiore a questa, e ben più significativa per i proletari, è che in sostanza quello che si rivendica è la possibilità di *migliori condizioni di esistenza*. Da questo punto di vista, ogni rivendicazione che sottometta la richiesta di posti di lavoro alla loro effettiva « utilità » è un passo indietro, e non a caso si tratta di una posizione legata a forze politiche parlamentari, come il PCI.

La richiesta di lavoro comunque, indipendentemente da considerazioni sulla sua « utilità », sulla reale disponibilità di posti, già costituisce un passo verso una impostazione rivendicativa più chiara, verso una rivendicazione diversa e più generale quale è quella del salario garantito, o salario sociale, o comunque lo si voglia chiamare.

La rivendicazione del *salario sociale* si pone oggi non più come un'« invenzione », ma come il prodotto delle esperienze che il movimento dei disoccupati ha fatto sotto la bandiera della rivendicazione del lavoro. La rivendicazione del salario sociale, prima ancora di essere un obiettivo preciso e praticabile, è il segno di questa diversa impostazione politica delle lotte dei disoccupati i quali, sganciandosi dalla illusoria logica del lavoro imposta dalla borghesia, avanzano le proprie rivendicazioni sulla base soltanto delle proprie esigenze, e chiedono comunque i mezzi per vivere, ci sia o non ci sia lavoro.

Va detto subito che questo salto di qualità, la cui esigenza nasce obiettivamente dalle esperienze passate, non è ancora compiuto e tantomeno in forma generalizzata. Esso dipenderà dalla capacità di rendere evidente anche sotto questo aspetto il significato e i limiti delle lotte precedenti, offrendo un'alternativa pratica; e si rafforzerà sotto la pressione di elementi obiettivi, quali la indisponibilità quasi assoluta ormai dello Stato di permettere assunzioni pubbliche, e il fiume dei licenziamenti e dei prelicenziamenti (mascherati con la Cassa Integrazione) nel settore privato.

Il salario sociale è certamente una bandiera rivendicativa diversa per un nuovo ciclo di lotte dei disoccupati, che meglio risponde alla situazione reale. Esso ha delle dirette conseguenze sul piano organizzativo, perché non lega i D.O. al raggiungimento di un obiettivo necessariamente concreto solo per pochi e non richiede alcuna « chiusura » (di liste, graduatorie ecc.), ma al contrario il massimo allargamento del fronte di lotta.

Questo è il suo significato principale. Come rivendicazione concreta, non è fatta per risultati immediati e particolari, ma può esserlo solo sulla base di una mobilitazione di grande portata, certamente non locale. E' una rivendicazione generale, di fondo e di prospettiva. Ma, per non restare una inutile affermazione generale, richiede che venga articolata, caso per caso e situazione per situazione, in rivendicazioni parziali, limitate, ma tuttavia coerenti con la stessa impostazione generale.

In astratto, non sarebbe un problema. Anche quando si chiedeva lavoro, in generale e per tutti, si finiva con l'ottenerlo parzialmente e per pochi. Ma esiste una sostanziale differenza. La rivendicazione del salario sociale esprime la forma più generale e più unificante di un tipo di rivendicazione che può avere molti aspetti particolari, da un'estensione del sussidio, alla gratuità di certi servizi, alle autoriduzioni, ecc.; e questi obiettivi particolari non entrano in contraddizione con l'obiettivo generale, ma vanno nella stessa direzione, servono a far crescere uno stesso movimento.

La contraddizione tra il lavoro chiesto per tutti ed ottenuto per pochi si è sempre manifestata in forme nette e tangibili, anzitutto attraverso la chiusura delle organizzazioni dei D.O. a nuove iscrizioni e la rinuncia, almeno temporanea, al lavoro di massa. Tra il salario sociale e obiettivi minori e parziali che pure vanno nel senso del miglioramento delle condizioni di vita dei disoccupati questa contraddizione non esiste, e il limite dei risultati ottenibili dipende soltanto dalla forza che si riesce a mettere in campo, e riguarda tutti.

La rivendicazione del salario sociale va quindi agitata come elemento caratterizzante e unificante, da articolare poi concretamente. In questo quadro, non si tratta neppure di rinunciare ad ottenere quei posti di lavoro che si valutano conquistabili. Si tratterà evidentemente di una rivendicazione assai parziale, e quindi non prioritaria né centrale nella piattaforma rivendicativa. A queste condizioni, del resto imposte dalla realtà, si potranno vedere organizzazioni di disoccupati rivendicare e ottenere un certo numero di posti di lavoro, senza puntare su questo tutta la propria forza, senza legarsi a questo, senza distruggersi coll'insuccesso o liquefarsi col successo, ma proseguendo la propria battaglia per le condizioni di vita dei disoccupati.

La rivendicazione del salario sociale esprime *la volontà di lottare dei disoccupati come disoccupati*; esprime il fatto che essi hanno trovato una strada di lotta anche in una situazione in cui non si vede una via d'uscita al fenomeno stesso della disoccupazione.

Rendere questa espressione effettiva e farne un elemento di organizzazione e mobilitazione è il compito all'ordine del giorno. Ciò è possibile solo se, assieme alla rivendicazione generale, si articolano obiettivi più immediati caso per caso; e se ci si dà uno strumento organizzativo adeguato e rispondente allo scopo della più vasta mobilitazione.

L'esperienza di questi anni ha mostrato l'esistenza di un legame stretto fra organizzazione dei disoccupati — necessariamente dispersi sul territorio, eterogenei, caratterizzati non dallo sfruttamento lavorativo che subiscono ma da una condizione di emarginazione che investe tutti gli aspetti della loro vita sociale — e organizzazione del proletariato sul territorio, o almeno tentativi di organizzazione in tal senso, espressi da numerosi organismi territoriali (di quartiere, ecc.) che si sono occupati di diversi aspetti della condizione e della lotta proletarie (lavoro, lavoro nero, casa, repressione, ecc.). A seconda delle situazioni locali, l'organizzazione dei disoccupati ha prodotto intorno a sé ulteriori iniziative e collegamenti, oppure è maturata all'interno di preesistenti organismi territoriali; comunque, è chiaro che i due livelli si rivolgono in buona parte agli stessi strati proletari e negli stessi ambienti.

Questo legame non è casuale. Esso ha una radice sociale e politica. Il senza-lavoro, il senzacasa, l'emarginato, spesso coincidono nella stessa persona, sono concentrati naturalmente negli stessi quartieri proletari. Sarebbe un errore sforzarsi di limitare il raggio d'azione degli organismi dei disoccupati in termini rivendicativi assolutamente simili a quelli delle singole categorie d'industria. Nei confronti dei disoccupati, questo significherebbe cogliere uno solo degli aspetti della loro condizione.

Quando non si stacca dalla massa per perseguire un obiettivo limitato a pochi, in chiaro compromesso con la controparte (come dicevamo prima), l'organizzazione dei disoccupati ha bisogno di estendersi capillarmente sul territorio e di mobilitare al di sopra dei limiti di quartiere o di situazione particolare. La sua lotta ha per teatro essenziale le piazze, e la mobilitazione tendenzialmente di massa è una necessità immediata.

La realtà napoletana ha dimostrato sia la capacità reale dei disoccupati organizzati di servire da catalizzatore dell'organizzazione di altri settori di lotta e di farsi a sua volta forte della comune mobilitazione (la lotta per la casa e contro la repressione nel dopo-terremoto), sia la possibilità di far confluire, pur con caratteristiche particolari, diversi settori e gruppi di disoccupati in una mobilitazione unica (diverse « liste », ex-detenuti, ecc.).

Si tratta evidentemente di potenzialità che non si esprimono automaticamente né sempre, ma che vanno opportunamente favorite. L'organizzazione dei disoccupati è oggi, e prevedibilmente lo sarà ancora per un certo periodo, uno dei più immediati terreni di organizzazione di massa e sul territorio, ed un punto di riferimento per altre lotte.

Quando un settore o una lotta del proletariato si conquistano uno spazio, nella piazza e a livello di organizzazione materiale, svolgono un ruolo potenzialmente utilissimo per tutto il proletariato. Ciò è vero in un senso indiretto in quanto alleggerisce la pressione dell'avversario borghese sul proletariato; ed in un senso diretto, nella misura in cui questi spazi e queste strutture sono direttamente utilizzabili da altri settori proletari.

Quest'ultimo fenomeno ha potuto verificarsi finora principalmente nel rapporto con settori del proletariato non industriale, e comunque su terreni non di fabbrica; cioè per le situazioni più immediatamente vicine alla condizione dei disoccupati e alla loro presenza sul territorio.

Questo limite è destinato a mantenersi ancora a lungo, perché corrisponde ad una differenza di sviluppo e di traiettoria tra i diversi settori del proletariato che non è occasionale ma proviene da una storia di decenni. Tuttavia, la conquista di spazi alternativi per l'organizzazione e la lotta fuori della fabbrica giova allo stesso proletariato d'industria nei suoi tentativi di organizzazione indipendente.

Potenzialità politiche delle lotte dei disoccupati

La lotta dei disoccupati si confronta immediatamente con le istituzioni, piuttosto che con il singolo capitalista, sia sul piano degli obiettivi che su quello dei metodi della lotta.

Sul piano degli obiettivi, è evidente il carattere generale della rivendicazione del *salario garantito* (qualunque sia la sua formulazione specifica) e di rivendicazioni minori che tuttavia si rivolgono a istituzioni statali centrali o locali (ad es. le varie forme di autoriduzione). Anche la rivendicazione del lavoro ha assunto fin dall'inizio un carattere analogo. I disoccupati chiedono un posto di lavoro pubblico, o che vengano offerti con la mediazione istituzionale posti privati; oppure richiedono corsi professionali. In ogni caso, anche se sono pronti a discutere sul numero concreto dei posti, la loro rivendicazione ha una portata generale.

Con l'evidenza crescente che non vi saranno posti per tutti e nemmeno offerte significative, la richiesta del posto di lavoro si è sempre più avvicinata a quella del salario garantito, attraverso la formula intermedia dei corsi professionali (poco importando che fossero finalizzati all'assunzione o meno). Anche se maturerà la capacità di porsi obiettivi parziali molto specifici, la lotta dei disoccupati per ragioni oggettive non potrà perdere, ma accentuerà il carattere che la porta a confrontarsi direttamente con il potere politico.

Sul piano delle forme di lotta, è evidentissimo che ogni manifestazione di disoccupati ha una potenzialità di rottura della pace sociale assai superiore a quella di uno sciopero condotto in quelle che oggi sono considerate condizioni normali. Chi si ferma alla considerazione, giusta ma parziale, che ai disoccupati manca la possibilità immediata di incidere sulla produzione e di bloccarne i centri, dovrebbe misurarsi con la capacità di queste lotte di ostacolare il pacifico scorrimento della vita « civile », del resto incidendo non meno efficacemente sui traffici, le comunicazioni, e tutto sommato sulla produzione stessa. La borghesia è sempre stata pronta a cogliere l'importanza del controllo della piazza, e nei confronti delle mobilitazioni dei disoccupati, che inevitabilmente tendono alla piazza, usa la repressione poliziesca con una larghezza e una regolarità che per i proletari d'industria sono oggi ancora eccezionali.

I disoccupati in lotta si confrontano, e si sono confrontati di fatto finora, con il potere politico sia nella sua veste amministrativa che poliziesca. Il legame tra queste due facce dello stesso potere è per loro evidente fin dalle prime esperienze di lotta. Questo legame è estremamente istruttivo per tutte le forme che assume. L'integrazione fra democrazia e repressione è una delle prime e più importanti scoperte dirette e decisamente politiche che i disoccupati fanno. Non meno importante è la maggiore apertura che i disoccupati mostrano nei confronti della lotta alla repressione, intesa non come lotta al singolo episodio ma alla strategia statale complessiva. La loro esperienza di repressione non è infatti occasionale, ma permanente, sia nelle piazze che nei quartieri, sia a livello collettivo che di vita individuale. Al tempo stesso, ai disoccupati in lotta le istituzioni appaiono non come mediatrici, ma come diretta controparte.

Per i metodi di lotta, per la controparte con cui si scontra, per le condizioni di vita quotidiane, per la repressione continua che subisce, il proletariato disoccupato è decisamente meno legato al mito della legalità, alle illusioni di origine riformistica e democratica, all'idea della collaborazione sociale. Oggi si può dire che esso è più che altro *indisciplinato:* ma lo è *naturalmente* nei confronti dell'ordine e della disciplina borghesi.

In una situazione in cui i diversi settori del proletariato non hanno ancora ritrovato affasciamento, è normale che si producano al loro interno differenti e contrastanti tendenze ed è normale che vi sia chi si dedica a teorizzazioni assolute. In realtà, il proletariato disoccupato e, per usare un termine corrente, *emarginato,* ha dimostrato una vivacità politica, strettamente legata alle sue esigenze ed esperienze immediate, che non è l'antagonismo rivoluzionario con lo stato, ma il prodotto di una situazione di contrapposizione permanente con le condizioni di vita sociale, rispetto alla quale esistono molti meno ammortizzatori, mediazioni e sfoghi che per i settori più stabili del proletariato.

Queste potenzialità vanno utilizzate sia per se stesse e per le lotte specifiche dei disoccupati, sia per l'aggregazione che possono permettere di vari settori proletari sul piano territoriale, sia perché rappresentano uno dei più vivaci terreni di discussione e agitazione politica in seno al proletariato oggi.

Queste potenzialità vanno utilizzate anche per la ripresa della lotta di classe più generale. Non ci interessa andare a stabilire una astratta graduatoria di precedenze storiche fra diversi settori del proletariato, dalla quale poi non deriverebbe alcuna indicazione pratica. Ci interessa confermare in questa situazione un aspetto fondamentale della nostra prospettiva di ripresa della lotta proletaria che non avviene in modo uniforme e lineare, e tanto meno unitario, ma si avvale delle esperienze anche di settori particolari per far avanzare tutta la classe.

Ma se ne avvale veramente? Le esperienze « passano » da una fase di lotta, da un settore e da una realtà ad altri, solo se se ne colgono gli aspetti significativi, che del resto non sono gli stessi per tutti gli interlocutori. Se tra determinate realtà proletarie la comunicazione avviene in modo più diretto ed immediato, essa comunque richiede una riflessione politica e una sua traduzione in orientamenti pratici, per evitare di rimanere nel ristretto e sterile campo degli « addetti ai lavori ». Questo è tanto più vero quando si tratta del rapporto tra occupati e disoccupati.

Una prima conclusione

Da tutto quanto detto finora deriva che l'utilità delle lotte dei disoccupati per il proletariato in generale (e in generale dei settori esterni alle fabbriche) non è nel fatto puro e semplice che un maggior numero di proletari sia coinvolto nella lotta, o possa esserlo in futuro. Si tratta piuttosto del fatto che un particolare settore (nel caso dei disoccupati non è neppur tanto particolare) compie esperienze ed esprime una disponibilità anche superiori, in un determinato momento, al resto del proletariato. I disoccupati non possono « dare » ai proletari d'industria la propria esperienza di lotta e di organizzazione così com'è, con le sue particolari caratteristiche. Il movimento dei disoccupati, allo stato attuale, ha anzi verso gli occupati la necessità di evitare contrapposizioni favorite dall'avversario e di superare il cordone sanitario del sindacato intorno alle fabbriche: prima ancora che di collegamenti, si può parlare di canali.

Il problema non è risolto, ma è posto in termini più concreti, dall'attacco padronale all'occupazione in fabbrica, con la conseguente massa di licenziamenti, cassintegrati, con l'apertura cioè di un terreno di diretto contatto tra proletariato industriale e disoccupati tradizionalmente esterni alla realtà di fabbrica nella loro maggioranza. Su questo terreno, come del resto su quello in cui lo stesso proletario di fabbrica vive al di fuori del luogo di lavoro (e qui ritorna l'importanza dell'aggregazione territoriale dei proletari in cui i disoccupati possono avere un ruolo primario), il proletariato di fabbrica può essere esposto più direttamente alla carica combattiva e all'esperienza organizzativa, rivendicativa e politica degli altri settori. La prospettiva non è che l'operaio « impari » dal disoccupato (e neppure viceversa) ma che sia stimolato e spinto in avanti dalla sua esperienza a porsi analoghi problemi.

● DIFENDERE E SVILUPPARE LA LOTTA DEI DISOCCUPATI E LA LORO ORGANIZZAZIONE INDIPENDENTE.

● SFRUTTARE TUTTE LE POTENZIALITA' DI AGGREGAZIONE PROLETARIA SUL TERRITORIO LEGATE ALLA LOTTA DEI DISOCCUPATI.

● FAR GIUNGERE AL PROLETARIATO INDUSTRIALLE LO STIMOLO DELL'ESPERIENZA DI LOTTA E POLITICA DEI DISOCCUPATI E DEL RESTO DEI PROLETARI.

La lotta dei disoccupati napoletani e la sua situazione oggi

Non è possibile in Italia parlare delle lotte dei disoccupati senza misurarsi con la loro espressione finora più alta, quella avutasi a Napoli, in varie fasi, fin dal '75. La maggior parte dell'esperienza di lotta di disoccupati, l'organizzazione delle « liste », ecc., si sono sviluppate sulla base della realtà di massima concentrazione di disoccupati di tutto il paese, aggravata dalla crisi, ma già precedentemente endemica.

Il significato di queste lotte è stato, a seconda dei punti di vista, ridotto quasi a folklore, o esaltato, in una certa fase, come antagonismo rivoluzionario di massa. Qui intendiamo dare la giusta dimensione al fenomeno, esaminando soprattutto l'ultima ondata delle lotte, quella che si è sviluppata a partire dalla primavera dell'80, raggiungendo nell'inverno successivo il massimo sviluppo (fino a diecimila in piazza), e successivamente trascinandosi, fino a tutt'oggi, in una politica di chiusura e di inutile compromesso con la controparte.

Non staremo a ripetere che queste lotte hanno dimostrato non solo la possibilità di organizzare i disoccupati, ma anche di farlo su un lungo periodo: tre cicli di lotte e di organizzazione stanno a dimostrare il carattere non episodico del fenomeno. Un nuovo ciclo di lotte è inevitabile, anche se non si può prevederne il momento d'inizio.

Quindi, le lotte napoletane hanno svolto un ruolo di battistrada. Esse hanno sperimentato strumenti organizzativi e rivendicativi certamente discutibili, ma che erano espressione di un reale processo di maturazione. Se si riuscirà a superarle, come è necessario, sarà proprio grazie alle esperienze, anche contraddittorie, compiute fin qui.

Questi ultimi due anni di lotte, e più, hanno espresso la massima mobilitazione e al tempo stesso fatto venire al pettine i principali nodi politici. La conclusione e il superamento di questo ultimo ciclo di lotte è particolarmente difficile proprio perché non può avvenire se non impostando su basi nuove la lotta e l'organizzazione.

Sintetizzando al massimo, la lotta partita nell'80 ha conosciuto questo tipo di sviluppo e queste caratteristiche.

Essa ha visto per la prima volta il massiccio impegno del Pci per l'organizzazione dei disoccupati, che si traduceva nella formazione di una grossa lista, l'UDN, avviata con l'apporto della Fgci. Questa manovra presupponeva la valutazione del Pci di essere in grado di mantenere i disoccupati sul terreno non solo delle manifestazioni pacifiche e dei pellegrinaggi presso le sedi istituzionali, ma anche di rivendicazioni strettamente dipendenti dalla politica parlamentare da esso condotta sul piano della riforma del collocamento, con rivendicazioni-farsa di opere pubbliche. Altre organizzazioni si formavano separandosi da questo troncone, o riprendendo le precedenti esperienze di lotta delle liste.

Emergeva quindi una tendenza opposta alla politica del Pci, orientata contro la riforma del collocamento e per la conquista di posti ovvero di corsi finalizzati subito. Il pro o contro la riforma del collocamento è stato un tema dominante di tutto il primo anno di lotte. La cosa interessante però è che la stessa organizzazione messa in piedi sotto l'egida del Pci ha dovuto confrontarsi con la difficoltà di portare avanti una politica di pura e semplice subordinazione alla politica parlamentare. Le inutili manifestazioni-processione, l'accodamento ai parlamentari e ai sindacalisti, la mancanza di concretezza sulle vere e proprie rivendicazioni, hanno già prima del terremoto del novembre '80 rafforzato la tendenza alla lot-

(continua a pag. 6)

Manifestazione a Napoli dei Disoccupati Organizzati (foto ripresa da « Banchi Nuovi », dicembre 1982).

Organizzazioni aperte, mobilitazione permanente

I Disoccupati Organizzati hanno creato organizzazioni di diverso genere, sia di un tipo simile ai comitati di base che sono fioriti un po' dovunque, sia di un tipo tutto particolare, strettamente legato alla prospettiva della conquista del posto di lavoro: la *lista di lotta.* Parlare delle forme dell'organizzazione dei disoccupati, che deve necessariamente rispondere a problemi obiettivamente particolari, significa per forza di cose dare una valutazione delle « liste », in quanto, oltre ad essere un fenomeno diffuso, esprimono più chiaramente alcuni problemi.

La struttura stessa della lista è modellata sull'esigenza di avere pronta e sempre aggiornata una graduatoria in funzione della ricercata assunzione. Che poi sia una lista di lotta e non fondata sul bisogno, è una conseguenza ovvia della necessità di mobilitare dietro di sé disoccupati pronti a scendere nelle piazze. Nella sua forma napoletana più recente, la « lista di lotta » ha preso come elemento per formare la graduatoria il conto delle « presenze » alle manifestazioni.

Un argomento che dovrebbe essere decisamente a favore di questo tipo di organizzazione, e che ha largo corso, è che se non si applica un meccanismo tipo questo delle « presenze » non si riesce a portare in piazza i disoccupati, che sono ovviamente dispersi e, benché disoccupati, hanno anch'essi e più degli altri il problema quotidiano di procurarsi da mangiare.

Questo argomento lascia il tempo che trova, se non addirittura fornisce una copertura a ben diverse ragioni. L'esperienza reale ha dimostrato che, nonostante tutti i meccanismi di presenza, i disoccupati scendono in piazza se si offre loro una *prospettiva concreta,* non necessariamente immediata, ma *praticabile*; e non scendono più in piazza quando questa prospettiva si annebbia, gli obiettivi si fanno confusi e distanti, la politica seguita è irriconoscibile. Presenza o no, la garanzia della mobilitazione è, anche per i disoccupati, tutta politica.

Non è quindi per la mobilitazione che si prendono le « presenze » (o sistemi analoghi), ma per la graduatoria: è un sistema come un altro per stabilire un ordine di preferenza. Quando il movimento cresce, i suoi obiettivi riguardano tutti i disoccupati, la sua capacità di mobilitazione va ben oltre le « presenze »: infatti centinaia di nuovi disoccupati si affacciano nelle strade e chiedono di essere organizzati. Si può dire semmai che la « presenza » è uno strumento non di unificazione, ma di divisione dei disoccupati, o almeno di selezione, per distinguere, all'interno degli stessi organizzati, coloro che andranno al lavoro (se ci andranno). Anche in questo senso però la questione è tutta politica.

Un organismo che stabilisce al proprio interno una graduatoria per l'attribuzione dei posti richiesti è un conto; un organismo che coincide con questa stessa graduatoria è un altro conto. Nel primo caso, il problema della graduatoria si pone in relazione a un obiettivo concreto (un certo numero di posti) che non esaurisce tutta la lotta, o perché vi sono altri obiettivi unificanti, o perché vi è la prospettiva reale e non illusoria di successive conquiste di posti; in ogni modo, la prospettiva di una continuazione della lotta da parte dell'organismo. Nel secondo caso, è l'organismo stesso che, ottenuto un certo numero di posti, si « chiude » a nuove iscrizioni e quindi, nulla avendo da offrire ad altri, perché si è già contrattato sulla base dell'interesse particolare, perde ogni capacità di mobilitazione all'infuori dei suoi iscritti, e si prepara a cessare d'esistere nel momento in cui questi vengono assunti.

Queste non sono ipotesi astratte, ma storia (o cronaca) reale. Tanto reale, che si è visto e si vede ancor oggi a Napoli il caso di organismi che hanno contrattato sulla base dei loro iscritti, si sono debitamente chiusi a quel punto, e solo dopo essere stati tenuti nell'incertezza e senza risposta, a « frollare » per un bel po', si sono resi conto di aver sbagliato i calcoli, di essere stati truffati, e di aver rinunciato senza contropartita al proprio radicamento nella massa. Queste liste napoletane offrono oggi addirittura l'esempio di organizzazioni dei disoccupati che, pur di ricontrattare l'assunzione, hanno svolto una politica suicida di autodecimazione, perdendo migliaia di iscritti per via, pur di scendere ad un numero « accettabile » per la controparte. Così accettabile, che la controparte, lungi dall'accettarlo, adesso lo tiene nel disprezzo e nella più bassa considerazione.

Abbiamo già avuto modo di dire che la centralità della rivendicazione del posto di lavoro (che è poi il fattore principale che ha dettato l'organizzazione per « liste ») corrispondeva ad una certa fase dello sviluppo del movimento dei disoccupati, fase per il cui superamento esistono già alcuni presupposti. Allo stesso modo, la forma organizzativa delle « liste », pur con tutti i limiti e le ambiguità manifestatisi sempre più chiaramente col passar del tempo, ha costituito un momento utile di organizzazione e mobilitazione, un momento quasi inevitabile. Non si tratta affatto di condannarlo, o di attribuire ad esso la responsabilità delle difficoltà del movimento. Si tratta di riconoscere a quale prospettiva era legato, quali limiti ha manifestato. E quindi in che modo superarlo.

Il superamento della organizzazione per « liste », e comunque di ogni altra forma organizzativa dipendente dalla centralità della rivendicazione del posto di lavoro, dipende evidentemente dal superamento di questa centralità. Solo una politica rivendicativa che risponde alle esigenze della grande massa dei disoccupati, e non solo dei pochi che possono concretamente aspirare a un posto, può produrre una *organizzazione veramente di massa,* veramente *aperta,* e non solo all'anizio, ma in tutto il corso delle sue iniziative.

Una simile politica, poiché ha qualcosa da dire a tutti i disoccupati, non ha bisogno di organizzarsi intorno alla « presenza » ma, come in ogni lotta, verifica volta per volta la sua capacità di mobilitazione e la propria giustezza. Poiché in essa la rivendicazione del lavoro non è lo scopo che assorbe tutti gli altri ma, al contrario, è inserito eventualmente in un quadro più ampio, anche l'organizzazione di una graduatoria in funzione del posto cessa di essere la caratteristica dominante, e diviene un aspetto secondario. L'iscrizione all'organismo diventa un mezzo normale di sostenerne l'iniziativa, e non l'iscrizione automatica ad una graduatoria: iscrizione e graduatoria si distinguono. I problemi (non facili) di una graduatoria, si porranno in relazione ad obiettivi concreti, volta per volta, e con i criteri che volta per volta saranno più opportuni. Saranno le esigenze più generali della lotta e dell'organizzazione a determinare la soluzione del problema particolare dell'attribuzione del posto (se lo si conquista) e di una eventuale graduatoria; e non l'inverso, come è stato finora nelle « liste ».

Ma se l'organizzazione per « liste » ha fatto ormai il suo tempo, non si tratta nemmeno di usare sistemi organizzativi generici o vaghi come accade in molte situazioni diverse. I problemi dell'organizzazione dei disoccupati, dispersi sul territorio, sono grandi. Anche il solo problema dei collegamenti e delle comunicazioni, prima ancora che della mobilitazione, richiede, per essere risolto, uno sforzo organizzativo. L'organizzazione, non di un comitato che « parli dei », o « ai » disoccupati, ma di un organismo *di* disoccupati, richiede un minimo di stabilità, una rete organizzativa minima sicura. Richiede probabilmente anche, come insieme delle diverse necessità organizzative, che i disoccupati si *iscrivano,* che si abituino all'organizzazione formale, che chiede da loro in maniera organizzata e regolare, ma che dà anche la misura di una forza e di un riferimento permanente.

E' indubbiamente un passo notevole, quello che va dall'organizzazione alla quale ci si iscrive per avere qualcosa (il lavoro), all'organizzazione alla quale bisogna anzitutto dare. E' il passaggio ad una forma di organizzazione più chiaramente classista. Non ci immaginiamo che avvenga né facilmente né immediatamente, e neppure in modo diretto. Anche quelle forme, intermedie e ancora incerte, che comunque rappresenteranno un passo avanti su questa strada, svolgeranno una funzione utile. La prospettiva, però, è chiaramente segnata dalla stessa strada che si è percorsa sin qui.

DA PAGINA CINQUE

La lotta dei disoccupati napoletani e la sua situazione attuale

ta *contro* la riforma del collocamento, denunciata come mezzo per migliorare le possibilità di controllo sui disoccupati, senza neppure concrete concessioni.

Il terremoto, con la conseguente esplosione delle lotte dei senza-tetto e la creazione di un clima sociale surriscaldato nella città, ha messo in movimento migliaia di proletari, dando una formidabile spinta anche alle lotte dei disoccupati. Per tutto l'inverno '81 la politica dell' UDN non ha potuto mantenere la propria coerenza né assumere una veste nuova, ma si è accodata alle organizzazioni che sono state capaci in quel momento di dare un indirizzo alla lotta.

Questo indirizzo si è espresso anzitutto nell'indicazione del collegamento stretto con la lotta per la casa: occupanti e disoccupati hanno dato vita a grosse manifestazioni in cui si sono reciprocamente sostenuti, nelle rispettive rivendicazioni.

La mobilitazione di piazza diventa costante e completamente esterna al controllo istituzionale. I disoccupati assumono la posizione di netto rifiuto della riforma del collocamento.

In questa situazione, due cose preoccupavano lo Stato: l'ordine pubblico in città, e la realizzazione della nuova politica del mercato del lavoro attraverso la riforma del collocamento. La politica avversaria passava quindi dal contenimento (repressione brutale essenzialmente limitata alle occupazioni di edifici del centro storico, e a episodi limitati; il movimento riesce in generale a liberare gli ostaggi) ad una ampia manovra, fondata sull'uso integrato di repressione (sia di capi che di massa) e trattativa, allo scopo di far rientrare il movimento tra le braccia di partiti e istituzioni.

Anzitutto venivano operati alcuni arresti simbolici, prima ancora di andare a trattare. Il movimento rispondeva con ampie manifestazioni. Quindi aveva luogo la trattativa a Napoli con il ministro Foschi (marzo '81).

« I disoccupati andavano alla trattativa con una grande mobilitazione in piedi, nonostante gli arresti; ma la trattativa con Foschi, e soprattutto le settimane successive, sarebbero state la prova più difficile per tutti. Si trattava di non cadere nella trappola e di non fermare la mobilitazione neanche dopo aver raggiunto un accordo. Foschi aveva un piano preciso, fatto di false promesse e dura repressione; per noi si trattava di contrapporre una nostra strategia altrettanto chiara per riportare veramente una vittoria.

« COME E' STATO POSSIBILE CHE IL GRANDE MOVIMENTO DI FEBBRAIO E MARZO '81 HA COMINCIATO A INDEBOLIRSI PROPRIO DOPO L'ACCORDO FOSCHI?

« L'accordo raggiunto con Foschi era a doppio senso, come tutti gli accordi fra nemici. Da una parte prometteva corsi finalizzati a partire dal 15 aprile; dall'altra faceva passare la riforma del collocamento subito; da una parte riconosceva le liste, perché trattava con loro; dall'altra non riconosceva apertamente che doveva andare a lavorare subito chi aveva lottato, e anzi pretendeva che anche i disoccupati delle liste si iscrivessero nel « listone ». L'accordo era fatto sulla carta: nei fatti, si trattava ancora di imporre l'applicazione nel modo conveniente ai disoccupati. Per fare questo era necessaria tutta la forza del movimento e la massima chiarezza possibile.

« Foschi avrebbe subito applicato la riforma del collocamento, dimenticandosi delle promesse (e infatti i posti non sono venuti né il 15 aprile né dopo); noi dovevamo tenere ancora in piedi la lotta, preparandoci a dare una risposta all'abbandono delle promesse, mobilitare ancora altri disoccupati — e non lo abbiamo fatto, o almeno non abbastanza.

« La prima conseguenza di queste è stata che ha cominciato ad avere effetto la campagna di stampa che presentava i d.o. delle liste come il movimento corporativo di quelli che volevano per forza mettersi avanti a tutti gli altri del « listone »: cominciava a essere scavato un solco tra gli organizzati e gli altri disoccupati e proletari.

« Anzitutto, non siamo riusciti a tenere l'atteggiamento giusto di fronte alla riforma del collocamento. Dopo averla criticata e rifiutata, ce la siamo trovata di nuovo di faccia, bell'e pronta. Come rispondere? In quel momento è mancata una strategia unica, e le liste hanno tenuto posizioni diverse: chi si è iscritto zitto zitto, perché dopotutto la riforma del collocamento gli stava bene, l'aveva voluta un anno prima e aveva cercato sempre di farla accettare ai disoccupati; chi invece ha sentito il giusto bisogno di continuare ad opporsi, ma ha fatto una mossa sbagliata: l'occupazione della Camera del Lavoro. Lo Stato non aspettava altro: con l'appoggio pieno del sindacato, la polizia massacrava i disoccupati che stavano nella CIL e ne arrestava 106, portando così un altro colpo, ancora più grave degli arresti del 24 febbraio, a tutto il movimento. La nostra lotta allora ha cominciato a sbandarsi.

« Perché è stata una mossa falsa l'occupazione della Camera del Lavoro?

Per tre ragioni:

1) perché il rapporto di forza era contro di noi, che avevamo di fronte un sindacato ferocemente nemico e una polizia che già si era dimostrata ben decisa a reprimere e arrestare;

2) perché il significato politico dell'occupazione era falso: si occupava la sede del sindacato per fare pressione su di lui, quando invece i disoccupati ormai avevano capito che non ci si doveva aspettare nulla dal sindacato, e quindi non si trattava di premere su di lui, né con le buone né con le cattive;

3) perché invece di correr dietro al sindacato, si trattava di rivolgerci a tutti i disoccupati, per allargare il fronte di lotta e aumentare la nostra forza.

« La conseguenza di questo errore è stata grave. Non solo il movimento era scosso dal colpo ricevuto, ma anche la sua politica era diventata meno chiara. Dopo i 106 arresti, non c'è stata più la capacità di prendere un atteggiamento giusto sulla riforma del collocamento, e alla fine ci siamo andati tutti ad iscrivere al « listone » senza aver dato una vera risposta politica. L'errore non è stato tanto iscriverci al listone: è stato averlo fatto senza avere chiaro come continuare la lotta.

« Si è avuta quindi una sconfitta politica. Tanto è vero questo, che i giudici a questo punto si sentirono di liberare anche i 106 arrestati, giusto in tempo per farli andare anche loro a iscriversi al collocamento!

« Era giusto o era sbagliato iscriversi al "listone"?

« Era giusto continuare a denunciare il vero significato della riforma del collocamento, anche se a quel punto *era impossibile* impedirla.

« Era necessario *dire a tutti i disoccupati* che andavano a iscriversi al "listone", non solo agli organizzati, che la riforma non avrebbe dato i posti di lavoro, ma sarebbe servita soltanto a controllare i disoccupati e a permettere la "mobilità territoriale" (anticamera dei licenziamenti) per i lavoratori delle fabbriche.

« *Era sbagliato* guardare solo alle promesse (false) fatte alle liste, senza accorgersi che facevano parte di una unica manovra che cercava di isolare le liste dal resto dei disoccupati. Senza accorgerci, cioè, che *facendoci chiudere le iscrizioni alle liste, mentre loro aprivano le iscrizioni al listone*, volevano impedirci di crescere ancora, volevano cercare di ridurci anche noi come una delle tante "sacche".

« L'errore è stato di non riuscire a vedere che la politica giusta era di continuare a mobilitare altri disoccupati e aumentare la nostra forza, anche dopo l'accordo, anche dopo la iscrizione al listone. Anzi, *l'iscrizione al listone doveva essere trasformata in una occasione di propaganda e mobilitazione degli altri disoccupati.*

« Invece, *ci siamo chiusi*, e abbiamo fatto il gioco del nemico. Invece di crescere, da allora ci siamo ridotti sempre più, fino a diventare quelli che siamo oggi ».

Queste considerazioni, riprese dal giornale « Banchi Nuovi », del dicembre '82, prodotto di una riflessione e un tentativo di rilancio della lotta dei disoccupati napoletani, rendono bene il processo per cui l'apparente grande forza del movimento ha potuto convertirsi in una immediata debolezza. Sulla base di questa debolezza politica, non solo i disoccupati, ma anche gli occupanti di case sono rimasti impauriti dalla repressione, e la polizia, sfruttando il momento, ha provveduto a disperdere con durezza le manifestazioni, a bloccare nei quartieri di provenienza gli occupanti.

Nel riandare a quei mesi, è importante tener distinti i processi reali del movimento da quelli politici di gran parte della sua avanguardia politicizzata, la quale ha misurato la sua pochezza ritirandosi proprio nel momento in cui lo sbandamento e il riflusso avrebbero maggiormente richiesto una chiara direzione. Ma già l'« antagonismo » veniva ricercato e scoperto in altre forme. Lo spazio lasciato scoperto è stato quindi occupato nuovamente da una direzione dei disoccupati disponibile al compromesso con le istituzioni, a partire non dalla mobilitazione ma proprio dalla debolezza, in base al ragionamento suicida che, pochi essendo i posti realmente contrattabili, pochi dovrebbero essere gli aspiranti organizzati. Il ragionamento è stato così enormemente assurdo, che se ne vede oggi il risultato: non un solo posto è stato ottenuto, ma si sono perduti migliaia di iscritti alle liste, ridottisi così ad essere davvero la « coda » di quello che erano.

COME SI PONE OGGI LA QUESTIONE DELLA RIPRESA DELLA LOTTA?

Oggi le organizzazioni esistenti di disoccupati non rappresentano più una minoranza organizzata in stretto rapporto con la massa, sulla quale non ha infatti alcuna influenza, né si propone di organizzarla. Si parte quindi da una situazione in cui le organizzazioni esistenti non possono riprendere un ruolo attivo; ma al tempo stesso, non può riprendere un movimento di D.O. senza fare i conti con queste liste che ancora sono in piazza e con le centinaia di loro iscritti, ma parte dei quali certamente non condivide l'attuale politica dei direttivi e potrebbe rappresentare un elemento di forza e di esperienza nella riorganizzazione del movimento.

A nessuno è possibile oggi riprendere l'iniziativa rilanciando puramente e semplicemente i vecchi slogan: perché non esiste più la situazione relativamente favorevole di fermento generalizzato di due anni fa, e soprattutto perché il vicolo cieco in cui si sono infilate le organizzazioni dei D.O. dipende da contraddizioni politiche obiettive del movimento, che riguardano i due punti fondamentali della centralità della rivendicazione del posto di lavoro e della chiusura delle organizzazioni di lista.

Rinunciando all'illusione di una nuova partenza facile, l'indicazione e la prospettiva non può essere che quella di fare i conti con questi problemi e definire una piattaforma chiara di azione in base alla quale avviare un lavoro di agitazione ed organizzazione capillare al collocamento e quartiere per quartiere, sforzandosi di recuperare le forze disperse e di coinvolgerne di nuove, di ricreare una rete cittadina con punti di riferimento stabili.

Può forse sembrare assurdo che, proprio in una fase di stanca, ci si proponga di avviare un lavoro impostato verso la massa dei disoccupati e verso la creazione di un organismo aperto alla più larga partecipazione. Eppure, questa prospettiva, anche se non può trovare immediati successi, deriva dal bilancio dell'esperienza passata e dalla valutazione della situazione sociale come l'unica possibile risposta alle contraddizioni del movimento, e l'unico tipo di lavoro in grado di evitare un'altra forma di sostanziale « chiusura », quella cioè di dar luogo a iniziative per poche avanguardie, presunte o reali. Il confronto sul bilancio del passato diventa un vuoto esercizio se non produce gli strumenti per iniziare un lavoro tra le masse dei disoccupati (e che masse siano è, a Napoli, fuori discussione: si parla di mezzo milione di disoccupati nella regione).

Se nel passato l'organizzazione dei disoccupati è stata strettamente legata all'obiettivo dei posti di lavoro, e talvolta anche suscitata e messa in piedi nel momento in cui sembrava aprirsi una occasione particolare, oggi che questo tipo di prospettiva si è rivelato un'illusione e ha subìto colpi gravissimi, viene in primo piano *l'importanza dell'organizzazione dei disoccupati in quanto tale*, capace cioè di portare avanti una piattaforma complessiva su rivendicazioni articolate: un'organizzazione capace di sopravvivere alla conquista di obiettivi limitati e parziali, quindi di garantire la persistenza del movimento organizzato e le sue iniziative. Nel proletariato napoletano il bisogno di un riferimento organizzativo ramificato e stabile per la massa dispersa delle centinaia di migliaia di disoccupati è enorme. Su questo, piuttosto che su qualunque rivendicazione « ad effetto », bisogna far leva oggi.

La situazione a Roma

150.000 iscritti alle liste di collocamento, 100.000 i giovani iscritti alla ricerca del primo impiego: questi i dati ufficiali della disoccupazione nella provincia di Roma, dati che soprattutto nell'ultimo anno hanno registrato un'impennata che non manca di destare preoccupazione, in primo luogo nelle giunte comunale e provinciale. La realtà, ovviamente, è ancor più drammatica: decine di migliaia sono infatti i giovani che, non riponendo alcuna fiducia nell'iscrizione nelle liste di collocamento, si « arrangiano » con lavoretti alla giornata, quasi sempre « neri », talvolta « sporchi ». Ciò si traduce in uno stato di malessere che, benché vissuto in modo per lo più individuale, va però, generalizzandosi. Dalle borgate e dai quartieri periferici « piantonati » 24 ore al giorno dalle « forze dell'ordine », in cui ogni giorno si moltiplicano i motivi di tensione e di esplosione, questo malessere avanza verso i quartieri storici.

Le giunte « rosse » stanno cercando di rompere questa specie di accerchiamento. La riforma del collocamento, con la sua capillare opera di suddivisione e di controllo dei disoccupati, e le intimidazioni della sbirraglia dirette a bloccare sul nascere qualsiasi tentativo di aggregazione non istituzionale sul territorio, forniscono loro un solido bastone. Ma serve anche la carota per assicurare ordine e consenso in una città come Roma, strategicamente importante dal punto di vista politico. E la carota arriva sotto forma di promesse di 8.000 corsi di avviamento al lavoro su base regionale, non *finalizzati*.

Non è la prima volta che a Roma gli Enti Locali ricorrono allo strumento del corso professionale per tamponare la situazione occupazionale. Già nel 1977-78 i fondi CEE per l'occupazione destinati al Lazio vennero impiegati in questo modo, ed in essi vennero incanalate alcune liste di lotta di disoccupati sorte su base di quartiere, che vennero per tal via, attraverso vari passaggi (cooperative) immesse nel calderone della Legge 285. Ma oggi è differente il quadro politico-economico ed il taglio e la complessità della manovra.

Mentre infatti i disoccupati dei « corsi CEE », rientrando nell'« operazione 285 », hanno avuto come controparte gli Enti Locali che alla fine hanno ceduto alla richiesta del loro assorbimento nell'oceano dei loro dipendenti, anche a seguito di lotte rilevanti per estensione ed intensità *che sono state in una certa misura facilitate dalla relativa omogeneità della controparte*, la situazione attuale si prospetta differente.

Infatti, la Regione sollecita e finanzia la messa a disposizione di corsi — ripetiamo, non finalizzati — da parte di enti ed aziende quanto mai diverse le une dalle altre, coinvolgendo addirittura le imprese artigiane. In tal modo, sono state fino ad oggi ufficializzate alcune centinaia di corsi professionali, ripartiti tra una miriade di situazioni estremamente eterogenee. Il che rende oltremodo difficile il riconoscimento da parte dei disoccupati di una controparte comune, soprattutto nella fase avanzata dei corsi, quando il cordone ombelicale con la Regione patrocinante è ormai reciso. Altrettanto difficile, allo stato attuale di aggregazione di classe, la necessaria opera capillare di collegamento ed organizzazione di realtà molto differenti tra loro, con prospettive talora assai diverse. Infatti, non è difficile prevedere che questa o quella azienda faccia intravvedere la possibilità di assorbimento in organico di almeno una parte dei partecipanti ai corsi, staccando così questi settori da una comunanza d'interessi con gli altri disoccupati, senza che ciò possa influire sensibilmente sulla disponibilità degli altri enti o aziende a fare altrettanto. Ben diversamente si poneva la questione quando controparte erano gli Enti Locali che, benché giocassero sull'« autonomia » reciproca, non potevano in realtà fare concessioni senza che esse si ripercuotessero immediatamente sui rapporti di forza tra *tutti* gli E.L. ed i precari 285.

L'attuale manovra appare però in tutto il suo significato se, come sembra, degli 8.000 corsi, 4.000 verranno riservati ad operai in CIG. In tal modo, mentre si promettono nuovi posti di lavoro, si dà d'altra parte applicazione alle « liste di mobilità » recepite nel progetto di riforma del collocamento, rendendo così espliciti migliaia di licenziamenti fin qui camuffati dalla C.I.

Con questa mossa della Regione il movimento di classe è chiamato bene o male a misurarsi. Con il rischio di semplificare (ma su ciò torneremo successivamente), la situazione può essere schematizzata come segue:

— l'Aut.op. classica, quella volsciana, pur assicurando una presenza costante al collocamento, pone come elemento esclusivo della sua propaganda l'esigenza della lotta, l'unica qualificante, contro la riforma del collocamento, e avanza come rivendicazione aggregante la richiesta del salario garantito. L'analisi e le rivendicazioni proposte — che tra l'altro non prevedono la formazione di liste di lotta, giudicate a ragione una forma limitata — sono formalmente giuste ma, nella misura in cui dimentica che l'esperienza delle liste di lotta a Roma è stata spesso vincente e prescinde da una valutazione concreta del fenomeno su cui oggi, dati gli attuali rapporti di forza, si è costretti a muoversi e dall'individuazione dei *passaggi* attraverso cui (senza perdere in nessun momento di vista gli obiettivi più qualificanti della lotta) arrivare a determinare le condizioni soggettive che facciano sì che un movimento relativamente esteso (e comunque non ridotto alle sole e solite « avanguardie per tutte le stagioni ») faccia propri questi obiettivi, esse sono di fatto politicamente impraticabili ed addirittura disorganizzanti, dal momento che eludono il problema — cui i disoccupati sono ovviamente sensibili — di come, con quali metodi di lotta, confrontarsi con le proposte di corsi professionali per sottrarre più terreno possibile alla controparte *anche sul piano puramente rivendicativo.*

— l'OPR (Org. proletari romani), la cui traiettoria si è sempre più andata indirizzando a coprire quegli spazi che il riformismo classico ed i suoi reggicoda tipo Pdup hanno lasciato scoperti, si è mosso sulla rivendicazione dei corsi professionali *ancor prima che essi venissero banditi*, dimostrando una volta di più di godere di « simpatie » e di appoggi nelle giunte di sinistra. La prospettiva su cui si muove quest'organizzazione è limitata all'obiettivo « concreto » dei corsi, attorno a cui ha costruito una lista di lotta *aperta* che propaganda con efficacia e continuità nei quartieri. I limiti di quest'esperienza sono dati non solo e non tanto dal carattere unilateralmente limitato delle rivendicazioni, ma dai metodi propugnati per portare avanti una lotta che, reggendosi sulla « delega » che questa organizzazione si è autoattribuita nelle trattative con la controparte, di fatto impedisce sia una crescita sul terreno politico-organizzativo dei partecipanti alla lista, sia una radicalizzazione della lotta, accuratamente tenuta in binari istituzionali sotto la minaccia che altrimenti il settore... buono della controparte (PSI-PCI), che strizzerebbe l'occhio all'iniziativa, non potrebbe più muoversi in suo favore.

Infine, la crisi di alcune organizzazioni politiche da una parte, e l'approdo esplicitamente riformistico dell'OPR dall'altra, hanno liberato in questi ultimi mesi, ed in particolare dall'ultima massiccia ondata repressiva, forze vecchie e nuove, che necessariamente vanno tirando, in modo certo contradditorio ma attraverso un dibattito interessante e potenzialmente ricco di sviluppi, le lezioni di dieci anni di lotte a Roma.

Questi piccoli settori di avanguardia, che cercano nei limiti del possibile di stabilire e mantenere contatti tra loro, stanno cercando in particolare di sviluppare nei quartieri un lavoro su temi quali la repressione, la droga, la disoccupazione. In generale, essi non si riconoscono né nella pratica dei Volsci, né in quella dell'OPR, e sono alla ricerca positiva di una « terza via ». Uno degli ostacoli con cui questi compagni devono misurarsi è quello di evitare di far rientrare dalla finestra ciò che si intende cacciare dalla porta: così, ad esempio, la giusta critica al modo di operare dell'OPR, nella misura in cui si traduce in un'attitudine di rifiuto a priori di qualsiasi iniziativa da essa avviata, rischia di abbandonare a quest'organizzazione un terreno (quello rivendicativo) che essa occupa in beata solitudine con le forze di « sinistra » anche (certo, non solo) perché nessuno cerca in realtà di contrastarla su questo piano, privandosi così della possibilità di radicalizzare le tensioni che pure si producono talvolta all'interno del piccolo movimento da essa gestito, che non si identifica affatto nella sua totalità con le sue posizioni politiche. Egualmente, il rifiuto della pratica volsciana, se non è ben centrato, può produrre una pratica angustamente rivendicativa, che, dati gli attuali rapporti di forza, non può essere che perdente.

Il problema è di non porre aprioristicamente, sulla base di propri convincimenti ideologici, l'alternativa: liste sì, liste no, corsi professionali sì, corsi professionali no. Dall'esperienza delle lotte dei disoccupati e precari a Roma negli ultimi anni emerge che la lotta per liste, *in quanto primo passaggio* verso forme organizzative più ampie da porre non in astratto, ma in connessione con l'evoluzione dei rapporti di forza è stata positiva, mentre movimenti nati per forza di cose *immediatamente* su una base generale non hanno compiuto molti passi avanti né sul terreno organizzativo né su quello puramente rivendicativo (vedi precari censimento). Il punto è quindi di far tesoro di quest'esperienza, di questa forma organizzativa che conserva qui a Roma una sua validità relativa, soprattutto nella misura in cui si tratti di liste *aperte*.

Così, porre in contraddizione la lotta contro la riforma del collocamento e quella per i corsi professionali è perdente. L'opera di organizzazione dei disoccupati per i corsi prima, per la loro retribuzione e finalizzazione poi, *deve* marciare di pari passo con l'opera di denuncia della riforma del collocamento che fornisce il quadro generale, non istituzionale, in cui il movimento intende muoversi. E l'eventuale assegnazione di 4.000 corsi a cassintegrati potrebbe costituire il ponte con cui collegare la lotta di questi con quella dei disoccupati, ciascuna delle quali presenta peraltro sue specificità, e far confluire entrambe nella lotta contro la riforma del collocamento e per il salario garantito.

Cosa, di momento in momento, sia principale e cosa secondario, la denuncia della riforma del collocamento o la rivendicazione immediata, non può essere deciso a tavolino prima, sulla base di uno schema astratto, ma va determinato sulla base dello sviluppo di un movimento di disoccupati, della sua caratterizzazione prevalente in questo o quel momento della lotta. Ciò che va tenuto fermo, invece, è la necessità del collegamento e dell'integrazione tra i due obiettivi, che è il vero problema politico ed organizzativo con cui il movimento di classe dovrà fare i conti e verificare una sua abilitazione ad orientare e dirigere iniziative anche minime di lotta.

Povera Italia così poco armata

Le vicissitudini navali non troppo brillanti della « forza di pace » in Libano hanno ferito, a quanto sembra, l'orgoglio nazionale italico: voci sempre più insistenti si levano a favore di un potenziamento del « modesto esercito » finora vegliante sui sacri confini. Ecco, per esempio, « La stampa » del 29. XII citare il parere di « un attento osservatore », secondo cui « in Italia per le forze armate si spende troppo poco: *esercito, marina e aviazione presentano lacune e insufficienze... Continuando così [l'Italia] sarà sempre poco e male armata, e criticabile da ogni punto di vista* ».

Vero è che, da quando il socialista Lagorio regge il dicastero della difesa, il bilancio dello Stato ha rivolto una « maggiore attenzione alle Forze armate »; ma resta il fatto, gravemente lesivo della nostra fierezza patriottica, che a batterci nella graduatoria dei paesi europei che spendono meno per il proprio esercito c'è solo il microscopico Lussemburgo, mentre « la proporzione è grosso modo [udite, udite!] della metà rispetto alla Francia e soprattutto alla Germania federale, e di due terzi nei confronti della Gran Bretagna ». E non è solo che le cifre stanziate per la difesa non bastano a coprire le spese necessarie per mantenere in efficienza e, soprattutto, per rinnovare il parco armi e mezzi: è che gli stipendi offerti ai gradi superiori delle Forze Armate sono troppo « miseri » per rappresentare un incentivo agli occhi dei giovani arsi dal desiderio di servire la patria o di coprirsi di gloria sui campi di battaglia: un generale di corpo d'armata, un ammiraglio di squadra, un generale di squadra aerea, guadagnano, indennità comprese, un massimo di 28 milioni l'anno, i poverini, laddove un manager dell'industria privata od anche pubblica ne divora assai di più: non parliamo poi dei piloti militari ed altri specialisti, tuttora scandalosamente svantaggiati nei confronti dei colleghi in civile.

Orrore, grida quindi il capo di Stato Maggiore gen. Capuzzo: « In otto anni — dal '75 all'82 — i limiti finanziari delle leggi promozionali e una progressiva diminuzione degli stanziamenti hanno sottratto alla Difesa oltre 1500 miliardi di lire in termini correnti ». Necessitano nuovi stanziamenti, generatori di nuovi investimenti. Nelle parole del quotidiano torinese: « Per avere un esercito efficace — se lo si vuole — *non basta comprare un biglietto come alla lotteria;* occorre pagarne il prezzo anno dopo anno ».

E non c'è dubbio che dal desiderio di avere un esercito efficiente i proletari italiani muoiono addirittura: mica sono degli squallidi lussemburghesi. Eccellenza Lagorio, soddisfi le loro legittime aspirazioni!

FASTI DEL CAPITALISMO

* Il maiale dei paesi ricchi ha il pasto completo assicurato: il comune mortale dei paesi poveri no

Non alludiamo, naturalmente, al maiale in senso figurato, cioè al grande e medio borghese per il quale il motto « Non di solo pane vive l'uomo » non costituisce affatto un problema, al massimo il problema è di andare ogni tanto a disintossicarsi le budella appesantite da eccessivo o troppo succoso companatico. Alludiamo al placido e venerabile porco da allevamento, sus scropha domestica, *non ancora eretto da Santa Madre Chiesa a dignità di persona umana perché non provvisto (pare; ma la questione è controversa) di anima, e dedito a piaceri esclusivamente quanto volgarmente materiali.*

Nel mondo capitalistico, infatti, non accade *soltanto* che alla mensa imbandita delle « disponibilità alimentari mondiali » anche solo rappresentate *da pane nudo e crudo* (1) non siano ammessi, con diritto di saziarsene a piacimento, i consumatori *in generale*, ma *unicamente* i consumatori *solvibili*, cosicché, se è possibile che nei paesi correntemente definiti ricchi, cioè capitalisticamente sviluppati, anche i salariati abbiano pane a sufficienza, non altrettanto può dirsi di quegli squattrinati di cui si compone l'esercito industriale di riserva, fluttuante, latente o stagnante che sia, e, a maggior ragione, nei paesi correntemente denominati poveri non arriva a sfamarsi neppure una larga parte dei salariati e meno che mai ci arriva la massa *sempre crescente* dei proletarizzati, sottoccupati, disoccupati, emarginati, ecc. In questo mondo capitalistico accade *altresì, ma per le stesse ragioni*, che appartengano ai consumatori solvibili, quindi in grado di sfamarsi di fronte ad uno stuolo di bipedi umani famelici, le bestie da macello dei paesi ricchi, che, pur non recandosi al mercato con borse e portafogli, rappresentano *(in quanto parte integrante della classe dominante)* un « potere d'acquisto » di gran lunga superiore a quello dei membri della vil classe dominata.

Se perciò si legge che « *l'attuale produzione cerealicola potrebbe da sola fornire ad ogni uomo, donna e fanciullo più di 3.000 calorie e 65 grammi di proteine al giorno, il che supera largamente il fabbisogno* » (2), non si deve dimenticare che *nella realtà* il fabbisogno in cereali effettivamente soddisfatto è quello dell'uomo, della donna e del fanciullo di *una parte* soltanto del genere umano, e, correlativamente, il fabbisogno del maschio, della femmina e dei nati del genere suino o bovino appartenenti a questa stessa parte, o destinati a figurare sulla sua tavola, con esclusione invece della parte dell'umanità (nel 1980, secondo dati dell'Unicef, 450 milioni di individui, contro 400 nel 1970, a riprova della marcia inesorabile del progresso capitalistico!) i cui « redditi » non solo non bastano, ma bastano *sempre meno*, per saziarne la voglia di pane, sia esso di frumento, di segale, di avena, di orzo, di soja o di che altro, e che forma di conseguenza il popolo sterminato dei *sottonutriti*. (3)

Lo raccontano gli stessi borghesi in vena di filantropia. Un esempio? « *In realtà* — si legge in un articolo di un pio collaboratore di «Le Monde diplomatique», novembre 1982, p. 18 —, *i 36 paesi più poveri del mondo (oltre 2 miliardi di abitanti che dispongono in media nel 1979 di neppure 150 franchi francesi al mese e a testa) acquistarono nel 1970 l'8% dei cereali disponibili sul mercato internazionale. Dieci anni dopo non ne acquistavano che il 3%. Particolarmente tragica è la situazione dell'Africa a sud del Sahara: dal 1960 al 1980, il consumo medio di cereali a testa è diminuito dell'1% circa. Nello stesso periodo, in Europa occidentale il consumo in cereali del bestiame passava da 33 a 80 milioni di tonnellate, mentre in Giappone cresceva in media del 13% all'anno* ».

Da statistiche OCSE citate dallo stesso autore risulta che la quasi totalità dei cereali scambiati fra paesi ricchi serve oggi a nutrire il bestiame; nel 1978, quest'ultimo ha consumato mondialmente, ma in prevalenza nei paesi ricchi, il 43% dei cereali « disponibili » nel globo; i soli allevamenti europei ne hanno assorbito 80 milioni di tonn.; negli Stati Uniti, sommando i 2 milioni di tonn. di grano e i 110 milioni di tonn. di mais divorati nel 1979 da bestiame da allevamento, si ha una quantità di cereali superiore a quella consumata nello stesso anno da 450 milioni di africani; e così via.

Se poi si considera quello che, per il bestiame, equivale al nostro companatico, cioè la tapioca, la farina di carne e di pesce, il latte in polvere ecc., si vede che « *il bestiame europeo consuma ogni anno circa 16 milioni di tonn. di prodotti alimentari provenienti dal Terzo Mondo. Sulla base di una resa per ettaro di circa 20 quintali, è come se ogni consumatore europeo — per vitelli, vacche, maiali e polli interposti — raccogliesse a suo pro' 60 kg. di equivalente-cereali su un pezzo di terra di circa 300 mq. situato in qualche parte del Terzo Mondo* », cioè appunto nelle immense regioni del pianeta in cui, *prevalentemente*, si crepa di fame.

* * *

Ecco uno dei tanti aspetti dell'*assurdità* (dal punto di vista umano, beninteso, non da quello... mercantile!) della « economia politica » capitalistica. Non è che, come sostengono i predicatori di una sorta di neo-malthusianismo, la produzione alimentare non tenga il passo con lo sviluppo demografico, anche se è certo che, *per cause inseparabili dalle leggi di funzionamento del modo di produzione vigente*, la produzione agricola in generale *cresce molto meno e molto più lentamente* di quel che sarebbe «tecnicamente» possibile; in ogni caso, a ritmo infinitamente meno veloce della produzione industriale.

La verità è un'altra, e cioè, anzitutto, che le famose « disponibilità alimentari mondiali », cioè le quantità *annualmente giunte sul mercato mondiale*, sono già notevolmente inferiori a quelle annualmente *prodotte* (non parliamo di quelle *che si potrebbero* altrimenti produrre), perché una buona parte dei cereali non consumati localmente viene immagazzinata per impedire ai prezzi di calare (o per servirsi dei « surplus » come mezzo di ricatto politico); in secondo luogo, questa stessa quantità ridotta sedicentemente «disponibile» è in realtà accessibile solo a un numero ristretto di «borse», capaci di procurarsi il cosiddetto pane quotidiano e, in più, il necessario per nutrire gli animali domestici che formeranno una parte del loro companatico dopo essere stati una pingue sorgente di profitti per gli allevatori capitalistici prima, per i trasformatori industriali delle carni poi; in terzo luogo, gli scambi fra l'Occidente evoluto e gli stessi paesi in cui la maggioranza della popolazione è sotto-alimentata (e lo diventa ogni anno di più) fioriscono a scapito dell'alimentazione media di questi ultimi e a profitto dell'accumulazione di capitale e della varietà di consumi del primo, contribuendo, anche sotto questo aspetto, a scavare sempre più un abisso fra « ricchi » e « poveri ».

Il pio autore di cui sopra scrive: « *Il procedimento che consiste nel trasformare su grande scala derrate vegetali (direttamente consumabili dall'uomo) in produzioni animali, costituisce un enorme spreco* ». Ma è uno spreco che *rende* e, dal punto di vista del capitale, è questa la sola considerazione *che valga*.

Una volta di più, trova così ulteriore conferma la diagnosi marxista che « *mai la merce sfamerà l'uomo* » (4).

---

(1) Dal *Rapporto sullo sviluppo 1980* della Banca Mondiale, Washington, p. 73.

(2) E si ricordi che, come scrive Marx nel secondo volume delle *Teorie sul plusvalore*, « la semplice esistenza della società capitalistica presuppone come elemento principale dei mezzi di sussistenza *l'elemento vegetale* », intendendosi per questo essenzialmente il frumento e, in genere, i cereali da panificazione.

(3) Secondo un rapporto Unicef, 40.000 fanciulli muoiono *ogni giorno* per gli effetti congiunti della fame e delle infezioni precoci. Di questo passo, nel 2000 il numero dei *bambini* gravemente sottonutriti raggiungerebbe i 600-650 milioni.

(4) Titolo di un « Filo del tempo » uscito nel 1954 su queste colonne ed ora compreso nel volume omonimo di A. Bordiga, edizioni Iskra, Milano, 1979.

---

* Fa, o Signore, che i prezzi del petrolio non calino!

Il modo di produzione capitalistico non perde occasione per fornir nuove prove dell'intrinseca irrazionalità delle sue leggi di movimento. Quando scoppiò la crisi del 1975, gli « operatori economici » e i loro portavoce ideologici ne riversarono la colpa sull'aumento incontrollato dei prezzi del greggio: la rendita petrolifera divenne la responsabile di tutti i mali di cui soffriva l'economia nel mondo intero, e si ebbe un bel dire che la recessione era iscritta come necessità ineluttabile *nella dinamica del ciclo industriale e, petrolio o no, sarebbe in ogni caso scoppiata; ai paladini dell'ordine costituito faceva troppo comodo spiegare la burrascosa alterazione di quest'ultimo con cause ad esso esterne e pittorescamente identificate con gli sceicchi del Golfo, così come, più di un secolo addietro, erano identificate con i* landlords *inglesi, relitti feudali malauguratamente sopravvisuti alla rivoluzione capitalistica.*

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, e da coloro stessi che un tempo, nei paesi consumatori (quindi nella maggioranza dei grandi paesi industriali), non si stancavano di maledire i corsi in ascesa del greggio indicati come i veri e soli responsabili della crisi, si leva oggi l'ardente preghiera: Fa, o Signore, che i prezzi del greggio non calino!

Che cosa dunque è successo, per rendere deplorevole ciò che un tempo si sarebbe salutato come altamente desiderabile, anzi necessario per il buon andamento dell'economia — la caduta dei prezzi petroliferi?

Passato il primo « choc petrolifero », cioè, da una parte, l'orgia di guadagni intascati dai paesi produttori e, dall'altra, l'orgia di perdite (a volte saggiamente gonfiate ad arte) subìte dai paesi consumatori, quasi tutti i paesi esportatori si associarono in un cartello denominato OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries) che avrebbe dovuto, in una certa misura, disciplinare l'offerta per rendere il più possibile stabili i prezzi. Lo scopo era in realtà di rafforzare il predominio mondiale sul mercato petrolifero dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo, perché fissava un tetto al disopra del quale la produzione dell'insieme del cartello e di ognuno dei suoi membri non sarebbe salito, così come un tetto al disotto del quale i prezzi ufficiali non sarebbero discesi. Ora l'eventualità di un crollo delle quotazioni era temuta dai massimi produttori come si dice che il diavolo tema l'acqua santa, mentre i paesi non proprio in cima alla classifica, o perché premuti da impegni finanziari urgenti, o perché rapiti da sogni di espansione economica e di potenza politica, avevano fretta di vendere e vendere ancora, ed erano quindi disposti non solo a produrre di più, ma a vendere sempre meno caro, per invadere i mercati. Accadeva nello stesso tempo che paesi fuoricartello come il Messico e, a distanza, l'Inghilterra si affacciassero con prepotenza sull'arena mondiale dell'offerta, e che, viceversa, i paesi industriali cominciassero a ricorrere a fonti energetiche alternative e a ridurre *comunque* la domanda.

Tutto, quindi, cospirava per buttare all'aria la pianificazione sia della produzione che dei prezzi di smercio, e fare di quella che era potuta sembrare una famiglia-modello, appunto l'OPEC, il « nido di vipere » che ogni famiglia borghese che si rispetti deve *necessariamente essere*. Così, prima della recentissima conferenza dell'OPEC a Vienna, il tetto della produzione per l'insieme del cartello era fissato a 17,5 milioni di barili al giorno, ma si sapeva che in realtà i milioni di barili estratti giornalmente erano almeno 20, qualcuno diceva addirittura 21,7: l'Iran, la Libia e l'Algeria, che avrebbero dovuto produrne rispettivamente 1,2 milioni, 750 mila e 650 mila, ne producevano già 2,5 milioni, 1,8 milioni, 1 milione, e pretendevano di produrne ancora di più; l'Iraq, che riesce a produrne al massimo 650 mila barili/giorno, per non sfigurare accanto al rivale iraniano chiedeva di spingersi fino a 2,2 milioni; il Venezuela mordeva il freno ecc. L'unica o quasi a rispettare la quota stabilita (anzi a non raggiungere neppure il massimo fissatole) era l'Arabia Saudita, che però non se la sentiva e ancor meno se la sentirà in futuro di pagare per l'indisciplina altrui. Quanto al tetto dei prezzi, basti dire che sul mercato libero il greggio andava già al 10% meno del prezzo concordato di 34 dollari il barile, e l'Arabia Saudita, la sola anche qui a rispettare la norma, lamentava che continuassero ad essere eccessivamente bassi i sovraprezzi (o « differenziali ») per i petroli pregiati dell'Africa del Nord, ulteriore causa di perdite per Riyad. Insomma, il « cartello » si era trasformato in... bordello.

E' in questa situazione che si sono levate le preci di cui sopra, non solo da parte dei grandi paesi produttori, ma anche *e soprattutto* dei grandi paesi consumatori, i piagnoni di un tempo. Che cosa significherebbe infatti, nella « logica del sistema », un crollo generalizzato dei prezzi come quello a cui si assisterebbe se l'Arabia Saudita mollasse il tetto dei 34 dollari? Per i produttori, specie se grossi, significherebbe la perdita di entrate un tempo favolose e, di conseguenza, il rischio di una caduta nel baratro dell'instabilità politica e sociale interna, cui non sfuggirebbero, alla lunga, nemmeno i paesi, come l'Iran o la Libia, oggi più riluttanti ad una disciplina della produzione e dei prezzi, mentre ne risulterebbero ancora più precarie le condizioni di paesi fuori-cartello già nella morsa di una gravissima crisi, come il Messico, o prede di malattie croniche, come l'Inghilterra.

Qualcuno forse penserà che i paesi consumatori avrebbero solo da rallegrarsene: calerebbero i prezzi del greggio importato; la rivincita sugli sceicchi dell'oro nero sarebbe quindi bell'e assicurata. Le cose, però, non stanno affatto così. Prima di tutto, i paesi esportatori di petrolio sono divenuti, proprio perché tali, un formidabile mercato di sbocco: *rentiers* o no, sceicchi o meno, hanno contribuito a tenere in moto la macchina produttiva dei paesi industriali consumandone le merci e assorbendone in lucrosi investimenti i capitali: guai se impoverissero! In secondo luogo, le masse enormi di surplus dell'OPEC che, riciclati, circolano pazzamente per il mondo hanno, sì, provocato dissesti e sconquassi notevoli, ma, come è stato scritto, « *sono ormai parte essenziale del sistema finanziario internazionale* »; fate che i petrodollari escano di circolazione, o circolino con minore intensità, e i maggiori istituti bancari del mondo, per non parlare del flusso delle merci e dei capitali, moriranno di consunzione. In terzo luogo, il crollo dei prezzi petroliferi aggraverebbe il deficit di paesi già sull'orlo della bancarotta, come il Messico, e metterebbe in ulteriore pericolo la stabilità del « sistema finanziario internazionale », quindi dei maggiori paesi imperialistici, i principali consumatori di petrolio e derivati. Infine, questi ultimi hanno investito enormi capitali nella ricerca di fonti energetiche alternative: non hanno nessuna voglia di chiudere bottega col rischio di ritrovarsi domani di fronte alla minaccia di una nuova scarsità di carburante. L'OPEC, un tempo, era una maledizione; oggi è considerata « un ombrello »!

Così la « logica del sistema » vuole che i governanti nostri e altrui, mentre esortano (come hanno esortato e come esorteranno) gli amati concittadini a sopportare con cristiana rassegnazione i sacrifici imposti dalle maledette quotazioni usurarie dello stramaledetto petrolio e dalla violazione da parte dell'OPEC dei sacrosanti princìpi del liberalismo economico e delle venerande leggi della domanda e dell'offerta, corrono ad accendere milioni di ceri ad Allah perché l'Arabia Saudita non perda la pazienza e non si lasci indurre a ribassare il prezzo ufficiale di 34 dollari il barile, provocando così un crollo dei prezzi su tutta linea che, per l'ordine costituito, avrebbe effetti ben più catastrofici di qualunque aumento passato, presente e futuro. Il risultato, per noi poveri diavoli, sarà di sentirci dire: Quei sacrifici non sono più una triste necessità; sono la chiave provvidenziale al paradiso quaggiù in terra; ringraziate noi governanti che vi chiediamo di sobbarcarveli; in questo segno vincerete!

Per il momento, a Vienna i paesi dell'OPEC hanno deciso di rinviare la riduzione del « prezzo di riferimento » e di elevare il tetto di produzione da 17,5 milioni b/g come oggi ad appena 18,5 milioni. Poiché tuttavia questo è, notoriamente, un tetto già largamente sfondato, e non lo è meno il livello dei prezzi sul mercato libero, prima o poi la questione non potrà non riaprirsi. E a noi toccherà unire le nostre preci a quelle degli amati governanti, affinché Allah impedisca ai prezzi del petrolio di scendere; anzi, faccia sì che, se possibile, *crescano!*

TURCHIA

La dittatura militare strizza l'occhio alla democrazia

Il referendum del 7 novembre ha permesso alla dittatura militare di far approvare la nuova costituzione con il 90% dei suffragi. Si tratta d'un successo incontestabile per la soldatesca che agisce al servizio delle classi dominanti turche e dei loro padroni imperialisti.

I militari avevano preparato alla perfezione le loro carte, in vista dell'appuntamento. A partire dal colpo di stato del 12 settembre 1980, lo Stato ha CENTRALIZZATO sotto l'autorità dell'esercito tutti i mezzi di repressione, e s'è considerevolmente BLINDATO. Qualcosa come 200mila persone sono state arrestate (e, oggi come oggi, sono ancora più di 25mila i prigionieri politici, la cui stragrande maggioranza è costituita da militanti operai e rivoluzionari), i processi istruiti sono circa 300 mila, almeno 3600 le condanne a morte richieste e 65 quelle pronunciate (16 sono state confermate dal Consiglio Nazionale di Sicurezza, organo militare che di fatto dirige il terrore dello Stato e la sua politica di oppressione e sfruttamento), una ventina di militanti è stata passata per le armi (nella più completa indifferenza dei piagnoni democratici di Europa, che si sono accontentati di reagire verbalmente a cose fatte), decine e decine di persone sono state dichiarate « scomparse » o sono morte sotto i colpi dei torturatori della dittatura borghese. Nel marzo 1982, 38 fra militanti e dirigenti del PKK, il partito dei lavoratori curdi, sonno stati selvaggiamente massacrati nel carcere di Diyarbakir.

Inoltre, con un decreto del 20 ottobre, lo Stato turco ha spianato la via al referendum, proibendo a tutti gli avversari del progetto di Costituzione, elaborato sotto controllo militare, di esprimersi. Un altro decreto ha fissato le sanzioni in caso di astensione (le elezioni infatti non prevedono la scheda bianca): interdizione dal diritto di voto alle elezioni legislative e municipali per cinque anni. Infine, la giunta ha svolto un'intensa campagna di manipolazione utilizzando in modo sistematico i mezzi di comunicazione, per convincere la popolazione che votare NO avrebbe significato un aumento dei rischi di « disordine » e dunque un indurimento del potere militare.

Quanto alla Costituzione, che è stata preparata con tale dispiego di mezzi cautelativi, la sua funzione è di istituzionalizzare i metodi di dittatura aperta e la CENTRALIZZAZIONE DEL TERRORE statale borghese. Essa costituisce un rafforzamento del formidabile arsenale repressivo elaborato per mantenere l'ORDINE CANNIBALESCO E SANGUINARIO che alimenta i privilegi della borghesia turca e dei suoi padroni imperialisti, e per facilitare PREVENTIVAMENTE la sistematica distruzione di qualunque movimento di lotta e di resistenza delle masse operaie e sfruttate. L'orientamento generale di questa costituzione è di reprimere ogni possibilità di organizzazione e manifestazione da parte dei lavoratori, nell'atto stesso in cui cinicamente si riconosce l'esistenza di « diritti e libertà fondamentali ». (Beninteso, si tratta del diritto e della libertà da parte delle masse sfruttate di sottomettersi docilmente al giogo che le opprime!).

Tanto per fare un esempio, l'articolo 13 s'intitola « Divieto d'abuso delle libertà e dei diritti fondamentali », e il 14 « Sospensione dei diritti e delle libertà »; le libertà possono cioè essere limitate per «salvaguardare l'integrità dello Stato, la Repubblica, la sicurezza nazionale, l'ordine pubblico, l'interesse pubblico, la pace interna, la pubblica morale (sic!), la salute pubblica (sic!), i diritti e le libertà altrui», o per impedire «la presa del potere da parte d'una classe sociale su di un'altra (...) o l'istituzione con qualunque altro mezzo di un regime fondato sul comunismo, il fascismo (sic!) o i princìpi religiosi » (francamente, non si riesce a capire dove stia il rischio di fascismo, dal momento che la dittatura borghese istituzionalizzata grazie a queste moine democratiche ne possiede già tutti gli attributi!). Inoltre, « nessuno può essere sottoposto a tortura (!) o a pene incompatibili con la dignità umana », e — poco oltre — la pena di morte « non è considerata come inflitta in violazione del primo comma nei casi di legittima difesa che imponga il ricorso alla forza per eseguire un mandato d'arresto o di fermo, per impedire l'evasione di una persona arrestata o condannata, per reprimere una rivolta o un'insurrezione o, durante lo stato di eccezione, per eseguire gli ordini delle autorità competenti ».

Come si vede, questa costituzione è in realtà una tappa ulteriore nello sforzo dello Stato turco (guidato in ciò dai padroni imperialisti USA e da quelli della CEE, Repubblica Federale Tedesca e Francia in testa) per mettere la museruola alla classe operaia e alle masse diseredate turche e curde, dando al contempo a questo giro di vite la forma (molto confusa, è vero!) democratica e istituzionale necessaria ai padroni imperialisti occidentali per poter continuare tranquillamente (senz'essere troppo in contraddizione con gli straccetti democratici agitati di fronte alla loro opinione pubblica) l'aiuto materiale, militare ed economico di cui il regime capitalistico turco ha bisogno.

Va detto che questa costituzione acquista tutto il suo significato se si ricorda la situazione della Turchia nel contesto dell'economia mondiale. La Turchia appartiene infatti al plotone dei paesi più indebitati del mondo (più di 20 miliardi di $), il che offre prospettive particolarmente allettanti agli imperialismi finanziari, specie attraverso il pagamento degli interessi che aumentano anno dopo anno, e pongono sempre più la Turchia in stato di dipendenza dal FMI. Tale aumentata dipendenza permette anche agli imperialismi finanziari di cercare di integrare la Turchia in una divisione della produzione e del mercato capitalistici. In tale contesto, la Turchia verrebbe utilizzata, grazie a una mano d'opera a buon mercato (ottenuta principalmente con il manganello militare e le smorfie democratiche di cui è espressione la nuova Costituzione) per attività di tipo essenzialmente esportativo.

La nuova Costituzione, mentre sanziona una crescente repressione a titolo preventivo nei confronti degli operai, pretende tuttavia, come abbiamo detto, di rappresentare uno stadio importante sul cammino, come affermano i militari, del « ritorno alla democrazia ». In effetti, le strizzatine d'occhio democratiche della dittatura borghese in Turchia non sono solo destinate a dare un'immagine rassicurante, anche se molto imperfetta, agli occhi degli Stati occidentali, ma tendono a preparare FIN DA ORA la possibilità di INCANALARE le inevitabili ondate di malcontento e di lotta delle masse nel solco legalitario del TRANELLO DEMOCRATICO. Così, di fronte a un'ondata di collera troppo grande ed estesa, le forze borghesi potranno presentare un'ulteriore e più profonda democratizzazione dello Stato e della Costituzione come l'unica soluzione seria. Tutto ciò nella speranza di proporre una maggiore liberalizzazione concepita come trasformazione formale e superficiale nel tentativo di impedire la realizzazione delle grandi trasformazioni rivoluzionarie che lo sviluppo della lotta di classe porrà inevitabilmente all'ordine del giorno. Il che dimostra una volta di più che, nelle mani della borghesia e dell'imperialismo (e dei loro lacchè opportunisti), i metodi di dittatura aperta a carattere fascista e i metodi democratici, lungi dall'opporsi, si completano al servizio del potere e dei privilegi delle classi dominanti.

Di fronte alle tragiche vicissitudini delle masse operaie e sfruttate turche e curde, il nostro compito di solidarietà internazionalista consiste prima di tutto nella denuncia costante e puntuale delle manovre dello Stato turco e della sua politica di repressione, oltre che del sostegno offerto dagli Stati imperialisti, contro i piagnistei dei « democratici » piccolo-borghesi in fregola di carità prodigata a titolo postumo, ma suppone inoltre lo sviluppo, nei limiti delle nostre possibilità, di iniziative che vadano in questo senso e la partecipazione a tutte quelle che permettano, su basi di chiarezza, di abbattere il muro di silenzio e di omertà alla cui ombra i carnefici e gli sfruttatori opprimono i nostri compagni e i nostri fratelli di classe in Turchia.

(dal n. 368 del nostro « *Le prolétaire* »)

Il garantismo, falso alleato nella lotta contro la repressione borghese

Dopo il caso Dozier che ha fatto esplodere la polemica sull'uso della tortura in Italia, una cappa di silenzio è caduta sulla stampa italiana: soddisfatte le coscienze democratiche, la borghesia, per bocca dei suoi ministri, ha fatto intendere di voler essere lasciata tranquilla a lavorare per la salvezza dello Stato democratico, bene per il quale tutti si dichiarano disposti a sacrificare un po' di libertà, un po' di legalità, un po' di moralità.

Ma nell'arco di questi dodici mesi centinaia di arresti hanno segnato la campagna contro il terrorismo: nella maggior parte dei casi si è trattato di arresti operati a seguito delle rivelazioni dei « pentiti ». Alcuni di questi ultimi hanno collaborato in vista della possibilità di evitare anni di galera, ma, è altrettanto vero che molte di queste dichiarazioni « spontanee » sono il frutto dei metodi inquisitori della polizia.

Recentemente, a cura del gruppo milanese « Il Bollettino », è stato pubblicato un dossier sulla tortura in Italia costruito utilizzando lettere di detenuti e familiari, denunce di avvocati, articoli di giornali che si sono occupati della questione.

Il primo merito di questo dossier è di chiarire — attraverso centinaia di casi riportati — che il metodo della tortura non è limitato a determinati casi e per specifici crimini ma viene utilizzato indiscriminatamente prima, durante e dopo l'arresto; prima e durante la detenzione.

Non si tratta, dunque, come lamentano i garantisti, di bloccare il fenomeno sul nascere, di richiedere l'intervento dell'autorità politica per fermare le deviazioni di qualche burocrate.

Il caso Dozier ha ampiamente dimostrato, invece, che la tortura è un sistema generalizzato, usato sia per i politici che per i comuni.

Era la stessa autorità politica che richiedeva l'uso di metodi « forti »: aveva un bel dire Rognoni al Parlamento che non si trattava di tortura « programmata »; già alcuni membri della polizia di Stato lo avevano ampiamente smentito con il racconto delle sevizie a cui la Digos aveva sottoposto gli arrestati.

A questo punto, qualcuno potrebbe chiedersi se i metodi usati oggi dalla repressione non debbano essere posti esclusivamente in relazione al fenomeno del terrorismo.

Una eventuale risposta positiva sarebbe sbagliata per due ordini di fattori: il primo è che la tortura fisica e psichica dell'arrestato è una costante dei metodi di polizia. Di questo ce ne dà conferma un sottosegretario agli interni («Manifesto» dell'11-3-82) il quale con limpido cinismo dichiara: « Non mi risulta che sia mai morto nessuno [e Pinelli, tanto per fare un solo nome?], nè che qualcuno abbia riportato lesioni gravi. Per quel che so io, per le notizie che ho, non penso si possa dire che in Italia ci sono torture di tipo sudamericano. Diciamo che nei confronti degli arrestati ci sono stati trattamenti piuttosto duri, ma sono cose che capitano nelle polizie di tutto il mondo ».

Il secondo motivo è direttamente collegato al primo: se è vero che la tortura è una costante nelle indagini poliziesche, dobbiamo aggiungere che negli ultimi anni essa ha subito un vero salto di qualità, dentro e fuori le carceri. I frutti di questo salto di qualità si traggono appunto dalla lotta della borghesia contro il terrorismo: essa non è più specificamente fisica anche se il dolore fisico è un'ottima arma per ottenere la confessione, la collaborazione del torturato.

Il miglior sistema di tortura — come si legge nei manuali americani (che in queste cose sono maestri al mondo intero) — è quello esercitato sulla psiche dell'individuo. Infatti, il prigioniero politico, se può arrivare a resistere alla tortura fisica in nome della ideologia che professa, difficilmente è preparato a resistere alla lenta, sottile tortura psicologica. Si tratta di sistemi usati efficacemente ad es. nei confronti dei dissidenti in Russia, che vengono rinchiusi nei manicomi criminali, e largamente diffusi in tutto il sub-continente americano, come illustra il dossier su ricordato. La tortura psichica, infatti, è molto più crudele di quella fisica perché tende all'annientamento della personalità dell'individuo. Questa tecnica si avvale del sistema dell'isolamento totale, dell'assenza totale dei contatti con l'esterno, delle celle bianche illuminate notte e giorno, dei controlli, giornalieri nelle celle e sulle persone dei detenuti. Tutti metodi, come si vede, largamente usati dalla repressione in Italia: basti ricordare la sospensione a tempo indeterminato dell'art. 90 della riforma penitenziaria. Certo, non siamo a livello delle dittature sud-americane, ma la differenza è di forma e non di sostanza, solo perché in Italia lo Stato non ha a che fare con una ribellione sociale generalizzata.

Se questa è la realtà, strettamente collegata alle prospettive di difesa e conservazione, della borghesia che, nella situazione economico-sociale odierna, è sempre più obbligata a passare dall'esercizio della violenza virtuale a quella aperta e diffusa, è evidente che qualsiasi discorso sulle garanzie, le legittimità costituzionali, il rispetto dei diritti, è destinato ad infrangersi sugli scogli della **Real politik** borghese. Il garantismo, dunque, come corrente interna allo stesso movimento borghese, è destinato a capitolare — nei fatti, se non nelle proclamazioni di principio — di fronte alle esigenze di difesa dello Stato borghese.

Non è un caso che i garantisti in un certo senso giustifichino il ricorso al terrore, alle pratiche illegali, alle leggi liberticide come reazione emotiva della borghesia all'attacco del terrorismo. Di fronte al pericolo di una guerra sociale, oggi del tutto irreale ma non ancora esorcizzata, anche gli agnelli mostrerebbero i denti.

Ebbene, il movimento proletario non ha niente da guadagnare nella alleanza con questi falsi compagni di strada, né può illudersi di controllarli e, tanto meno, di utilizzarli in una fase della sua lotta. E' nello stesso movimento proletario, invece, che dovranno maturare quelle reali forze di opposizione al dispotismo borghese, senza compromessi, senza equivoche alleanze.

Il dato positivo e stimolante per tutto il movimento è offerto dall'esistenza di gruppi, come quello che ha curato il dossier, che conducono una giusta campagna di sensibilizzazione di proletari e sottoproletari sulla questione, denunciando fatti e misfatti della repressione, battendosi contro l'isolamento degli arrestati e dei loro familiari.

Sono piccole fiammelle che il partito di classe deve utilizzare per la crescita del movimento stesso, facendosi amplificatore sociale di quelle giuste esigenze di lotta. Collegare i vari momenti della lotta è compito del partito proletario: un ruolo che potrà ricoprire nella misura in cui sempre più sarà presente sul terreno dello scontro di classe, che passa anche attraverso la denuncia della repressione feroce della borghesia.

VOGHERA E L'ORRORE DELLA DEMOCRAZIA BLINDATA

Dalla disperazione del carcere femminile di Voghera due detenute hanno scritto lettere pubblicate su « Assemblea » (e Giorgio Bocca ci ha scritto sopra una messa cantata: « Follia contro follia », follia del comportamento « rigorista » e follia dei carcerieri; e poichè tutti i salmi finiscono in gloria, termina così: « cancelliamoli questi buchi neri che trafiggono la nostra libertà »).

Queste lettere sono un documento importante e andrebbero diffuse, anche aldilà dei patrii confini. Sono importanti perché bastano a distruggere tutte le costruzioni mirabolanti che i mass-media venduti hanno innalzato, la leggenda di mostri spietati, fanatici e perversi. Ne esce un ritratto di ragazze normali, ed è segno di grande coraggio riuscire a rimanere normali in quell'ambiente allucinante, dove persino il cesso è blindato (la democrazia blindata ha trovato il suo simbolo!).

Riescono persino a scherzare sull'atteggiamento delle carceriere, sulle divise che le fanno sembrare « Bagonghi ».

La candida stampa italica ha fatto tanto scandalo perché i carcerieri hanno fatto spogliare la moglie di Walesa in visita. A Voghera, oltre a quello, si devono fare le flessioni a gambe divaricate.

Viene descritta l'indifferenza dei medici del carcere, l'ora d'aria, regolata da « uno spavento di automatismi e di semafori ». « Le aie sono le tipiche vasche di cemento con garitta interna che controlla tutte e due le aree, non un filo d'erba non una panchina, niente, solo cemento e sbarre... ». Vere e proprie Latomie, degne di passare alla storia dell'infamia come quelle di Siracusa. E' questa l'Italia che, vantavano i giornali, negli ultimi anni si è posta all'avanguardia in Europa per quanto riguarda i diritti della donna. Non c'è che dire: col carcere di Voghera la democrazia blindata italiana ha eretto all'emancipazione della donna il suo più significativo monumento.

Sono migliaia i detenuti politici in Italia. Persino l'odioso regime polacco ha liberato recentemente qualche prigioniero; il regime algerino, i cui carcerieri hanno imparato la « civilizzazione francese » dagli aguzzini dell'OAS, hanno liberato dei prigionieri in occasione del 20° anniversario dell'indipendenza. Ma la borghesia italiana, la più codarda di tutte, ha lasciato passare il centenario di Garibaldi. I suoi carceri fanno rimpiangere quelli dell'epoca zarista. Lenin prigioniero potè lavorare al volume sullo sviluppo del capitalismo in Russia, mentre la pidocchiosa borghesia italiana nega libri, giornali, carta, fornelletti per il caffè, le cure dentistiche e persino gli assorbenti per le donne (vedi sempre « Assemblea », pag. 77).

I garantisti protestano, vogliono eliminare queste brutture, questi « buchi neri » al centro della pianura padana. Ma Voghera-orror non è l'eccezione. I buchi neri sono funzionali alla democrazia. Questo regime non si può servire della violenza aperta, come il fascismo, deve nasconderla dietro un velo di ipocrisia, deve calunniare, criminalizzare chi vi si oppone. E alla fine sarà la borghesia più « aperta », più « tollerante » a compiere le peggiori repressioni. A dimostrare ciò basterà un confronto storico: dopo la sconfitta degli Spartachisti sembrava che ci fosse un'oasi dove la repressione non entrava: la Baviera. Qui i contrasti di classe erano ancora tenui e la borghesia non svelava ancora il suo vero volto. E la classe operaia si illudeva, pensando che le brutalità commesse nella Germania del Nord fossero dovute al temperamento prussiano, alla tradizione degli Juncker ecc.: « La Baviera non può produrre alcun Noske, le guardie bianche sono impossibili da noi ». La Baviera doveva vedere ben presto la sanguinosa repressione della Comune di Monaco e la borghesia più « paciosa » d'Europa alcuni anni dopo avrebbe aperto la strada ad Hitler.

Pochi anni fa, quando dalla Germania giungevano notizie del terribile regime carcerario, si diceva che era dovuto al retaggio del nazismo, mentre l'Italia era « il paese più democratico del mondo ».

Compagni, lavoratori italiani, è ora che ci svegliamo, gettiamo alle ortiche la « favola bella » dell'italica tolleranza e lottiamo tutti assieme contro le mille Bastiglie che ci stanno costruendo ovunque.

Continua la lotta contro il supercarcere di Voghera

A proseguimento delle lotte iniziate a fine novembre, di cui abbiamo pubblicato nel numero scorso un breve resoconto, il Comitato familiari detenuti proletari continua nella sua opera di propaganda e nel tentativo di mobilitare la popolazione di Voghera sul problema del supercarcere. Riportiamo i fatti più importanti accaduti in questi ultimi giorni.

Lunedì 13 dicembre

Il direttore del carcere risponde con un atteggiamento di completo rifiuto alle richieste dei familiari. Tutto ciò non fa che rafforzare la volontà dei familiari, che si esprime nei due giorni successivi.

Martedì 15 dicembre

Alla Sala **Gallini** di Voghera si tiene un'assemblea pubblica sul carcere speciale indetta da alcune forze politiche. I relatori sono: Veltri (Lega dei Socialisti), Corleone (P. radicale), Molinari (DP) e un esponente del Pdup; inoltre parlano l'avvocato Viviani, il sindaco di Voghera Betto (PCI) e il giudice di sorveglianza di S. Vittore.

L'assemblea è caratterizzata da lunghi interventi, tanto ricchi di parole quanto poveri di proposte, interventi tanto lunghi che il dibattito non può cominciare che verso le 23,30, chiaramente allo scopo di impedire ai familiari di prendere la parola.

Di fronte al tipo di interventi dei relatori, nei familiari sorgono due esigenze: la prima, di rispondere alle falsità e alle provocazioni; la seconda, di aprire un dialogo con chi è intervenuto da Voghera e porre in rilievo le proprie proposte di lotta. E' naturale che, sull'onda dell'emotività e a causa del poco tempo a disposizione, inevitabilmente, è prevalsa la prima esigenza. Gli interventi dei familiari sono così risultati non propositivi.

Sia i familiari che gli organismi che lavorano con essi non intendono però sottovalutare la seconda esigenza, che anzi riconoscono prioritaria nello sviluppo del lavoro contro la repressione carceraria.

Alla fine dell'assemblea si è assistito ad una ulteriore azione di schedatura nei confronti di un familiare intervenuto. La situazione di scontro che ne è scaturita è stata strumentalizzata dal sindacato che, preoccupato per la sensibilità dimostrata dai lavoratori e dai cittadini, ha attaccato i familiari dipingendoli come un gruppo di provocatori all'attacco della democrazia. Volantinaggi del Pdup ed altri interventi sui giornali locali e nazionali ricopiano volutamente la falsificazione tanto dei contenuti come degli obiettivi espressi dai familiari non solo nell'assemblea ma anche nelle settimane precedenti.

Martedì 21 dicembre

Ma le strumentalizzazioni non hanno raggiunto l'effetto sperato: i familiari rispondono con un volantino « **Contro la falsità, per la chiarezza** », in cui ribadiscono la loro volontà di confronto e di costruzione di momenti di organizzazione e di lotta con chiunque sia disposto ad impegnarsi sugli obiettivi concreti per i quali loro e i detenuti proletari da tempo lottano.

Cioè contro tutti quei provvedimenti che si propongono di isolare e dividere i prigionieri dai loro familiari e dal movimento di lotta. Contro l'articolo 90, i colloqui dietro i vetri; contro il divieto di scriversi da carcere a carcere, da familiare a familiare; contro l'impossibilità di ricevere pacchi viveri, libri, riviste.

La disponibilità alla discussione su questi temi da parte di studenti, cittadini e operai è la migliore dimostrazione della difficoltà che incontra l'azione di provocazione del sindacato e della validità dei metodi aperti d'intervento dei familiari.

Venerdì 30 dicembre

In concomitanza con le festività natalizie i familiari richiedono momenti di socialità tra le detenute ed uno spazio dove questi si possano svolgere. Il direttore respinge tutto ciò sostenendo di non avere i locali adatti. In realtà questi locali esistono, come già alcuni esponenti politici che hanno visitato il carcere, hanno più volte affermato. In tal senso è anche il contenuto di un volantino che viene distribuito al mercato e nei punti più importanti della città contro l'isolamento totale di 22 ore su 24 cui sono sottoposte le detenute.

La risposta della direzione del carcere alle richieste di socialità non si fa attendere: per tutta la notte di Capodanno le luci vengono continuamente accese e spente nelle celle delle detenute, sbeffeggiate inoltre dalle guardiane.

Quest'ultimo episodio è un'ulteriore dimostrazione non solo del barbaro trattamento riservato ai detenuti politici, ma della tensione che sta vivendo il sistema carcerario di fronte alle ripetute iniziative dei familiari.

Il tentativo di colpire le compagne dentro per scoraggiare le lotte e le iniziative di fuori non passerà di certo, vista la volontà di lotta e di mobilitazione espressa dai familiari, volontà che non dà nessun segno di spegnersi.

LOTTA OPERAIA A ROMA

La risposta proletaria ai recenti provvedimenti governativi ha toccato anche l'area romana. E' caratteristico che, a differenza di altre anche recenti situazioni che hanno visto alla testa della protesta lavoratori dei servizi o piccole realtà produttive, a muoversi ora sono stati innanzitutto (e fino ad oggi si può dire esclusivamente) gli operai delle fabbriche di avanguardia, che nell'area romana sono quelle elettroniche (Fatme, Selenia, Contraves, Elettronica): in altre parole, l'« aristocrazia operaia » (o almeno quella che fino a qualche tempo fa era considerata tale, visto che ad esempio alla Fatme da oltre due anni si è andato realizzando un processo di ristrutturazione che ha messo fuori produzione centinaia di operai « eccedenti »), in cui è più solida la presenza e la tenuta del sindacato, ed in primo luogo della CGIL e della sua componente picista.

Ciò ha posto in evidenza la contraddizione in cui l'ala « oltranzista » del sindacato viene a trovarsi. Posta di fronte a spinte reali dal basso, che trovano nei provvedimenti governativi il fattore scatenante di una situazione che ha radici più profonde, il Sindacato si pone in prima linea per recepirle e, «estremizzandole», orientarle in modo che esse non vadano al di là dei canali istituzionali, nel mentre le utilizza ai fini del rafforzamento della linea attualmente perseguita dal PCI. Dall'altra, si guarda bene dal collegare queste spinte a quelle di recente manifestatesi in altri settori, strategicamente e quantitativamente più rilevanti in una città di servizi come Roma, come quello ospedaliero e degli autoferrotranvieri, toccati anch'essi da questi provvedimenti ed in cui, tra l'altro, più che mai il Sindacato avrebbe bisogno di rifarsi una « verginità » dopo le tumultuose vicende degli ultimi anni (vedi « il programma comunista » n. 22-1982).

Ciò spiega anche il modo contraddittorio in cui il Sindacato ha reagito all'incidente di piazza Colonna, dove una manifestazione sindacale è stata caricata dai celerini. E' indubbio che lo scontro non è stato cercato dal Sindacato che contava sull'autorizzazione della Questura all'assembramento, ritirata poi mezz'ora prima del concentramento. Posto dinanzi alla realtà di una polizia che « mena », e che mena i suoi uomini di fiducia alla Fatme (perché in piazza erano presenti in realtà quasi esclusivamente le strutture sindacali di alcune fabbriche), da una parte il Sindacato rievoca i fantasmi del '60 e associa Fanfani a Tambroni, dall'altra fa di tutto per sminuire un episodio il cui significato va ben al di là del fatto in sé, riportando i lavoratori alla realtà — che sembrava a molti ormai definitivamente alle spalle — dello scontro fisico anche se *in piazza si va nel segno del sindacato.*

Non a caso l'« Unità » del giorno dopo ha riferito in tono romanzesco della necessità per gli ufficiali di polizia di ripetere più volte l'ordine di carica agli agenti sbigottiti ed in preda a crisi di coscienza. Non a caso il sindaco picista Vetere, parlando il giorno dopo i fatti da un palco su cui erano presenti alcune delle vittime della carica, ha definito l'aggressione poliziesca una « provocazione contro l'unità che si è creata tra poliziotti, carabinieri e lavoratori ». *Non a caso alla manifestazione sindacale dell'11 gennaio hanno partecipato rappresentanti del sindacato di polizia!*

In breve, nel mentre si è costretti ad « elevare il livello dello scontro » per i motivi che abbiamo detto più su, è evidente il tentativo di impedire che, posti dinanzi a fatti significativi al di là del contesto immediato in cui si verificano, i lavoratori traggano direttamente quelle lezioni che renderebbero ben più difficile il tentativo, finora riuscito, di contenere nei limiti del gioco delle parti consentito dalla stessa borghesia uno scontro sociale che va annunciandosi generalizzato e tendente a radicalizzarsi.

Se nell'immediato quanto sta accadendo, nella misura in cui è tuttora governato dal Sindacato, restituisce ad esso un po' di quella forza e di quella credibilità, all'interno delle fabbriche, che si erano offuscate negli ultimi anni, il gioco portato avanti dalla sinistra della CGIL corre sul filo del rasoio.

La carica della polizia contro la manifestazione operaia a Roma che ha provocato 3 feriti.

Molto, e in breve

Secondo rapporti ufficiali, quindi ottimistici piuttosto che no, da 15.000 a 20.000 sarebbero state nel solo 1982 le vittime delle forze di « sicurezza » e dei commandos di estrema destra, notoriamente foraggiati dagli Usa, nel Guatemala e nel Salvador. E' questo il celebre « modo di vita americano ».

Il tasso di disoccupazione fra la « gente di colore » negli Stati Uniti ha raggiunto il 17,8%, sette punti in più della media nazionale: nel caso dei giovani al disotto dei 20 anni, oltre il 50%. Per i bianchi, questa non è violenza: c'è violenza solo se, come a Miami, la collera nera esplode...

Il sangue ha ripreso a correre nell'Ulster. I soldati inglesi di pattuglia a Belfast e a Donagh sono stati « quindi » autorizzati a sparare a vista su persone « dal comportamento sospetto », anche se inermi. « Modo di vita britannico »...

Il governo giapponese ha deciso di portare al 6,5% l'aumento delle spese militari 1983, invece del 5,1 previsto in origine e del 7,34 suggerito da Washington. Venendo dalle terre del Sol Levante, è un bell'augurio, per l'anno nuovo capitalistico mondiale.

Il premier nipponico è di destra. Gli fa eco il presidente di sinistra a Parigi dando ordine di « rafforzare i mezzi di dissuasione sui quali si basa la difesa del Paese » e formulando questa « regola d'oro: l'equilibrio delle forze nel mondo e nell'Europa è il più sicuro invito alla saggezza ». In chiave socialista, è, tale e quale, la teoria dulleslana dell'equilibrio del terrore.

A Mosca e a Washington, le due superpotenze posano a sviscerate amanti della pace e si accusano a vicenda di turbarla armandosi sempre di più, ognuna in odio dell'umanitarismo e del pacifismo dell'altra...

ALCUNI ARTICOLI SULLA REPRESSIONE PUBBLICATI SU PROGRAMMA COMUNISTA

1981

n. 1 Repressione e lotta di classe.
n. 3 La giustizia borghese getta la maschera della legalità.
n. 8 Difesa proletaria e repressione.
n. 22 L'« universo carcerario » ovvero « la giustizia che punisce ».

1982

n. 1 La lotta nelle carceri e i suoi obiettivi.
n. 13 Democrazia e repressione.

TRAIETTORIA E CATASTROFE DEL «MARXISMO CREATIVO»

Questa è la seconda parte di un articolo, la cui prima puntata è uscita nel nr. 22-1982. L'articolo non affronta tutti i temi connessi all'argomento, nemmeno sul piano al quale è volutamente limitato, quello teorico. Le numerose questioni politiche, oltre che teoriche, che restano da affrontare potranno esserlo indipendentemente da questa occasione.

La coscienza socialista riflesso di un contrasto reale

Chiudendo l'articolo precedente, abbiamo lasciato in sospeso il quesito del ruolo della « coscienza », che diviene quindi l'argomento di questa parte.

Una visione meccanicistica (economicistica) delle idee come sovrastruttura dei rapporti sociali porterebbe a ritenere che, data la posizione sociale e il contrasto di interessi fra borghesi e proletari, questi ultimi sono portati immediatamente ad arruolarsi, prendendo coscienza del loro antagonismo, in due eserciti contrapposti frontalmente. Se così fosse, la guerra permanente sarebbe l'unica manifestazione, l'unico rapporto fra le due classi. Invece, la storia mostra molto chiaramente che questa contrapposizione è più spesso latente che sviluppata, mentre si verifica anche il fatto dei « transfughi » ideologici da una classe all'altra. Ciò succede soprattutto perché: 1) non sempre gli interessi contrastanti assumono l'aspetto di irreconciliabilità; anzi, nella situazione normale, nonostante l'esistenza dello sfruttamento, proprio l'interesse immediato spinge all'intesa o, se si vuole, alla tregua, più o meno lunga; 2) l'ideologia dominante, come dicono Marx ed Engels, è l'ideologia della classe dominante, e qui la parola ideologia significa qualche cosa di più che riflesso del mondo nelle teste, ma comportamento, atteggiamento talvolta anche di rassegnazione di fronte ad un rapporto di classe che appare come « dato », soprattutto dopo battaglie perdute e in assenza di strumenti a disposizione (organizzazioni soppresse o snaturate dalla classe dominante).

Questo dimostra che la teoria di una classe non è il frutto immediato delle sue esperienze dirette, ma è una elaborazione collegata ad un'intera esperienza storica, in cui si trovano collegati gli « alti e bassi » del contrasto di classe in una spiegazione complessiva. Quando per esempio Marx dice che il proletariato è « l'erede della filosofia tedesca » mette in rilievo una acquisizione di metodo (la continuazione dialettica dell'idealismo hegeliano) che non è frutto di un'esperienza particolare, ma di tutto lo svolgimento precedente del « pensiero ». Quando Lenin ricorda le tre fonti storiche del marxismo nelle conclusioni (giunte a cozzare contro ostacoli insormontabili per il pensiero borghese) dell'economia politica inglese, della esperienza politica francese, del pensiero filosofico tedesco, il marxismo non ne riceve un carattere astratto, ma viene definito appunto sia come un *prodotto* storico maturato in circostanze precise (necessario), indipendenti dalla volontà dello stesso Marx e dei proletari, sia come un elemento che non è prodotto direttamente dal movimento dei proletari. Esso è il riflesso nelle teste di determinati uomini di condizioni reali, esistenti fuori di loro, ed in questo modo si manifesta il carattere determinato e non individuale della «coscienza»: è giusto, da questo punto di vista, dire che il socialismo non è altro che il riflesso nelle teste della contraddizione fondamentale fra lo sviluppo delle forze produttive e i dati rapporti di produzione nella società capitalistica:

« Le nuove forze produttive hanno ormai superato la forma borghese del loro sfruttamento; né questo conflitto tra forze produttive e modo di produzione è un conflitto sorto nella testa degli uomini, come press'a poco quello tra il peccato originale e la giustizia divina, ma esiste nei fatti, obiettivamente, fuori di noi, indipendentemente dalla volontà e dalla condotta stessa di quegli uomini che lo hanno determinato. Il socialismo moderno non è altro che il riflesso ideale di questo conflitto reale, il suo ideale rispecchiarsi, in primo luogo, nella testa della classe che sotto di esso direttamente soffre, la classe operaia » (1).

Da questo punto di vista appare dunque sia il carattere *determinato* del «pensiero socialista », il fatto di essere un *riflesso*, sia la tendenza della classe operaia ad acquisirlo. Ma l'esperienza diretta della classe operaia, come abbiamo accennato poco sopra, non è uniforme, identica in tutti i luoghi e in tutti i momenti, ma è essa stessa subordinata a una serie di sviluppi. E' per questo che si deve distinguere fra il proletariato nel suo insieme e i comunisti che ne esprimono gli interessi storici dando risalto *« a quegli interessi comuni di tutto il proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità »* e sostenendo sempre l'interesse del movimento nella sua totalità, *« nelle diverse fasi di sviluppo attraversate dalla lotta tra proletariato e borghesia »*, come dice il Manifesto. E, infatti: *« le affermazioni teoriche dei comunisti sono solamente espressioni generali dei rapporti reali di un'attuale lotta di classi »*, i comunisti *« penetrano le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario »* (idem).

In queste parole troviamo sintetizzato il carattere determinato della coscienza politica, la definizione del suo *ruolo* e il suo rapporto come strumento organizzato (partito *dei comunisti*) con la classe proletaria in generale. Vi è anche, accanto ad una valutazione realistica, priva sia dell'adorazione populistica, sia del disprezzo intelletualistico, di ciò che è realmente il proletariato *nella* società borghese e *contro* di essa, il senso della calunniata (oggi da « destra » e da « sinistra ») tesi comune a Kautsky e Lenin, del carattere « esterno » della teoria marxista rispetto alla coscienza immediata del proletariato.

Coscienza, partito, tattica.

Infatti, se le cose stanno nei termini su esposti, si può comprendere tutta l'importanza della citazione kautskiana nel «*Che fare?* », dove si distingue nettamente tra la coscienza « tradunionistica » e spontanea e la coscienza politica espressa dal proletariato organizzato in partito di classe.

Su questo punto fondamentale si eleva tutto l'edificio della tattica comunista, perché non vi sarebbe questione tattica se la coscienza politica (ossia la cognizione esatta di « che cosa fare ») fosse prodotta dall'esperienza immediata, dal movimento stesso. La tattica comunista, in effetti, consiste nell'arte di determinare i compiti del partito proletario in rapporto agli interessi delle classi sociali, in modo da favorire gli interessi proletari a scapito di quelli borghesi, tenendo in conto anche le "interferenze" di altri strati sociali, indipendentemente dal grado di coscienza raggiunto dalle stesse forze sociali in campo, ma operando in modo che una parte sempre maggiore del proletariato sia condotta a porsi sulla strada della rivoluzione. Tattica è dunque anche il rapporto fra i comunisti, questo elemento "esterno" al proletariato in quanto tale, e il movimento proletario. Tattica è dunque non solo la consapevolezza dei rapporti di forza e del comportamento verso la classe avversaria, ma in modo altrettanto importante l'« arte » di realizzare la *« fusione fra il socialismo e il movimento operaio »*.

Il metodo dialettico ci aiuta a comprendere i rapporti di questi due poli che si influenzano reciprocamente: perché è vero che il movimento proletario suscita in sé continuamente, seppure in modo contraddittorio e a gradi molto diversi, l'esigenza del partito; ed è altrettanto vero che il partito rivoluzionario per *vivere*, per essere se stesso, ha bisogno del movimento proletario. Esso non è elemento di « coscienza » se nello stesso tempo non diviene, in forza di valutazioni concrete, anche elemento di volontà e di azione.

Un'altra implicazione deriva da questa distinzione fra partito e classe (che è semplicemente il prolungamento della distinzione fra «coscienza» ed esperienza immediata): se la teoria socialista e la formulazione di obiettivi storici sono date come riflesso di un'esperienza storica indipendente dal livello di coscienza del movimento proletario contingentemente presente, la tattica non può che assumere la forma di un *piano*, ossia definire l'intervento nel movimento proletario avendo in vista obiettivi che il movimento non vede ancora. Questi obiettivi possono essere anche estremamente lontani ed essere persino assenti dalla propaganda dei comunisti, ma essere tuttavia i fari illuminanti della loro azione, perché il loro scopo è di appoggiarsi sui fattori che *sviluppano il movimento nella direzione di quegli obiettivi.*

Si capisce allora come il concetto del marxismo quale « elemento esterno che apporta la coscienza » non abbia nulla a che fare con una concezione violentista o, se si vuole, militarista e sostitutiva rispetto al movimento reale, rispetto ad un proletariato concepito come massa bruta e influenzabile da chiunque. Al contrario, l'intervento comunista, per essere degno di questo nome, deve farsi « interno », ossia rispondere, vagliandole, alle reali motivazioni presenti, suscitare le forze più avanzate e organizzarle, ma, nello stesso tempo, deve avere coscienza della strada da percorrere per realizzare la « fusione » di cui s'è parlato. Deve anche, se si vuol essere ancora più precisi, comprendere quale reale livello di coscienza dei propri interessi storici può raggiungere il movimento nella situazione data, al di là di ogni predica o di ogni atto eccitativo.

Queste considerazioni, banalizzazioni di quanto già elaborato dal marxismo, dovrebbero mostrare in modo sufficientemente chiaro che non vi è marxismo possibile senza *teoria del partito.* In tutto quanto precede, anche se in modo derivato, scaturisce l'esigenza del partito come unica possibile « soluzione » del problema della coscienza proletaria e come via d'uscita dal dilemma: coscienza (o pensiero) in generale o coscienza dell'esperienza immediata, fino alla coscienza individuale?

Determinato non è uguale a passivo

In che senso tutto questo discorso è inerente a quanto è sostenuto dal Collettivo prigionieri comunisti delle BR nei testi che abbiamo già citato a proposito di Lenin e Bordiga?

Anzitutto lo è già solo perché questa concezione del rapporto fra classe e partito è semplicemente ignorata, dopo essere stata evocata come errata. In secondo luogo perché è solo partendo dalle distinzioni dei due elementi (presenti nel « Che fare?», come nelle Tesi del II congresso dell'IC, come in « Partito e classe ») che viene risolto concretamente il rapporto fra movimento proletario e coscienza rivoluzionaria, che è appunto l'argomento della critica sia a Lenin che a Bordiga (ovviamente più pesantemente al secondo). In terzo luogo perché il concetto di *comunismo* come qualche cosa di storicamente determinato e di tattica=piano che ne deriva (e quindi di « esterno » alla « coscienza » immediata) è appunto quanto viene continuamente sostituito nel corso dei due testi da un concetto spontaneistico, creativo, esattamente come la "coscienza" viene interpretata in gran parte libera dalle sue determinazioni materiali.

Vediamo infatti come, parlando di Bordiga, ci si scandalizzi del ruolo ridotto assegnato alla « coscienza »:

« Il ragionamento bordighiano è semplice: come nella chimica, fisica e biologia, ecc., le forme, i modi e i risultati di aggregazione della materia sono quelli e non altri, ovvero guidati da leggi naturali, così le forme, i modi e i risultati di aggregazione della materia sociale rispondono a precise leggi — uguali dal punto di vista filosofico ». E segue la conclusione degli autori: *« Ed in questo quadro, il pensiero non gode di alcuna particolare funzione, salvo quella di essere strumento e materiale, in nessun caso agente attivo e relativamente autonomo, del processo storico-naturale »* (2).

Questo passo riprende quasi letteralmente l'obiezione di Mikhailovski al marxismo. Dice Lenin a questo proposito:

«L'idea del determinismo, stabilendo la necessità delle azioni umane, rigettando la favola sciocca del libero arbitrio (totale o parziale n.d.r.), *non sopprime affatto la ragione, né la coscienza dell'uomo, né l'apprezzamento delle sue azioni (...). Tutta la storia si compone appunto delle azioni di individui che sono indubbiamente dei fattori attivi. La questione reale che sorge quando si deve giudicare l'attività sociale di un individuo* (ed anche quando si deve decidere di intraprendere una determinata azione politica, n.d.r.), *consiste nel sapere: in quali condizioni il successo è assicurato a questa attività? quali sono le garanzie che questa attività non rimanga un atto isolato, sommerso in una marea di atti contrastanti?»* (3).

Di qui si vede che determinate obiezioni sono rimaste le stesse, come determinate risposte: il ruolo *determinato* di certi fattori (dalla coscienza fino all'atto individuale) non significa che essi non siano *fattori attivi,* ma che lo sono entro precisi limiti, scoprendo i quali sono tanto più efficaci, organizzabili, « coscienti ».

E' strano che di questo non ci si renda conto quando si riproduce lo schema del « rovesciamento della prassi », dove viene appunto esemplificato il ruolo determinato, ma ben attivo, della coscienza storica proletaria espressa nel partito rivoluzionario (4).

Il motore della storia

Ma quello che è più estraneo all'ideologia espressa dagli autori è appunto l'idea marxista di partito e la definizione del suo ruolo.

E' caratteristico che parlando di Lenin abbondino le considerazioni sull'esatta concezione del « motore della storia » e sul «primato delle forze produttive» o dei « rapporti di produzione » come elementi di giudizio sulla bontà del marxismo professato.

In effetti la criticata « categoria » della separazione (quando Lenin afferma che il marxismo separa gli elementi importanti, strutturali, da quelli meno importanti, sovrastrutturali, per comprendere la società in esame), avrebbe fatto comodo per capire che si può benissimo, come fa Lenin appunto, ritenere che alla base delle diverse formazioni economiche sociali (i modi di produzione) stanno determinati rapporti di produzione, non significa affermare che il loro contrasto con le forze produttive *non* sia l'elemento determinante dello sviluppo da una forma sociale a un'altra. La « sopravalutazione della sola categoria dei rapporti di produzione » (p. 207) in Lenin è semplicemente un'impressione di chi legge con certi occhiali ideologici, essendo l'oggetto del testo leniniano la dimostrazione che esiste una base materiale, strutturale, in ogni società, da cui partire per comprendere tutte le manifestazioni sociali, e questa base sono appunto i rapporti di produzione.

Ma si vuole far dire a Lenin che egli concepisce la lotta di classe come « motore della storia» collegandone l'origine ai soli « rapporti di produzione », e ignorando l'effetto delle forze di produzione. Citandone delle frasi, in cui Lenin espone quanto sta scritto nel Manifesto, al di là di ogni serio raffronto, si « deduce »:

« Dal concepire i rapporti di produzione come l'unico fattore *dello sviluppo storico* [secondo gli autori già dimostrato] *all sostenere che la loro stessa dinamica* interna *rappresenta il "motore della storia" il passo è breve (...). E Lenin sembra averlo compiuto a quasi vent'anni di distanza (...). La tesi che* "la lotta di classe è il motore della storia", *per quanto si rifaccia al Marx del* Manifesto, *ignora che* nell'Ideologia tedesca *il "motore della storia" viene ricercato a un livello "più basso" della lotta di classe, e cioè al livello della struttura economica che determina la formazione delle classi »* (5).

E' un saggio delle argomentazioni dei testi citati. Che dire? Come minimo che Marx ed Engels avrebbero dovuto correggere il *Manifesto* e pubblicare l'*Ideologia tedesca,* anziché lasciarla alla critica roditrice dei topi.

Ma lasciamo alla scuola «marxista-leninista » il compito di stabilire come derivare la radice soggettivistica od oggettivistica del comportamento politico a seconda che si privilegi la « categoria » dei rapporti di produzione o quella delle forze produttive e citiamo gli autori per fornire al lettore la loro formula sulla funzione della lotta di classe:

« Le tendenze oggettive che emergono dalla dinamica contraddittoria fra le forze produttive ed i rapporti di produzione possono realizzarsi *solo grazie alla lotta di classe, all'intervento della classe rivoluzionaria. In tal modo, il marxismo perde qualsiasi carattere di evoluzionismo fatalistico e si dimostra non solamente una* spiegazione *(materialistica) della storia, ma uno strumento con cui* fare *la storia » (ivi).*

Ora, ciò che colpisce in questa frase, a parte la pretesa di contrapporla a Lenin (per non parlare dei comunisti dogmatici bordighiani), è che essa non permette di capire assolutamente niente rispetto al ruolo che la già elogiata coscienza dovrebbe svolgere. Ed infatti, se la questione non è solo di dare una spiegazione, ma anche di avere uno « strumento con cui *"fare"* la storia », dire che questo strumento è la lotta di classe significa: 1) o ammettere l'assoluta impossibilità d'intervenire in essa, in quanto la lotta di classe scaturisce «naturalmente», spontaneamente, inevitabilmente, oggettivamente, ecc. « dalla dinamica contraddittoria fra le forze produttive ed i rapporti di produzione », e quindi negare qualsiasi ruolo alla "coscienza" di cui sopra; 2) oppure — e dal contesto appare questa la tesi implicita degli autori — sostenere che la lotta di classe è il motore che permette ai « coscienti » di « fare » la storia come essi ritengono « possibile », dando spazio alla loro creatività, il che è quanto dire che gli esiti storici sono sì determinati, ma in « ultima analisi » la direzione che prenderanno è legata all'apparizione di un imponderabile soggetto che decifra ciò che è possibile da ciò che non lo è.

Questo è in pratica quanto è scritto in altre pagine dei testi citati, e potrebbe essere documentato con ampi brani, se volessimo dedicare più spazio alla dimostrazione.

Se ne deduce una tesi che svincola in effetti la coscienza politica dallo stretto, troppo stretto determinismo; la svincola dall'organo in cui solo essa si realizza effettivamente come agente attivo; la svincola dalla determinazione rispetto a finalità ben definite (il comunismo come risultato da non scoprire di volta in volta, ma già « letto » nella società presente, in *tutti* i suoi rapporti sociali); libera quindi un'azione che insegue di volta in volta il fenomeno dal quale si propone di far scaturire il « possibile » comunismo: dalla lotta partigiana, alla « rivoluzione culturale », alla lotta dei Vietkong, a quella dei palestinesi, alla lotta contro le multinazionali, a quelle per la pace, alle lotte di fabbrica e così via, all'infinito.

Di qui si vede che anche in questo caso, la « libera coscienza » porta a strade sbagliate o, come minimo, molto limitate.

---

(1) F. ENGELS, *Antidühring*, cap. « Socialismo » (Editori Riuniti, 1968, p. 286).

(2) Cfr. *Traiettoria e catastrofe del bordighismo in Italia*, nel nr. cit. di "Corrispondenza Internazionale", p. 259.

(3) LENIN, *Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici?*, p. 71 (vol. I, ediz. Progress/Editori Riuniti delle « Opere scelte in sei volumi »).

(4) Cfr. in *Partito e classe*, ediz Programma comunista, 1972, *« Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista*, pp. 120-121. Vi sono pubblicati in appendice degli schemi ideologici. Lo schema marxista non si limita a porre la teoria (coscienza) come risultato ultimo di un processo deterministico, in cui il pensiero non precede ma segue l'azione, (cosa che non può andare giù ai volontaristi), ma precisa anche l'effetto *inverso* dell'azione *consapevole: « Il rapporto dialettico sta nel fatto che in tanto il partito rivoluzionario è un fattore cosciente e volontario degli eventi, in quanto è anche un risultato di essi e del conflitto che essi contengono fra antiche forme di produzione e nuove forze produttive. Tale funzione teorica ed attiva del partito cadrebbe però se si troncassero i suoi legami materiali con l'apporto dell'ambiente sociale, della primordiale, materiale e fisica lotta di classe »* (p. 137).

(5) Citato dall'articolo *La categoria di formazione economico-sociale in Lenin*, in « Corr. Int. » cit., p. 215.

Dalla nostra stampa estera

Conformemente all'impostazione generale del lavoro di partito, la nostra rivista in lingua greca

Kommunistikò pròghramma

va assumendo una fisionomia sempre meglio definita come organo non solo di importazione della teoria e del programma comunista, ma di battaglia politica su tutti i fronti della vita nazionale ed internazionale.

Il numero 8, novembre 1982, si presenta diviso in quattro sezioni:

Grecia: La « nuova fase » e le prospettive di intervento - Dopo un anno di « cambiamento » - La legge antioperaia anti-330: briciole in cambio di sottomissione - La legge sul riconoscimento della Resistenza: un altro passo per cementare l'unità nazionale - Inflazione: aumento dei profitti, diminuzione dei salari.

Palestina: La lotta nazionale delle masse palestinesi nel Medio Oriente - L'estrema sinistra « antisionista » israeliana - La solidarietà in Grecia.

I paesi dell'Est: Polonia: dopo lo scioglimento di Solidarnosc - Russia: Socialismo o produzione individuale? - L'origine delle « democrazie popolari ».

Temi vari: Disarmo e pacifismo - Il trabocchetto dell'appoggio all'imperialismo « più debole » - Lotta antimperialista significa prima di tutto lotta anticapilistica.

Il tono di tutta la prima sezione è dato dal primo articolo, in cui si mostra come sia pesante per la classe lavoratrice il bilancio del primo anno di cosiddetto « cambiamento » sotto direzione socialista. Da un lato, demagogia delle riforme istituzionali e mito della partecipazione alla gestione dell'economia; dall'altro, repressione di ogni moto di rivolta anche sul piano unicamente rivendicativo per l'aumento dei salari e la riduzione dell'orario di lavoro, e assenza, da parte dei partiti e gruppi di « sinistra », di ogni manifestazione di solidarietà verso le masse palestinesi e polacche, verso i turchi, curdi e iraniani perseguitati, verso i militanti sindacali e i soldati colpiti da arresto in Grecia. Si mostra inoltre, cosa ancora più importante, quali siano i fattori sui quali di deve e si può far leva per reagire all'atmosfera diffusa di sconforto e delusione

(continua a pag. 10)

PER UN ORIENTAMENTO DELL'INIZIATIVA FRA I DISOCCUPATI

Sarebbe velleitario nella situazione attuale cercare di definire una piattaforma articolata valida in generale. Essa non avrebbe alcuna possibilità di essere la piattaforma di un qualsiasi movimento reale, il quale attualmente esiste in forme locali, che si confrontano con problemi specifici anche molto diversi.

E' tuttavia possibile definire degli *orientamenti di azione e di organizzazione*, che vanno poi portati e verificati nelle varie realtà. E' anzi necessario farlo, perché va messo in evidenza il significato generale delle pur diverse esperienze, e va favorita la loro socializzazione in positivo, il confronto e l'omogeneità in prospettiva.

1) SALARIO GARANTITO SE NON C'E' LAVORO PER TUTTI!

Intorno a questa rivendicazione generale, fondamentale e unificante, vanno articolate piattaforme ed obiettivi concreti.

L' una rivendicazione che va spiegata, resa caso per caso concreta, messa in relazione con gli obiettivi che già si pongono gli organismi esistenti, e non contrapposta alle rivendicazioni apparentemente diverse, anzitutto quella dei posti di lavoro.

Non si tratta quindi di formare organismi « per il salario garantito » dappertutto (ammesso che sia possibile in pratica), che sarebbe una risposta formale a un problema reale, ma di far passare l'impostazione che sta dietro questa indicazione, negli organismi esistenti e in quelli che si andranno a costituire. E' una questione di impostazione di fondo, e non di slogan contro slogan.

2) ORGANIZZAZIONE DI MASSA

Anche questo orientamento non si applica dando una etichetta « di massa » a circoli ristretti, ma impostando effettivamente un lavoro che, se anche portato avanti da pochi, si rivolga concretamente alla massa dei disoccupati. Il carattere di massa delle iniziative significa anzitutto che esse sono indirizzate a tutti i disoccupati, almeno potenzialmente. Questo, mentre esclude che ci si rinchiuda in circoli ristretti di « avanguardie », pone un delicato problema di rapporto con iniziative, organismi, rivendicazioni assai limitati, che esprimono l'interesse di gruppi molto ristretti di disoccupati.

Non sempre è possibile riportare ad una maggiore apertura queste situazioni, con le quali comunque va evitata qualunque contrapposizione frontale e concorrenziale, nell'interesse dell'unione, o almeno dell'alleanza fra tutti i disoccupati. L'organizzazione che si propone di svolgere un lavoro di agitazione e organizzazione rivolto a tutti i disoccupati, ha anche il compito di offrire, spiegare, portare la propria più ampia prospettiva agli organismi chiusi e particolari, e di misurare con loro le possibilità di iniziative comuni. E' evidente comunque che la grande varietà di situazioni reali non permette una casistica astratta.

3) AGITAZIONE

Agitazione non solo delle parole d'ordine del movimento, non solo della necessità di una propria organizzazione indipendente dalle istituzioni, dai sindacati ufficiali, dai partiti; ma anche sui temi politici che più direttamente toccano i disoccupati: la parte di sacrifici che tocca loro più direttamente (che si mette utilmente in contrasto con le folli spese di riarmo e di armamento della polizia) - la repressione quotidiana e di piazza, ecc.

4) COLLEGAMENTO CON ALTRI SETTORI PROLETARI

Collegamento con le altre realtà di lotta proletaria sul territorio; aggregazione, intorno all'iniziativa dei disoccupati, di iniziative diverse su terreni che comunque riguardano i disoccupati stessi; conquista e difesa di spazi politici e materiali di interesse comune.

Azione di propaganda verso il proletariato nel suo insieme, e anche verso le fabbriche, dei veri obiettivi dei disoccupati, contro le distorsioni della « opinione pubblica ».

5) CONTRO I LICENZIAMENTI!

Contro l'aggravamento della situazione di disoccupazione; contro la divisione fra proletari, attuata anche con gli strumenti della riforma del collocamento, della mobilità territoriale, ecc.

Questo terreno richiede non solo un'azione verso i proletari minacciati nel posto di lavoro, e verso un *collegamento con i cassintegrati*, ma anche un'opera di chiarificazione interna ai disoccupati stessi, sui punti in comune fra disoccupati e occupati.

6) CONFRONTO FRA LE DIVERSE ORGANIZZAZIONI LOCALI DEI DISOCCUPATI

Mentre non si può parlare in alcun modo di un coordinamento nazionale, è tuttavia importante cominciare a creare un circuito diretto di contatti fra i Disoccupati Organizzati delle diverse situazioni e località, come mezzo non solo di controinformazione, ma di socializzazione delle esperienze, di confronto fra le tendenze, in prospettiva di omogeneità ed iniziative coordinate.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

MILANO: strillonaggio a Brescia 6.300, sottoscrizione Pasqualotto 100.000, sottoscrizione Cavallino 10.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000; CAIRO-M.-GENOVA: sottoscrizione 53.400 FORLI - BAGNACAVALLO: strillonaggi 9.000; FAENZA: strillonaggi 10.000; MESTRE: strillonaggio 4.400, sottoscrizioni 20.000, sott. straordinarie 340.000; S. DONA': sott. straordinarie 120.000; UDINE: sottoscrizioni 40.000 + 40.000; LIGURIA: strillonaggi 12.500, sott. 25.000, sott. straord. 52.500; GAETA: giornali 16.000, sott. 11.000; MESSINA: strillonaggio 2.000, sott. 10.000; BELLUNO: giornali 2.300, sott. straord. 24.700 + 11.000 + 10.000; CATANIA: giornali e strill. 4.500, sottoscriz. 110.250; SIRACUSA: giornali e strill. 2.750; S. G. LA PUNTA: giornali e strill. 10.500; BOLOGNA: giornali e strill. 23.750; PARMA - MODENA: sott. 40.000, giornali 20.000; MILANO: alla riunione del 5/XII, 125.000, il Cane 50.000.

Dalla nostra stampa estera

(continua da pagina 9)

per aprire la via ad una ripresa anche se non immediata delle lotte di classe: situazione dei disoccupati e loro agitazioni, come di recente a Patrasso, ad Atene, a Perana: movimenti di sciopero che non sono controllati direttamente dalle burocrazie sindacali, come quello dei trasporti urbani nella capitale; formazione di gruppi per quanto microscopici che si muovono, sia pur confusamente, in rottura con le ideologie dominanti di difesa della patria, di ossequio alle esigenze dell'economia nazionale, di sudditanza alla democrazia parlamentare ecc., indicando come spetti ai rivoluzionari penetrare nelle brecce che così si aprono nell'ordine borghese portando negli episodi di rivolta che saltuariamente si verificano un chiaro indirizzo di classe e agitando nello stesso tempo la prospettiva anticapitalistica ed internazionalista del comunismo. E' su questi temi, d'altronde, che i nostri compagni hanno insistito nei loro interventi nel corso di manifestazioni contro la repressione abbattutasi di recente sugli scioperanti dei trolleybus e, su scala più ridotta, su militari di leva impegnatisi in azioni rivendicative, soprattutto mediante la diffusione di volantini di cui avremo occasione di parlare prossimamente, perché rappresentano una dimostrazione efficace del metodo tutto nostro consistente nel collegare episodi apparentemente isolati e di segno diverso, ma emblematici sia del malessere serpeggiante in tutto il corpo sociale, sia della ferma decisione della classe dominante, sotto governo di destra o di sinistra, di impedire che esso assuma forme estese e violente di opposizione proletaria al regime, e nel trarne lo spunto per mostrare l'inanità delle forme democratiche e legalitarie di protesta e, viceversa, la efficacia dei metodi di lotta classisti.

Spie che vengono dal freddo e politica di riarmo della borghesia italiana

Da un mesetto le prime pagine dei quotidiani sono invase dalle notizie sull'« orrendo crimine » progettato, e parzialmente realizzato dalle spie che vengono dal freddo, di far fuori Gianpaolo II. Non interessa qui esaminare il senso di un'operazione che, attraverso la vicenda Scricciolo, tende a coinvolgere sotto il marchio *spy* una parte del movimento della lotta armata, né la risonanza che oggettivamente questo fatto può avere in Polonia proprio nel momento in cui si registra uno scollamento — più o meno accentuato a seconda delle frazioni o tendenze — tra Chiesa e Solidarnosc, che pure sono aspetti che vanno approfonditi. La domanda cui intendiamo rispondere qui è la seguente: perché *oggi* esplode come un uragano la vicenda Agca? Come mai gli Uffici giudiziari, così gelosi dei loro segreti istruttori quando si tratta della « lotta al terrorismo », sono diventati delle case di vetro, che sfornano veline come un ciclostile volantini? Come s'inserisce questo episodio nello scontro che è in atto all'interno della borghesia italiana?

Con la scoperta delle tresche dell'Est, c'è chi vuol riproporre in Italia un clima da anni '50, da guerra fredda, quando non a caso la caccia alla spia era una delle occupazioni privilegiate della stampa di regime dei paesi europei e di un certo tipo di cinematografia, che si alimentava di questa realtà. Gli anni '60 e '70, a parte qualche episodio clamoroso (come quello che portò alle dimissioni del Cancelliere tedesco Brandt), hanno visto sminuire l'interesse morboso della stampa e dell'« opinione pubblica » per questi episodi, che non facevano più notizia. Eppure, mai come in quegli anni l'attività di spionaggio e controspionaggio si è allargata ed approfondita in tutto il mondo, e non c'è stato evento in cui essa non abbia comunque svolto — o cercato di svolgere — un ruolo.

Venendo all'Italia, è almeno dal 1972-73 che l'attività dei vari servizi segreti si è andata moltiplicando. Già nel 1967, dopo il colpo di stato dei colonnelli in Grecia, centinaia di agenti della polizia segreta greca hanno frequentato le università dello stivale, e più di un fuoriuscito è scomparso in circostanze misteriose. La tragedia del popolo palestinese e l'installazione in Italia di una delle più importanti centrali all'estero dell'OLP hanno attirato servizi segreti israeliani, siriani etc. particolarmente attenti a quanto accadeva in Italia. Gheddafi non è stato da meno. Il fiorire del traffico d'armi — che da sempre s'intreccia e si alimenta delle connivenze di questo o quel servizio segreto —, che vede in Italia uno dei punti più importanti di produzione e di smistamento, ha ulteriormente intensificato questo fenomeno. Le trame nere, le stragi, la P2 ecc., tutto ciò chiama direttamente in causa non solo l'illegalità della borghesia come insostituibile rovescio della medaglia della sua legalità, ma anche le connessioni tra i vari capitali nazionali e, attraverso di essi, tra i vari Stati. « Panorama » un paio di anni fa calcolava in 12 mila le spie a spasso per la penisola. Il tutto, sotto il controllo più o meno efficace del controspionaggio nostrano. Quindi, oggi si scopre una realtà operante da tempo e che fin qui, nonostante i numerosi ammazzamenti, stragi, condizionamenti politici, sembrava non dar fastidio a nessuno. A voler vedere la storia patria sotto questa angolazione, gli anni '50 non si sono mai chiusi.

Ma ora è in ballo nientemeno che l'attentato alla sacra persona del Pontefice! Ora, la borghesia utilizza i sentimenti popolari per i suoi fini. Se oggi non le fosse convenuto tirar fuori la presunta « verità » sull'attentato al Papa, nulla sarebbe trapelato per la ragion di Stato; d'altronde, si sa, il Papa, da buon cattolico osservante, dovrebbe pur essere disposto a porgere in silenzio... l'altra guancia. E allora, perché mettere in vetrina « l'affare del secolo »?

E' in atto uno scontro all'interno della borghesia italiana, dicevamo. Uno scontro che almeno al momento non rimette in discussione la sua collocazione internazionale, ma che s'incentra sui tempi e sui modi di essere parte dell'alleanza atlantica. La coalizione governativa, ferme restando alcune divergenze di dettaglio, va compiendo con Comiso, che sta passando nella fase operativa vera e propria, una scelta che non trova consenziente la borghesia nel suo complesso, parte della quale è sensibile ai segni di « distensione » che vengono dall'URSS, e che con la morte di Breznev vanno acquistando più spessore. Si pensi tra l'altro al modo per nulla ostile con cui la stampa di regime ha accolto l'insediamento di Andropov. Se essa avesse voluto colpire direttamente l'URSS ricorrendo alla solita « questione morale », Andropov più di ogni altro uomo politico russo avrebbe potuto essere accusato delle più efferate bravate del KGB. A questi settori, l'opzione-Comiso sembra allontanare prospettive interessanti che non a caso l'uomo nuovo del Cremlino propaganda da ogni palco: dietro Andropov si muovono i settori « riformatori » della struttura economica dell'URSS, quelli che guardano con interesse al « modello ungherese », che lasciano intravvedere una maggiore apertura dell'URSS sul mercato internazionale, e la nostra borghesia non vorrebbe essere esclusa dal novero degli invitati al banchetto.

La Marcia anti-Comiso di fine d'anno, che è stata soprattutto un momento di scontro tra PCI e PSI, e la polemica sul « taglietto » delle spese militari sono stati momenti significativi di questo contrasto. L'affare Agca diventa così l'ariete con cui settori più consequenzialmente atlantisti della borghesia italiana tentano di sfondare le resistenze, che vengono da settori del proletariato e delle classi intermedie, ad una politica di maggior coinvolgimento sul piano strategico-militare nell'alleanza atlantica, in cui essi vedono concretizzarsi il ruolo dell'Italia quale imperialismo di secondo piano, ma dotato di una relativa autonomia, destinato ad operare soprattutto nel Medio Oriente, ruolo cui affidano in parte le possibilità di resistenza dell'imperialismo straccione nostrano ai colpi della crisi.

Il retroscena bulgaro consente di rievocare i fantasmi del « bolscevismo alle porte » che già assicurò alla DC, peraltro in altro contesto politico-economico, un consenso senza eguali nel 1948 e per tutti gli anni '50. Al tempo stesso, colpendo la Bulgaria, si colpisce certo anche l'URSS, ma solo indirettamente: rimangono quindi intatte, o per lo meno da discutere e da definire, tutte le possibilità di intese economiche con il colosso sovietico che, se significative, stiamone certi, farebbero passare in secondo piano le revolverate a Gianpaolo II. E del resto, già oggi si assiste ad una parziale rettifica di tiro della stampa di regime che, quando chiama in causa l'URSS a proposito di questo « maledetto imbroglio », tende ad imputare le sue responsabilità nella vicenda alla gestione di Breznev buonanima, scagionando così tacitamente l'attuale *leadership* del Cremlino.

A misura che avanza la politica di riarmo e di preparazione bellica, episodi eclatanti come quello dell'attentato al Papa si intensificheranno, perché serviranno ad ottenere dall'« opinione pubblica » (ed, in primis, dal proletariato) quel consenso un tempo garantito da strumenti previdenziali, assistenziali, economici e politici, che oggi devono essere sempre più messi da parte.

Anche questo fattaccio si inserisce, e va quindi denunciato, come un momento della preparazione bellica dell'imperialismo italiano, che si nasconde per l'occasione sotto le candide vesti del Papa così come, all'occorrenza, si cela sotto i candidi caschi, i candidi carri armati ecc. delle cosiddette forze d'interposizione, e cioè di occupazione, in Libano. Questi fatti sono quindi rivelatori dei passi che l'imperialismo di casa nostra va compiendo in direzione del suo riarmo strategico-politico-militare: anche su essi dobbiamo fare chiarezza all'interno della classe proletaria.

Violenti scontri si sono avuti in Messico nello scorso dicembre tra contadini e polizia. Gli organismi di lotta si stanno moltiplicando mentre si fanno più frequenti le occupazioni di terre.

VITA DI PARTITO

Perchè se ne vanno

Dall'elenco ora più ridotto delle nostre sezioni il lettore potrebbe essere spinto a ritenere che quelle che non vi sono più inserite (Schio, Benevento-Ariano, Torre Annunziata) siano uscite sulle posizioni che sono state documentate nei numeri 20 e 21-1982. Le cose non stanno in questi termini. L'uscita di questi compagni dal partito si collega ad una discussione interna in cui essi hanno rappresentato un diverso « polo ». Ecco come, in proposito, si esprimono i compagni di Benevento-Ariano, comunicando il loro abbandono dell'organizzazione:

« Abbiamo parlato di degenerazione, ed in effetti non c'è altro termine per definire il percorso del partito, e abbiamo parlato di irreversibilità di questo percorso per almeno due motivi:

1) *perchè riteniamo che le posizioni attuali del partito sono in contrasto profondo e vasto, al punto da essere insanabile, con i principi e le tesi;*

2) *perché la questione non è definibile come « malattia del Centro » ma, a noi pare — e i fatti ci danno ragione — che sia proprio l'organismo partito in generale ad essere "malato". Perciò non ci convincono affatto (nel metodo e nel merito) quelle valutazioni tese a dimostrare differenziazioni fra "centro degenerato" (o — ma è solo una variante — debole, incapace, ecc.) e base "sostanzialmente sana", anche se più o meno ignara — almeno fino a ieri — di quanto va accadendo. Al contrario, le posizioni del Centro non sono "cervellotiche" ma* rispondono alle velleità attivistiche della "periferia"... ».

Abbiamo preferito citare integralmente quanto i compagni hanno scritto per non dare al lettore l'impressione che si dia una interpretazione di comodo. Questi compagni escono dal partito dunque perché lo ritengono *attivista* e fanno questo bilancio — che considerano irreversibile — in forza del lavoro che il partito nel suo insieme ha compiuto da alcuni anni a questa parte (si può dire a partire dal 1974-75), attività che è, nella sua gran parte, documentata dalle prese di posizione del nostro giornale (in base alle quali il lettore ha dunque la possibilità di verifica).

A ulteriore documentazione della discussione interna per il lettore, riproduciamo un passo di una circolare (volta dichiaratamente a spiegare le origini della discussione nel partito) inviata alle sezioni il 5-9-82 (« Il partito di fronte alle questioni sorte nel recente passato »), il cui contenuto è stato riconosciuto come obiettivo anche da parte di alcuni dei compagni ora usciti. Dopo aver ricordato che, con le manifestazioni sociali della crisi capitalistica, si è posto al partito il problema di esaminare *« quali sono le condizioni obiettive in cui l'attività del nostro partito si situa e quali compiti esse ci impongono »*, si sintetizzano *due modi* coesistenti nell'organizzazione per rispondere al quesito:

« Da una parte si ritiene che sarà la maturità della situazione — ossia il manifestarsi di un contrasto profondo fra gli interessi proletari e gli interessi borghesi — a porre al partito le condizioni reali della sua influenza sulla classe proletaria e del contributo alla ritessitura di organizzazioni di carattere classista aperte a tutti i lavoratori. Fino a quella manifestazione di contrasto fondamentale — ossia fino a che la situazione non cessi di essere controrivoluzionaria — il lavoro di partito è sì di appoggio alle lotte proletarie, ma non ancora di promozione di forme d'organizzazione indipendenti, perché queste non sarebbero tali ma solo gusci vuoti in cui le varie "avanguardie" trovano la loro tribuna. Non solo: la possibilità di una vera influenza su alcuni elementi operai è legata alla presa di distanza da questi fenomeni della politica degenere delle formazioni politiche sedicentemente rivoluzionarie.

« Dall'altra parte, invece, si sottolinea come la ripresa della lotta di classe si esprima già oggi in manifestazioni che coinvolgono sia il proletariato, sia strati semi-proletari, sia quegli elementi che si sono già posti all'avanguardia di questo movimento reale, *sia in quanto [il partito] deve saper dare le risposte che esso cerca, sia in quanto deve saper fornire il contributo perché esso possa svilupparsi e organizzarsi. Deve però anche determinare, per quanto approssimativamente, i* limiti *del movimento stesso, oltre che il carattere distinto e separato dal partito* ».

E' evidente che la nostra valutazione è la seconda (che nella circolare è svolta ulteriormente, ma che è anche continuo argomento su queste colonne) e che i compagni sono usciti in opposizione al suo « attivismo ».

La loro « colpa » tuttavia non è tanto di essere rimasti imprigionati in una visione che riteniamo metafisica, visione che non è caduta loro stranamente in testa ma è collegata alla vita stessa del partito nella situazione oggettiva, ma è di tradurre questa metafisica anche nei rapporti interni di partito, per cui essi non sono disposti a disciplinarsi nell'attività di un partito di cui condividono i princìpi che tuttavia vedono male applicati. Si dichiarano così incapaci di lavorare controcorrente, conducendo una lotta politica interna. Preferiscono, invece, relegarci, « centro e periferia », nel novero dei « degenerati inguaribili ». Allora: ognuno per la sua strada.

PROSSIMO NUMERO

Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di « programma comunista » uscirà il 12 febbraio.

Riunione pubblica

sul tema

L' ITALIA DI FANFANI

a MILANO

venerdì 4/2, ore 21,15

presso il Circolo Romana di corso Lodi 8

Sedi e punti di contatto

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 (Borgo Piave)
il lunedì dalle 21

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il lunedì dalle 21

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21

FIRENZE: Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gastaldi
tutti i giovedì dalle 12 alle 13

MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo
il giovedì dalle 16 alle 17

MILANO - Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8
il lunedì
dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana)
il giovedì dalle 18.30 alle 20.30

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Presso Piazza del Mercato
il sabato dalle 10 alle 11

ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano)
il venerdì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
la domenica, dalle 9.30 alle 11.30